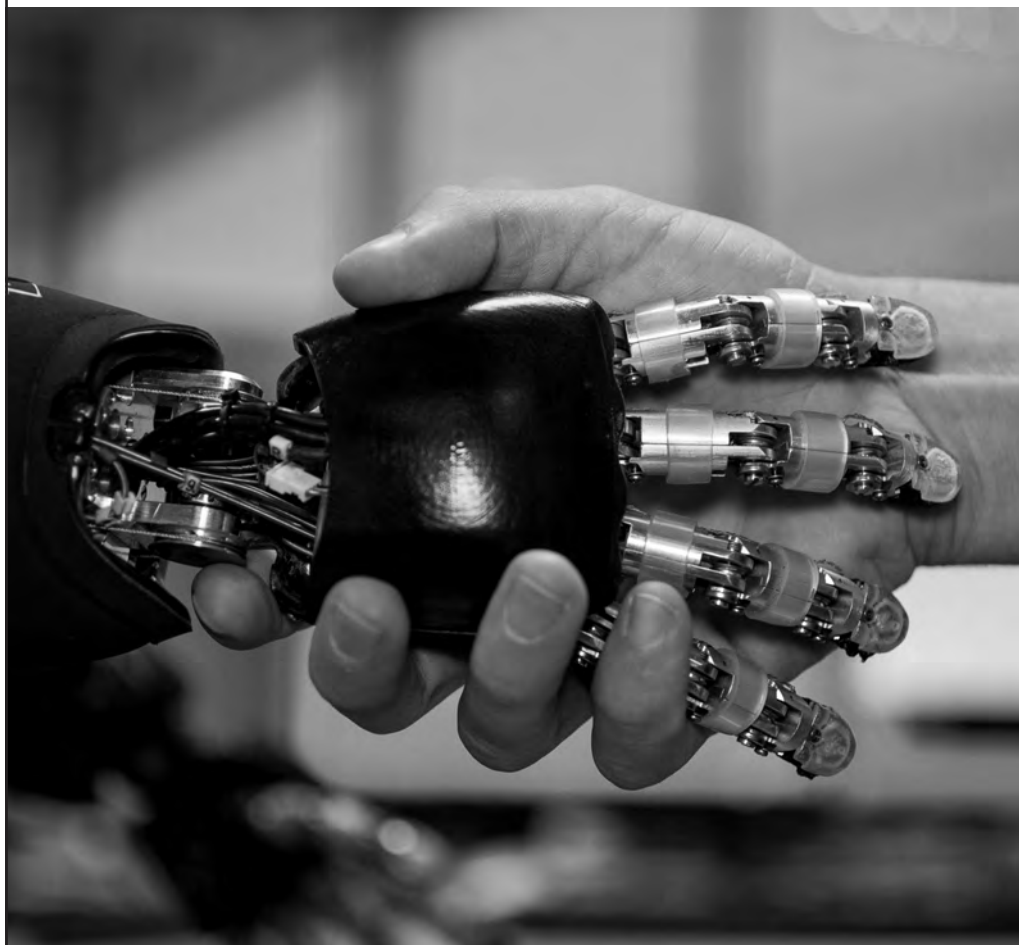


CENTRO  
*in* **EUROPA**

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●  
CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Anno XXIII • numero 3/2014

RIPENSARE LE REGIONI  
**LIGURIA**





Mentre era in corso la correzione delle bozze di questa rivista si è verificata l'ennesima alluvione che ha colpito duramente Genova e alcuni centri dell'entroterra, causando una vittima e danni molto ingenti.

Le spiegazioni che sono state date da Regione e Comune (previsioni meteo errate, mancata allerta, ritardi amministrativi e giudiziari nell'esecuzione dei lavori) non riescono a cancellare la sensazione che sia mancata la considerazione sufficiente di un'emergenza strutturale nota da molti anni. Una più forte volontà politica da parte di tutte le istituzioni chiamate in causa avrebbe consentito di superare quegli ostacoli burocratici, realizzare i lavori essenziali e limitare l'impatto degli elementi? Forse sì. Ancora una volta la Liguria appare intrappolata dall'incapacità di assumere scelte di fondo sulle quali far convergere tutte le sue energie.

Fa poi male vedere la rabbia dei cittadini che si sono sentiti abbandonati dalle istituzioni e dalle loro strutture nel momento di affrontare fango e devastazione. La risposta dei volontari, giovani, non giovani, immigrati, riequilibra solo in parte l'immagine di una città che, purtroppo, è diventata simbolo dell'incapacità di chiudere i conti con il proprio passato.

Ora c'è bisogno di fare e di ritrovare l'orgoglio ferito. Contro ogni strumentalizzazione e populismo inutile e dannoso, è necessario un rilancio forte della città e della regione assieme allo Stato, superando le inerzie, le inefficienze, le indecisioni.

## SOMMARIO

### EDITORIALE

#### **L'urgenza di cambiare**

Carlotta Gualco, Direttore del Centro in Europa

6

### SULLA RIFORMA DEI POTERI REGIONALI E LOCALI IN ITALIA

#### **Riforma del Senato e del titolo V. Una sfida da vincere**

Sergio Chiamparino, Presidente della Regione Piemonte  
e Presidente della Conferenza delle Regioni

8

#### **Nuovi ruoli per le nuove regioni**

Giuseppe Pericu, Ufficio di presidenza del Centro in Europa

11

#### **Strategia europea per la crescita regionale**

Eva Vara e Ambra Franceschetti, Ufficio di Milano della Commissione europea

14

### LA LIGURIA

#### **La Liguria. Alcuni confronti**

A cura di Federico Delfino, collaboratore del Centro in Europa

16

<b>L'Università di Genova nelle "classifiche" internazionali</b> Federico Delfino, collaboratore del Centro in Europa	22
<b>Un tentativo di analisi SWOT per la Liguria</b> Bruno Sessarego, direttivo del Centro in Europa	23

## INTERVENTI

<b>C'è una crisi nella crisi? Dove vanno Genova e Liguria</b> Roberto Speciale, Presidente del Centro in Europa	25
<b>Uno sguardo sulla Liguria del futuro nel contesto europeo</b> Sergio Cofferati, Parlamentare europeo	30
<b>Expo2015 occasione unica per la Liguria</b> Angelo Berlangieri, Assessore al Turismo, Cultura e Spettacolo di Regione Liguria	34
<b>Un piano strategico per un green new deal</b> Giorgio Pagano, Direttivo del Centro in Europa	36
<b>Riforma regionale e città metropolitane. Il caso Liguria</b> Antonino Oliveri, Consigliere della Regione Liguria	39
<b>Ponente della Liguria. Crisi e trasformazione di un modello</b> Lorenzo Trucchi, già Consigliere regionale della Liguria	42
<b>Come cambia l'informazione in Liguria</b> Carlo Rognoni, Ufficio di presidenza del Centro in Europa	45
<b>Il fattore tempo</b> Riccardo Casale, Amministratore delegato SOGIN	49
<b>Liguria: recuperare il ritardo delle politiche regionali</b> Giovanni Battista Pittaluga, Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Genova	52

## CONTRIBUTI "TECNICI"

<b>La strategia regionale in materia di istruzione e formazione</b> Alessandro Clavarino, Dirigente Settore Sistema Scolastico-Educativo Regionale Regione Liguria	53
<b>Mediterraneo: tra recente passato ed evoluzioni future, il presente delle imprese</b> Alessandra Repetto, Responsabile per il Commercio estero presso la Camera di Commercio di Genova	56
<b>Intervista a Roberto Cingolani, direttore scientifico IIT</b> A cura di Carlotta Gualco, Direttore del Centro in Europa	60

**GLI INCONTRI**

<b>Quale volto per la “nuova Carige”?</b> incontro con Alessandro Repetto, Vicepresidente Banca Carige S.p.A	64
<b>Lavoro ed emarginazione: Genova una città da far rinascere</b> incontro con Luigi Molinari, Marino Poggi e Maurizio Scala	66
<b>Nuove speranze per la Liguria: la parola ai giovani</b>	68
<b>Genova e Liguria. Infrastrutture, industria, sburocratizzazione. E una politica migliore.</b> incontro con Stefano Bernini, Vicesindaco di Genova	70

**CONTRIBUTI SUL TEMA DELL'INNOVAZIONE IN LIGURIA**

<b>Senza volontà di cambiamento non c'è innovazione</b> Ezio Andreati, Presidente Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea	72
<b>Progetti infrastrutturali e strumenti di finanziamento</b> Luigi Barone, Direttivo del Centro in Europa	75
<b>Genova città universitaria?</b> Paolo Comanducci, Rettore dell'Università di Genova	77
<b>Un territorio “creativo”</b> Enrico Da Molo, Direttivo del Centro in Europa	80
<b>Innovazione sociale e politica in Liguria: qualche spunto</b> Anna Giacobbe, Deputata	82
<b>Una “cura europea” per la Liguria</b> Carlotta Gualco, Direttore del Centro in Europa	84
<b>Innovazione o involuzione?</b> Mauro Palumbo, Professore di Sociologia all'Università di Genova, fondatore e vicepresidente della Rete di Università italiane per l'apprendimento permanente	87
<b>Un nuovo modello economico produttivo per la Liguria</b> Stefano Zara, Ufficio di presidenza del Centro in Europa	91

# L'URGENZA DI CAMBIARE

CARLOTTA GUALCO - direttore del Centro in Europa



La partita che l'Italia sta giocando in Europa sulle famose riforme "che ci sono richieste da Bruxelles" ha una rilevanza prima di tutto nazionale. Se l'Italia non si libera da alcune sue storiche strozzature (credo non sia neanche il caso di ripeterle, tanto ci sono note) non solo non avrà credibilità per tentare di modificare un sistema di regole europee obiettivamente inadeguato; imboccherà una via senza ritorno di declino economico e crescente malessere sociale.

Questo numero di *in Europa* non approfondisce tutti i temi delle riforme discusse a li-

vello nazionale. Ma i nostri contributi sul futuro delle regioni e della Liguria in particolare evidenziano la medesima urgenza di una svolta, di un cambio di passo per evitare una deriva impietosamente denunciata da diversi indicatori, a cominciare dalla disoccupazione giovanile e dalle crescenti situazioni di povertà estrema.

Il ritratto della Liguria che scaturisce da questo numero non è drammatico - constatazione ovvia per chi ha una visione sufficientemente ampia - e accanto alle numerose debolezze indica anche diversi punti di forza, eccellenze sulle quali costruire (porto, IIT, imprese innovative e creative ecc.), nuove opportunità che coincidono con l'avvicinarsi nelle istituzioni (Università, Banca) o con eventi *una tantum* come Expo 2015. Anche il modello di sviluppo è apparentemente definito: l'adeguamento alle indicazioni dell'Unione europea per uno sviluppo "intelligente, sostenibile e inclusivo" sono lì con il loro corollario di iniziative politiche e finanziarie concrete: basta interpretarle al meglio.

In tanti però, in questo numero, anche al di fuori dei soci "storici" del Centro *in Europa*, avvertono la mancanza di scelte ben definite, condivise, che traghettino la Liguria fuori dall'impasse, impedendo la fuga dei giovani, l'umiliazione di chi il lavoro l'ha perso e non lo ritrova e di chi pur lavorando non ce la fa lo stesso.



La baia di Noli

A dire il vero neppure da *"in Europa"* scaturisce un modello univoco di sviluppo regionale; ma le linee essenziali sono evidenti e postulano un investimento sulla *qualità* e *l'innovazione*: nell'istruzione, nelle produzioni, nelle infrastrutture; un collegamento migliore, anche sotto il profilo di strategie condivise, con le aree contermini; una maggiore vocazione all'internazionalità. E poi, condizione perché quelle linee di sviluppo si traducano in fatti, un salto della qualità della *governance* pubblica e privata. Proprio perché abbiamo un'alta opinione dell'azione politica, è da questa che ci attenderemo di più, anche se non è corretto, né produttivo, gettare la croce solo sulle sue spalle. Resta il fatto che la situazione di incertezza - distribuita tra i vari schieramenti - in vista delle elezioni regionali, la mancanza di coesione all'interno di una stessa forza politica, alcune gravi cadute dell'azione amministrativa, compongono un quadro del tutto stonato rispetto all'esigenza di mettere in atto, rapi-

damente e in maggior misura di quanto già si sia fatto, alcune misure efficaci di contrasto del declino e altre destinate a porre le basi di uno sviluppo più solido. Ci aspetteremmo una maggiore attenzione alla complessità della situazione attuale, in cui si ridiscutono gli assetti istituzionali e i rapporti tra diversi livelli di governo: Stato, regioni, città metropolitane. Politica e istituzioni sono chiamate a un impegno di grande responsabilità: quale ruolo assegnare alle Regioni? Quale rapporto con i livelli superiori e inferiori di governo? Come utilizzare al meglio politiche e risorse dell'Unione europea? Come coinvolgere il settore privato nella definizione di percorsi di sviluppo di maggiore respiro? Con quali "equilibri evolutivi" sostituire i sistemi di potere che hanno caratterizzato fino a ieri diverse aree della Liguria?

Noi abbiamo provato ad avanzare qualche proposta. Ci auguriamo con questo di arricchire una discussione, che poi passi velocemente all'azione.



# RIFORMA DEL SENATO E DEL TITOLO V. UNA SFIDA DA VINCERE

SERGIO CHIAMPARINO - Presidente della Regione Piemonte e Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome



Il nostro Paese è ad un bivio. Da un lato la strada della conservazione che però ci ha allontanato progressivamente dal resto dell'Europa sia dal punto di vista economico, che sotto il profilo della efficacia delle istituzioni. Dall'altro lato il percorso del cambiamento che può incontrare ostacoli e che comporta anche rischi, ma che appare obbligato se si vuole restituire vitalità e slancio al tessuto socio-economico dell'Italia. È in questo tragitto che si colloca la riforma della Costituzione, approvata l'8 agosto dal Senato. Per decenni si è discusso sulla necessità di

superare il bicameralismo perfetto e ci si è scontrati con l'assurdo meccanismo delle "navette" che riportavano da un ramo all'altro del Parlamento i provvedimenti in discussione. Per anni abbiamo criticato la conseguenza di questo pingpong istituzionale, ovvero l'abuso della decretazione d'urgenza. Si era però allo stesso tempo consapevoli che quello strumento rappresentasse per il Governo, in molti casi, l'unico modo possibile per assumere decisioni.

Per un lungo periodo, nelle sedi politiche e in quelle accademiche, si è sviluppato un dibattito sulla necessità di avere una Camera capace di tutelare e rappresentare le esigenze dei territori, delle città e delle regioni. Una soluzione necessaria anche per ridurre il contenzioso fra Stato e Regioni, liberando la Corte Costituzionale almeno parzialmente dal ruolo di arbitro delle istituzioni.

Ora ci troviamo di fronte ad un testo che risponde in modo chiaro ed inequivocabile a tali necessità. Infatti il Senato della Repubblica cambia funzione e composizione e rappresenta le istituzioni territoriali. Esercita responsabilità legislative insieme alla Camera solo in occasione della discussione delle leggi costituzionali e per i provvedimenti che riguardano l'articolo 117 della Costituzione che delimita le competenze legislative dello Stato e delle Regioni. Può, inoltre, su richiesta di un terzo dei suoi componenti chiedere di



esaminare e di esprimersi su ogni disegno di legge approvato dalla Camera.

I Senatori saranno 95 e saranno eletti dai Consigli Regionali (ogni rappresentanza regionale dovrà includere un Sindaco) a cui si aggiungeranno i 5 nominati dal Presidente della Repubblica.

Stupisce allora il sussiego con cui taluni hanno bollato questa riforma. Prima di tutto varrebbe la pena di considerare che siamo di fronte ad una forte riduzione del numero complessivo dei parlamentari e ad una contrazione della spesa perché per i neo-senatori non dovrà essere prevista alcuna indennità aggiuntiva rispetto a quanto già percepito come consigliere regionale. Un obiettivo in linea con un'esigenza avvertita dalla maggioranza dei cittadini italiani.

È in parte vero che le Regioni hanno sostanzialmente smarrito la loro missione originaria di enti legislativi di programmazione e non di gestione. Ed è su questo che si è innestata la spirale del malcostume e degli sprechi, perché istituzioni deboli favoriscono la crescita di un ceto politico debole e localistico. Il Titolo V è dunque una sfida per ritrovare il ruolo originario in un contesto ovviamente nuovo, quello dell'Europa.

La critica è il sale del dibattito politico, ma le espressioni dispregiative che sono state utilizzate per qualificare il futuro Senato da un lato alimentano solo il qualunquismo e il populismo, dall'altro dimostrano, a mio avviso, una scarsa cultura istituzionale. Mi domando: chi dovrebbe far parte del futuro Senato, chiamato a rappresentare le istituzioni territoriali, se non i rappresentanti di quelle stesse istituzioni?

La paura del cambiamento qualche volta è sintomo di prudenza, ma spesso è indice di una sorta di vigliaccheria nel non voler affrontare i problemi. A chi teme che questa riforma determini un "deficit democratico" rispondo che il futuro Senato delle regioni rappresenterà invece un arricchimento per

la nostra democrazia e forse consentirà un passo importante nel difficile percorso di riavvicinamento delle istituzioni ai cittadini. L'altro capitolo affrontato dalla riforma è il riassetto della competenza attraverso la revisione del Titolo V della Costituzione.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una querelle che su almeno due punti va avanti da molti anni.

Primo punto: la semplificazione dei livelli istituzionali. La riforma fa chiarezza sulla cancellazione delle province. Un tema su cui si sono esercitati diversi governi precedenti scontrandosi puntualmente con un muro di gomma. La scelta del legislatore può essere opinabile, ma ha il pregio della chiarezza su quella che sarà la futura articolazione territoriale della Repubblica. La creazione delle città metropolitane e una più puntuale definizione delle competenze legislative delle regioni rende ridondante l'esistenza di un ulteriore livello di governo intermedio. Del resto sulla necessità di abolire le province si è da tempo sviluppato un dibattito che ha coinvolto larghi settori dell'opinione pubblica e, ormai, una decisione netta si impone anche perché questo processo è già oggi accompagnato da una legge dello Stato (L.56/2014) che ha definito la fase di transizione.

Secondo punto: la chiarezza sulle competenze dello Stato e delle Regioni.

Il disegno di legge costituzionale aiuta a dirimere una matassa che l'esistenza di una legislazione "concorrente" - su cui insisteva congiuntamente la scelta statale e l'autonomia delle Regioni - ha reso inestricabile e fonte di frequenti discrasie che hanno alimentato il contenzioso Stato-Regioni presso la Corte Costituzionale. Con la riforma si rende più chiaro il quadro di "chi fa che cosa", fissando in modo esplicito le competenze dello Stato e quelle delle Regioni.

Un processo riformatore serio non ha bisogno alcuno di forme di "sindacalismo istituzionale" e non risulta utile soffermarsi troppo

nel rivendicare la competenza in un settore piuttosto che in un altro. Si deve invece riflettere sul carattere permanente delle attribuzioni che può risultare più o meno efficace in certe fasi storiche, piuttosto che in certe aree geografiche rispetto ad altre. Sotto questo profilo, una prima risposta è costituita dalla previsione che lo Stato possa delegare alle regioni la potestà regolamentare anche su materie di propria competenza.

Occorrerà seguire con attenzione il dibattito parlamentare su questi temi e capire se ci saranno margini per una ulteriore definizione del testo senza però comprometterne l'iter. La Conferenza delle Regioni ha già collaborato con il Governo con proposte e contributi che hanno consentito di migliorare il disegno di legge costituzionale e intende continuare a farlo anche con il Parlamento. In particolare abbiamo rappresentato due esigenze che ci sembrano fondamentali per dare "gambe" più forti alle nuove norme costituzionali.

La prima questione riguarda le città metropolitane la cui istituzione non deve subire ulteriori ritardi, ma che è opportuno configurare al meglio nell'ambito di ogni specifico sistema regionale: Torino è differente da Roma, Milano è diversa da Napoli. Non è giusto far calare dall'alto un'ampiezza predefinita. È questo il motivo che ci ha spinto a richiedere un coinvolgimento più forte della regione interessata attraverso un'intesa nella definizione della dimensione territoriale di ogni città metropolitana.

Il secondo tema concerne l'ambito delle competenze statali e delle competenze regionali. È sicuramente condivisibile la scelta di individuare precisamente le une e le altre, ma non possiamo sottovalutare il fatto che esistono aree di "naturale" concorrenza legislativa in cui è comunque difficile stabilire da subito un netto spartiacque. È chiaro che dopo il varo della nuova Costituzione sarà comunque necessario entrare nel merito di ogni singola materia per evitare il riproporsi

di un film già visto: l'indebita invasione di un livello nelle competenze dell'altro. Per questo le Regioni hanno chiesto la previsione di una Legge Bicamerale che, nella legislatura successiva alla promulgazione delle rinnovate norme costituzionali, consenta una migliore specificazione degli ambiti di competenza legislativa dello Stato e delle Regioni. L'auspicio è che comunque non si perda questa occasione di rinnovamento istituzionale, soprattutto in un momento in cui troppo spesso lo studio attento dei problemi sul tappeto lascia il posto alla strumentalizzazione e alle tentazioni populiste. Ora è il momento di costruire, di provare a ricollegare le istituzioni con i cittadini. E le Regioni dovranno fare la loro parte in un processo di autoriforma che è irrimandabile puntando su cinque direttrici di lavoro.

- Forte riduzione dei costi della politica e maggiore trasparenza dell'azione pubblica;
- snellimento dell'apparato anche attraverso un coinvolgimento forte degli enti locali attuando laddove necessario una seria politica di decentramento applicando il principio di sussidiarietà;
- rafforzamento della collaborazione interregionale con propagazione delle best practices, implementazione dei costi standard nei servizi ai cittadini, dalla sanità al trasporto pubblico locale;
- sviluppo di laboratori politico-istituzionali che consentano anche un allargamento della dimensione regionale attraverso la condivisione di iniziative comuni (macroregioni funzionali);
- monitoraggio e valorizzazione dell'utilizzo dei fondi strutturali europei puntando su progetti condivisi, velocità e qualità della spesa.

Sono queste le sfide istituzionali che ci aspettano e che dovremo affrontare da domani perché c'è un'Italia, un Paese reale, verso cui le istituzioni, tutte le istituzioni, sono in debito. Un Paese che merita più attenzione, azioni concrete di governo e meno demagogia.

# NUOVI RUOLI PER LE NUOVE REGIONI

GIUSEPPE PERICU - Ufficio di presidenza del Centro in Europa



Le Regioni per la riforma dello Stato: lo slogan degli anni '60 è oramai del tutto dimenticato e nei fatti superato e tradito. La speranza è durata molti anni: oggi dobbiamo constatare, personalmente lo faccio con amarezza, una profonda delusione. La riforma regionalistica non ha soddisfatto le attese; si sono manifestate involuzioni e sovrapposizioni istituzionali: ai diversi livelli di governo si consumano interferenze decisionali e conseguenti lentezze e inefficienze. I perché sono noti e non sono imputabili - se non in parte ed in questi ultimi

anni - a chi ha lavorato nelle regioni. Possono agevolmente ritrovarsi nel centralismo statale della classe politica, degli apparati burocratici ministeriali, della grande impresa e della stessa Corte Costituzionale. L'attività legislativa regionale è stata devitalizzata, privata di qualsiasi portata innovativa, ridotta a regolamentazioni di dettaglio volte soprattutto a legittimare la stessa sopravvivenza dell'Istituzione. Le funzioni programmatiche sono state ritenute - erroneamente - un compito proibitivo in assenza di flussi finanziari certi e condizionate da decisioni statali continuamente modificate - ne sia esempio eloquente il trasporto pubblico-. L'involuzione della classe politica regionale ne è stata la logica - condannabile - conseguenza.

Nel frattempo il quadro istituzionale è profondamente mutato. L'Unione Europea, soprattutto in questa fase di crisi economica strutturale, è determinante anche per le decisioni a livello locale. L'abolizione delle Province, l'istituzione delle Città metropolitane, il ruolo - per ora oscuro - dei Comuni nelle aree non coperte dalla Città metropolitana determinano un ripensamento dell'esercizio in concreto della funzione amministrativa. La revisione costituzionale del Titolo V ne è la necessaria conseguenza. Mentre scrivo queste note non è ancora definito il quadro delle competenze regionali,



Varigotti

ma emerge in termini netti un loro profondo ridimensionamento e una sostanziale sotto ordinazione rispetto allo Stato. L'istituzione di un Senato delle autonomie, che a prima vista sembrerebbe legittimare un contesto di stampo federalistico, si sta strutturando come mero organo consultivo inserito nell'esercizio di una funzione legislativa della Camera maggiormente ampliata, anche con riguardo alle materie di competenza legislativa regionale. È in questo contesto che ci apprestiamo a rinnovare i Consigli regionali. Mi sembra indubbio che la prossima legislatura non potrà svolgersi secondo "l'ordito" che ha caratterizzato le precedenti: occorre prendere coscienza che lo schema secondo cui alla regione competono l'attività legislativa e di programmazione e ai comuni quella di amministrazione deve essere ripensato. Probabilmente le risposte sono di-

verse per le diverse regioni, troppe sono le differenze che intercorrono tra di esse: basti pensare alla disomogeneità strutturale tra la Lombardia che ha una popolazione di oltre 8 milioni di persone insediate in parte in un'area metropolitana assai popolata e in un territorio caratterizzato dalla presenza di comuni capoluoghi di Provincia e la Liguria con 1,6 milioni abitanti, metà dei quali amministrati nell'ambito di una Città metropolitana.

Il primo profilo da considerare, ben prima di analizzare le funzioni giuridiche, è quello della Regione come soggetto politico, come tale interprete degli interessi e delle istanze espressi dalla collettività indipendentemente dalle attribuzioni formali delle competenze. Questo ruolo nel caso della nostra regione deve essere indirizzato verso la costruzione di un forte legame non solo e non tanto con

la comunità nazionale, ma soprattutto con i territori contermini italiani e esteri. Probabilmente in una situazione quale quella lombarda sarà prevalente la rivendicazione di spazi di autonomia - come dimostra il proposto referendum indirizzato ad ottenere la disciplina delle regioni a statuto speciale-, nel nostro caso deve essere dominante la creazione di relazioni di condivisione e collaborazione con i territori che ci collegano all'Europa e con quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Altri in questa rivista hanno delineato alcuni dei possibili contenuti di tali relazioni. Il compito politico ipotizzato può essere svolto solo se si ha una chiara visione della "mission" che si vuole assolvere: non solo una visione chiara, ma anche condivisa con tutti coloro che sono i necessari interlocutori sia sociali, sia economici. È questo il secondo profilo da sottolineare: la funzione di programmazione. In realtà il programmare non è compito agevole e non praticato dalle amministrazioni regionali molto più indirizzate sul contingente e sui singoli problemi. È peraltro la chiave di volta per creare un idem sentire nella collettività e in tal modo cercando di determinare un naturale coordinamento tra tutti i protagonisti pubblici, collettivi e privati. Fondamentale è la metodologia di elaborazione che non può risolversi in un confronto tra pochi, ma deve coinvolgere il maggior numero possibile di interlocutori, il che può avvenire solo con una pluralità di incontri pubblici. L'obiettivo è solo quello di far emergere nel dibattito le linee di azioni più opportune che la collettività regionale ritiene necessario perseguire sì che i particolarismi vengano superati in una logica di insieme che evidenzii i maggiori benefici conseguibili. Il quadro programmatico in tal modo definito consente la gestione amministrativa degli interventi di competenza istituzionale. È questo il terzo profilo che mi preme evidenziare e attiene al ruolo di amministrazione che mi sembra necessario



Vernazza

debba essere riconosciuto alla regione, soprattutto a una regione "piccola" come la Liguria. Non si tratta di eliminare le attribuzioni amministrative dei Comuni e della Città metropolitana, ma applicare correttamente il principio di sussidiarietà sotto due distinti aspetti: il primo attiene alla gestione degli interventi che superano la dimensione comunale o metropolitana; il secondo alle situazioni di inerzia dei livelli subregionali. In entrambi i casi la Regione deve gestire direttamente le funzioni amministrative, il che significa non tanto dar vita ad apparati burocratici distinti rispetto a quelli allocati nei Comuni o nella Città metropolitana, ma gestirli assumendo direttamente la responsabilità delle decisioni.

1 agosto 2014



# STRATEGIA EUROPEA PER LA CRESCITA REGIONALE

EVA VARA E AMBRA FRANCESCHETTI - Ufficio di Milano della Commissione europea

Rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale, attraverso la riduzione delle differenze e delle disparità di sviluppo tra le varie regioni, è da sempre uno dei campi d'azione principali dell'Unione europea. Nell'attuale scenario socio-economico ignorare tali disparità potrebbe mettere in discussione la solidità di alcuni punti fermi dell'Ue: la politica regionale, espressione della solidarietà europea nel supporto dei Paesi e delle regioni meno progredite, risulta fondamentale nel perseguimento di tali obiettivi.

La politica regionale è innanzitutto una politica d'investimento. Essa è attuata attraverso due fondi: il Fondo di Coesione (FC) e il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il più importante dei due in relazione al contesto italiano. Le finalità di questo fondo sono il consolidamento della coesione economica e sociale dell'Unione correggendo gli squilibri fra le regioni. Il fondo è strutturato in base ad una *concentrazione tematica*, ovvero, i suoi investimenti sono indirizzati ad alcune aree prioritarie chiave, quali: l'innovazione e la ricerca, l'agenda digitale, il sostegno alle piccole e medie imprese (PMI) e la promozione di un'economia a basse emissioni di carbonio. A seconda della categoria di appartenenza di una qualsiasi regione (più o meno sviluppata oppure in transizione), lo stanziamento delle risorse del fondo è diversamente vincolato: nelle regioni

più sviluppate, per esempio, l'80% dei fondi deve essere investito su almeno due delle priorità tematiche. Questa percentuale, tuttavia, diminuisce con il ridursi del livello di sviluppo della regione stessa.

Una particolare iniziativa all'interno del contesto FESR sono le *Strategie macroregionali*. Esse si presentano come un quadro integrato all'interno del quale si raccolgono le sfide comuni affrontate in una precisa area geografica (composta da Stati membri e da Paesi terzi). L'obiettivo è creare una cooperazione rafforzata tra i diversi attori, contribuendo così al raggiungimento di una maggiore coesione economica, sociale e territoriale tra paesi Ue e i loro "vicini di casa". Un esempio prossimo a noi è la *Strategia dell'Ue per la regione adriatica e ionica*, avviata a giugno di quest'anno dalla Commissione. Essa coinvolge 4 Stati membri (tra cui l'Italia) e 4 paesi terzi (Serbia, Montenegro, Albania e Bosnia-Erzegovina), allo scopo di incentivare il settore dell'economia marittima nel sud-est del Mediterraneo. I paesi sono divisi in 4 coppie, ognuna delle quali focalizzata in un particolare ambito del progetto: l'Italia, in *partnership* con la Serbia, sarà responsabile del miglioramento della connettività nei trasporti all'interno della regione.

Il contributo che i fondi Ue per la politica regionale recano, tramite la riduzione delle disparità e l'armonizzazione economica e so-



**Commissione  
europea**

## COMMISSIONE EUROPEA UFFICIO DI MILANO

Corso Magenta, 59 - 20123 Milano

<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su Facebook

Se vuoi essere informato sull'Europa,

leggi *Le 12 Stelle* ([http://ec.europa.eu/italia/milano/le\\_12\\_stelle\\_it.htm](http://ec.europa.eu/italia/milano/le_12_stelle_it.htm))

Twitter: @europainitalia - Youtube: Europainitalia - Flickr: Europainitalia

ziale, alla creazione di sviluppo e occupazione è sicuramente un caposaldo nella realizzazione di Europa 2020, la strategia decennale europea per la crescita. Questa propone il perseguimento di un modello di sviluppo più intelligente, sostenibile e solidale e nella realizzazione di tali obiettivi, risulta centrale il ruolo giocato dalle regioni stesse.

A questo proposito, per i prossimi 7 anni, sono previsti dall'Ue 351 miliardi di investimenti. Il vero e proprio disegno e l'attuazione dei progetti spetterà poi agli organi nazionali e regionali, sulla base di accordi di partenariato e programmi operativi, che vengono negoziati con la Commissione europea. Nell'autunno 2013, il Governo italiano ha presentato alla Commissione europea la bozza dell'accordo di partenariato, docu-

mento fondamentale nella definizione delle priorità e delle modalità di impiego dei Fondi Strutturali, incluso il FESR, il cui spettro d'azione è sull'intero territorio italiano. Esse vengono, tuttavia, attuate con modalità diverse a seconda del livello di sviluppo della regione considerata. In particolare, le regioni del centro-nord sono incluse tra le aree europee più sviluppate. Sardegna, Abruzzo e Molise tra quelle in transizione. Infine, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, tra le meno sviluppate. Il contributo dei fondi ammonta complessivamente a circa 30 miliardi di euro, di cui 7 per le regioni più sviluppate, 1 per le regioni in transizione e 20 per le regioni meno sviluppate. A tali cifre vanno inoltre aggiunti gli importi del cofinanziamento nazionale.



# LA LIGURIA ALCUNI CONFRONTI

a cura di FEDERICO DELFINO - collaboratore del Centro in Europa

Chissà quante volte ci sarà capitato di aprire un libro di geografia, ascoltare al telegiornale o leggere su un quotidiano che la Liguria è **la Regione più anziana d'Italia**. Tutto vero purtroppo. L'ISTAT stima l'indice di vecchiaia, aggiornato al 15 settembre 2014 a 239,6. Significa che per 100 giovani liguri ci sono 239,6 anziani. Più del doppio. Il dato è nettamente superiore alla media italiana, che ammonta a 154,1. La più giovane è la Campania il cui saldo si attesta a 110. Quali sono le ragioni? Nella nostra Regione nascono solamente 7 figli ogni 1000 abitanti. I decessi sono invece 13,7 ogni 1000 abitanti. Il loro rapporto resta ben al di sotto dell'indice di ricambio generazionale. Il tasso medio di fecondità per ogni donna è di appena 1,19. Questo sarebbe ancora inferiore senza l'apporto degli immigrati, che alzano la media a fronte di un tasso di fecondità pari a 2,41 (ISTAT settembre 2014)

La tendenza generale italiana resta comunque quella di fare pochi figli. L'Italia è infatti, in termini assoluti, il secondo Paese più vecchio d'Europa alle spalle della Germania. Ma le stime per il 2065 ci collocano tra i più anziani al mondo, dietro solo al Giappone e alla Spagna.

In termini macroeconomici come risaputo l'invecchiamento della popolazione rappresenta un punto di debolezza sistemico. Anzitutto è necessario analizzare l'impatto per

il sistema previdenziale e sanitario, i cui fondi vengono ripartiti su base regionale. Una popolazione più anziana incide in maniera maggiore sul sistema sanitario rispetto ad una più giovane. I costi da sopportare sono pertanto superiori. Teniamo comunque presente che, nonostante le critiche e i miglioramenti che si dovrebbero apportare, il nostro sistema sanitario nazionale rimane uno dei migliori a livello globale, il terzo dietro a Oman e Malta, prendendo in considerazione l'efficienza della spesa e la possibilità di accesso gratuito alle cure pubbliche (fonte: OMS e British Medical Journal).

Ma è in un Paese il cui tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) ammonta al 44,2% (fonte ISTAT) che il problema dell'invecchiamento crea le problematiche maggiori. La Liguria, attestandosi al 42,1% si conferma comunque in linea con la media nazionale, ma indietro rispetto al Nord-Ovest, il cui tasso è sceso al 33,7%. Lo sbilanciamento della popolazione verso un'età media più elevata comporta inevitabilmente una diminuzione della partecipazione dei più giovani al mercato del lavoro (in termini assoluti escludendo altre variabili intervenienti). Al fine di evitare un eccessivo aumento della spesa previdenziale-assistenziale le politiche macroeconomiche statali tendono ad alzare l'età pensionistica (si veda ad esempio la "riforma Fornero"), sfavorendo l'ac-

cesso dei più giovani e il necessario ricambio generazionale. Certo è che non si può addebitare tutta la colpa alle recenti riforme macroeconomiche, le quali hanno per definizione efficacia nel medio-lungo periodo, ma piuttosto ricercare le responsabilità nelle scelerate scelte fatte in materia negli anni precedenti. Anche l'indice di dipendenza strutturale della Liguria, che ammonta al 64,8% è abbastanza allarmante. Esso viene calcolato in base al rapporto tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e over 65) e quella in età attiva. Se infatti l'età pensionistica resta fissa e le aspettative di vita aumentano ci saranno relativamente più persone richiedenti benefici pensionistici e sempre meno occupati, pertanto un numero inferiore di contribuenti. La conseguenza, sotto gli occhi di tutti, è l'aumento della pressione fiscale su lavoratori e imprese, che pertanto aumenteranno il risparmio (quello privato per quanto riguarda le famiglie) limitando gli investimenti. Si tenga poi in considerazione che l'invecchiamento nei vari settori produttivi farà diminuire l'output. Di conseguenza è peraltro ipotizzabile anche un calo delle nuove attività imprenditoriali, soprattutto laddove è necessario un elevato livello di know-how come nei settori dell'innovazione e dell'high tech, nei quali sono generalmente i più giovani ad impegnarsi.

Le proiezioni ISTAT per il 2065 stimano un sensibile calo della popolazione ligure dagli attuali 1.587.000 a 1.506.172 (fonte ISTAT, scenario centrale), la cui maggioranza sarà costituita da persone incluse nella fascia d'età 50-80. Gli stranieri saranno 407.238, a fronte degli attuali 150.914. La tendenza generale all'invecchiamento dei residenti rimarrà pertanto costante. Solo gli stranieri aumenteranno nella fascia lavorativa piena (15-64). Per quanto riguarda le **prospettive occupazionali** il recente report della Banca d'Italia del 7 giugno 2014 presenta un chiaroscuro. Nel 2013 e nei primi mesi del 2014 la do-

manda industriale è rimasta debole, favorendo solo in maniera minima quelle imprese con vocazione all'export. Sul crollo delle vendite all'estero ha inciso soprattutto la crisi del settore cantieristico navale, da sempre traino per l'indotto economico regionale. Tuttavia le esportazioni sono rimaste stabili, diminuendo solo dell'1% verso l'UE e gli USA, controbilanciate dall'aumento di quelle dirette verso il Nord Africa e il Medio Oriente.



(Progetto del corridoio Reno-Alpi che dovrebbe congiungere Genova con l'Europa del Nord)  
www.inea.ec.europa.eu e © Unione europea

Il problema centrale per le imprese legate al porto resta comunque quello del deficit infrastrutturale. Bruciato il record storico dei 205 mila teus mensili lo scorso luglio (+8,7 rispetto al luglio 2013, fonte: www.porto.ge-

nova.it), il porto viaggia a pieno regime (2 milioni e mezzo di container annui) con le strutture sovraccaricate costrette ad operare al massimo delle proprie possibilità. Solo potenziando il terminal di Prà-Voltri e realizzando il Piano Regolatore per il porto si potrebbe aumentarne la capacità a 4 milioni di container annui. Questa sfida che verosimilmente coprirà i prossimi 10-20 anni non riguarda la sola Genova, ma tutta la Regione considerando le esternalità che essa potrebbe generare per l'industria, i servizi e gli altri porti liguri. Il problema di fondo resta legato alla logistica, ovvero riguarda la fase che va dall'approdo in porto del container all'arrivo a destinazione della merce. Ad una accelerazione delle tempistiche si può rimediare solo attraverso una crescita del sistema infrastrutturale autostradale e ferroviario che congiunga la città in maniera più efficiente al sistema viario europeo Reno-Alpi, come previsto dal Cooperation Agreement on Rail Freight Corridor n° 1 913/2010 sottoscritto dall'olandese Autoriteit Consument & Markt, la belga Service de Régulation du Transport ferroviaire et de l'Exploitation de l'Aéroport de Bruxelles-National, la tedesca Bundesnetzagentur Abteilung Eisenbahnregulierung e l'Ufficio per la Regolazione dei Servizi Ferroviari (URSF).

Sempre seguendo il report della Banca d'Italia si nota come la Regione stia vivendo un periodo buio sul fronte occupazionale. Il numero di occupati in Liguria si è ridotto nell'ultimo anno del 2,9%, a fronte del 2,1 % medio del Nord-Ovest. Per il terzo anno consecutivo sono aumentati gli occupati over 55. Ciò è in parte attribuibile all'innalzamento dell'età pensionabile.

Al contrario vi è stata una diminuzione degli occupati compresi tra i 15 e i 34 anni (-5,5%) e tra quelli della fascia di età 35-53 (-1,5%).

Dati negativi giungono anche dalla Regione circa la **dispersione scolastica**. Con questa ci si riferisce ad un insieme di insuccessi nella

carriera formativa dei giovani dovuti a cambiamenti di scuola, interruzioni e bocciature, o all'uscita definitiva dal sistema inteso nell'età dell'obbligo, ovvero fino ai 18 anni. Nonostante si tratti di un fenomeno all'apparenza circoscritto le sue implicazioni sociali ed economiche possono avere risvolti altamente negativi, tanto che la Conferenza di Lisbona l'ha individuata come una delle cinque priorità da ridurre nel campo dell'istruzione a livello europeo nella maniera più celere possibile. Le cause principali della dispersione vanno ricercate, sempre secondo lo studio della Regione Liguria, nell'ambito familiare. Ad incidere maggiormente sono la struttura della famiglia di provenienza, l'eventuale deprivazione della famiglia, gli stimoli culturali dati dalla famiglia e infine le caratteristiche del contesto scolastico. La percentuale di dispersione risulta maggiore tra i figli di immigrati (30% contro il 21% degli italiani). Certo questi dati non aiutano il sistema economico regionale in quanto forniscono personale in genere meno qualificato rispetto alle aspettative del sistema. In un sistema sempre più globalizzato e in concorrenza il bagaglio culturale diventa sempre più importante. L'abbandono scolastico finisce per indebolirlo non fornendo quelle fondamentali conoscenze importanti nella competizione. Questo rappresenta inoltre un danno economico per le casse pubbliche in quanto il denaro investito in educazione non ottiene un ritorno per la comunità. Tuttavia a rendere il quadro un po' più roseo ci sono i dati forniti dall'Università di Genova. Rispetto all'anno accademico 2012/2013, quello corrente ha registrato un +4% di iscrizioni. Sempre secondo quanto fornito da Unige il 67,8% degli studenti è in regola con gli studi; gli abbandoni sono calati dell'1,4%.

Il report della Commissione europea del 2012 "Regional Innovation Scoreboard" offre un'interessante chiave di lettura sulla nostra Regione. L'obiettivo dello studio è quello di ri-

levare informazioni circa **le debolezze e i punti di forza di ogni regione europea**, partendo dall'assunto che l'innovazione costituisce una determinante fondamentale in un contesto globalizzato fine alla crescita produttiva e al richiamo degli investimenti. L'analisi prende in considerazione 11 parametri: le istituzioni territoriali, la stabilità macroeconomica, le infrastrutture, la salute, la qualità della scuola primaria e secondaria, l'istruzione superiore/programmi di apprendimento permanente, l'efficienza del mercato del lavoro, la dimensione del mercato, la propensione tecnologica, l'efficienza del commercio e l'innovazione. Le regioni europee vengono pertanto classificate su una scala a quattro gradini; al più alto *innovation leader* segue l'*innovation follower*, il *moderate innovator* e il *modest innovator*. La Liguria attualmente è annoverata tra i *moderate innovator*. La maggior parte delle regioni *leader* si trovano in Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Finlandia, Irlanda, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera e Regno Unito. Dei *follower* fanno parte la Repubblica Ceca, l'Italia, la Norvegia e la Spagna. In Paesi come Croazia, Grecia, Ungheria, Polonia, Portogallo, Romania e Slovacchia sole regioni più avanzate che corrispondono unicamente al territorio delle rispettive capitali sono *follower* o *moderate innovator*.

Fino al 2007 la Liguria faceva parte degli *innovation follower*. Il calo procede in controtendenza con l'andamento generale delle regioni europee, che fa registrare un + 7 al passaggio da *moderate* a *follower*. Certamente i dati non sono incoraggianti. Tuttavia il report si è occupato anche di analizzare attraverso l'indice *leading absorber* l'utilizzo da parte degli enti regionali dei fondi loro destinati dall'Unione europea. La nostra regione è risultata insieme al Lazio e alla Provincia Autonoma di Trento in Italia, ad Helsinki, la Baviera, Stoccolma, Amsterdam-Rotterdam, East Midlands, Paesi Baschi e Madrid la regione in Europa che spende in-

teramente i fondi UE. Inoltre siamo una delle poche regioni tra quelle analizzate, sempre stando al report, che fornisce tutti i dati richiesti dalla Commissione ai fini di analisi. È evidente che oltre ad assorbire i fondi preposti dall'UE le istituzioni locali debbano spenderli in considerazione delle esigenze territoriali, tema sempre molto controverso. I dati sul **turismo** forniti dalla Regione Liguria offrono un quadro positivo, facendo registrare dati favorevoli per il 2014. Nonostante il calo delle presenze italiane (-2,78%), queste sono state soppiantate da un aumento complessivo delle presenze straniere del 7,22 % (fonte: Regione Liguria). Mentre i francesi, storicamente i più affezionati alla Regione, sono diminuiti del 3%, gli spagnoli sono aumentati del 46% come i tedeschi (31%) e gli olandesi (20%). In costante crescita le presenze di svizzeri (+38,49%), turchi (+30,18%) e russi (+37,49%).

La Liguria, nonostante l'aumento dell'abbandono scolastico, risulta essere una delle regioni europee più istruite. La percentuale di popolazione con **educazione terziaria**<sup>1</sup>, in compagnia del Lazio, è la più alta in Italia. Il divario con le regioni europee più evolute di Francia, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito comunque resta. Il già citato report della Regione Liguria sull'abbandono scolastico evidenzia come sussista inoltre una relazione diretta e positiva tra l'alto tasso di educazione, il benessere, l'innovazione e la tolleranza. La Liguria, ma soprattutto Genova si inseriscono perfettamente in questo contesto.

In tale direzione spinge anche il report "Italy in the creative age" del Creativity Group Europe<sup>2</sup>. In questo studio vengono classificate le province italiane sulla base della creatività che ognuna di queste è in grado di generare. Il *ranking* sorride in generale alla nostra regione, ma soprattutto al capoluogo. Genova, in ognuna delle classifiche, occupa le prime posizioni. Per creatività<sup>3</sup> è seconda solo alla capitale, per il talento<sup>4</sup> cede il passo unica-



mente a Roma e Trieste. Anche dal punto di vista tecnologico la classifica è lusinghiera: terzo posto assoluto per la ricerca, sesta per high-tech, settima per indice di tecnologia generale e per la connettività. Un altro incoraggiante piazzamento riguarda l'indice di integrazione con le diverse culture e realtà presenti sul territorio. Genova è la quarta città in termini assoluti in fatto di integrazione. Un'ulteriore conferma di questi indicatori arriva dal recente report stilato da Arcigay-KD (12 settembre 2014) che ha analizzato lo stato di avanzamento della legislazione sui diritti civili, la lotta all'omofobia e alla violenza a danno degli omosessuali e le norme di indirizzo delle singole regioni. Bene, la Liguria è in testa alla classifica delle **regioni italiane più "gay-friendly"** con un punteggio di 8/10. Il successo è principalmente dovuto alla legislazione in vigore che ha previsto l'introdu-

zione di una legge anti-discriminazione e che prevede inoltre un supporto sanitario fiduciario. Alle nostre spalle troviamo la Toscana e l'Emilia Romagna.

Note:

1. Con educazione terziaria ci si riferisce a quella universitaria o a master di primo e secondo livello.
2. Il Creativity Group Europe connette enti locali e regionali al fine di rafforzarne le relazioni reciproche e per rendere l'economia europea più competitiva e sostenibile.
3. Con creatività si considera la classe creativa, ovvero la percentuale sulla popolazione di imprenditori, dirigenti pubblici e privati, managers, ricercatori, professionisti, professioni tecniche ed artistiche ad elevata specializzazione.
4. Per ricostruire l'indice di talento delle città italiane sono stati utilizzati oltre ai dati sulla classe creativa anche l'indicatore di capitale umano (basato sulla percentuale di abitanti in possesso di una laurea o diploma universitario e l'incidenza dei ricercatori sulla forza lavoro totale).



San Fruttuoso di Camogli

NONOSTANTE LE TEMPESTE  
E LE CRISI DEL MONDO,  
DA 500 ANNI NOI SIAMO

MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE.



**IL FUTURO, GUARDIAMOLO INSIEME.**

Siamo una banca nata in riva al mare. In 500 anni abbiamo visto arrivare onde e tempeste, come pure bonacce e giorni luminosi. Siamo sempre andati oltre. Neppure il mondo di oggi con le sue crisi ci spaventa. Noi siamo qui, vicini a te. Per affrontare il futuro, insieme.



**BANCA CARIGE**

Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

# L'UNIVERSITÀ DI GENOVA NELLE "CLASSIFICHE" INTERNAZIONALI

a cura di F.D.

In data 8 settembre 2014 l'ateneo Jao Tong di Shanghai ha stilato il suo autorevole studio annuale sugli atenei mondiali, l'Academic Ranking of World Universities (Arwu). Nessuna sorpresa di rilievo. È come sempre il mondo e il modello anglosassone a farla da padrone. I colori a stelle e strisce dominano con 16 università tra le prime 20. Il monopolio è spezzato da duo Oxbridge (come gli inglesi amano chiamare le *posh* Cambridge e Oxford), rispettivamente quinta e nona.

Completano la Top three Stanford e il Massachusetts Institute of Technology. Cucchiato di legno per Berkeley. Seguono poi le altre tra cui le Ivy League's Princeton, Columbia e Yale. Il dominio anglosassone è spezzato dall'Europa solo al 19mo posto dallo Swiss Federal Institute of Technology Zurich (ma siamo sicuri che la Svizzera sia Europa?). Per trovare l'UE bisogna scendere alla 35 dove abbiamo l'Université Pierre et Marie Curie di Parigi 6. Dopo le prime 100, la classifica è stilata in blocchi, il cui ranking segue un ordine puramente alfabetico. Per trovare l'Italia bisogna scendere al blocco 151-200 con Bologna, la Statale di Milano, Pisa, Roma La Sapienza e Torino. Tra il 201-300 abbiamo il Politecnico di Milano e Firenze. Genova è inserita nella fascia 401-500, nello stesso blocco della patria della filosofia tedesca (l'Università di Jena, dove Fichte prima e Hegel poi furono docenti) e del modello francese di sinergia azienda-università a cui i politici liguri si ispi-

rano per il "progetto Erzelli", ovvero la nizzarda Sophia-Antipolis. Arwu classifica gli atenei in base a diversi indicatori di performance accademiche e di ricerca tra i quali sono inclusi ex studenti e personale che hanno vinto il premio Nobel o medaglie nei rispettivi campi, ricercatori altamente citati, articoli pubblicati e le prestazioni accademiche pro-capite dell'istituto. Per ogni indicatore, all'istituto coi punteggi migliori viene assegnato 100. Quelli degli altri istituti sono calcolati in percentuale rispetto alla prima classificata. L'ateneo genovese, secondo la classifica de *Il Sole 24 ore* si classifica 26esima su 61 atenei italiani pubblici. Tra le grandi università italiane cede il passo solamente a Bologna, Padova, Milano e Firenze, tallonando da vicino Torino e Pisa. La classifica si fa molto più rosea per quanto riguarda gli stage offerti (14esima), l'occupazione post-laurea (16esima) e soprattutto per le borse di studio offerte che, in tempo di crisi ne fanno un punto di forza assoluto facendogli guadagnare 20 posizioni (sesta in termini assoluti). Certo stilare una classifica e comparare atenei privati e pubblici a livello globale appare azzardato. I proventi su cui possono contare gli atenei privati anglosassoni sono inimmaginabili per le pubbliche italiane. Basti pensare che la classe dirigente politica britannica, senza distinzione di colore politico, proviene quasi esclusivamente da Oxbridge, così come quella americana da Harvard, Yale e Columbia.



# UN TENTATIVO DI ANALISI SWOT PER LA LIGURIA

BRUNO SESSAREGO - Direttivo del Centro in Europa

Lo spunto di questo lavoro nasce dall'ipotesi che, ricorrendo a quella che, oggi, viene chiamata una matrice SWOT, si possa mettere a fuoco lo stato di salute della Liguria. Ho tentato cioè di sintetizzare punti di forza (*Strengths*), punti di debolezza (*Weaknesses*), opportunità (*Opportunities*) e minacce (*Threats*). Tutto ciò senza la pretesa di un risultato esaustivo. Mi sono avvalso, in primo luogo, dei contributi alla realizzazione di questo numero della rivista, ma non mi sono fermato qui. Ho cercato di aggiungere altro, attingendo da ulteriori fonti, e, anche, dalla mia memoria. Sicuramente ho dimenticato qualcosa e, forse, in qualcosa, ho ecceduto. Ciò, però, mi ha consentito di costruire questa matrice, la cui completa intelligibilità richiede, ovviamente, la lettura di tutti gli articoli. Necessariamente dò per scontato che ciascuno dei "punti" abbia un contenuto (almeno relativo). È chiaro che, come succede sempre con questo tipo di metodologie, si affiancano temi assolutamente comprovati a temi più aleatori. Mi pare, però, che, alla fine, ne risulti un abbozzo che rappresenta, almeno in prima approssimazione, la situazione. Un abbozzo di lavoro, assolutamente suscettibile di ulteriori focalizzazioni. Di qui può essere più agevole cercare di individuare una chiave di lettura. È quello che ho tentato di fare nelle prossime righe.

In primo luogo, si può, ragionevolmente, af-

fermare che il prevalere dei punti di debolezza su quelli di forza, conferma lo stato complessivo di crisi della Regione. La Liguria è immobile a seguito delle difficoltà sorte nei settori tradizionali di attività (essenzialmente industriali/ produttivi) e della sua sostanziale inerzia imprenditoriale e innovativa.

Genova, soprattutto, ma anche La Spezia e Savona erano la sede delle imprese che si sono trasformate, prevalentemente, in aziende di "Stato" grandi e poco inclini alle dinamiche di mercato. Che hanno favorito lo sviluppo di grandi professionalità manifatturiere ed intellettuali, tuttavia più eredi della tradizione commerciale ed artigianale che di quella imprenditoriale. Che hanno contribuito ad alimentare un atteggiamento generale più orientato alla conservazione che all'innovazione a tutti i livelli sociali e reddituali.

Regge faticosamente l'economia del mare basata, tuttavia, sulla portualità, che è legata quasi esclusivamente ad una rendita di posizione geografica. Peraltro l'inadeguatezza delle infrastrutture ha progressivamente ridotto (o non ampliato), a nord, il bacino economico di riferimento. Così come il sistema turistico è restato legato ad un modello ottocentesco, senza servizi adeguati e con una scarsa gestione e manutenzione del territorio e dell'ambiente.

Pesa, sempre e in maniera determinante, la carenza di iniziativa imprenditoriale. È

LIGURIA	
Punti di forza	Punti di debolezza
<p>Cerniera con il Mediterraneo Economia del mare (portualità, cantieristica, ecc.) Patrimonio di competenze e professionalità Patrimonio immobiliare e finanziario Patrimonio storico/artistico/culturale Patrimonio paesaggistico/turistico Prossimità dalle aree industrializzate del nord Racconto con l'Europa sud occidentale Terminale del corridoio dei due mari</p>	<p>Anzianità della popolazione Banca principale debole, screditata e isolata Beni e servizi per l'industria ed il turismo di qualità non adeguati Classe dirigente debole Collegamenti aerei e ferroviari Corporazioni e localismi Cultura conservativa Depurazione acque Dichiariche e gestione rifiuti Disoccupazione alta Fondi europei spesi in logica clientelare "a pioggia" e non strategica Frammentazione Imprenditorialità scarsa Industria in ritirata Infiltrazioni mafiose nel Piemonte Infrastrutture inadeguate Manutenzione del territorio inadeguata Persone inattive in crescita Potere locale consumato Potertà crescente Progettualità scarsa Regione piccola Rischio idrogeologico Sanità basata su un modello inadeguato Scuola scarsamente "internazionalizzata" Università debole</p>
Opportunità	Rischi
<p>Demolizione Concordia Economia creativa Economia sociale monetaria degli anziani Expo' 2015 Gronda Istituto Italiano delle Tecnologie "Life science" Linea ferroviaria costiera da adeguare Policentrismo Polo universitario Portualità ligure gestita unitariamente Treno valico Trasporto pubblico locale gestito unitariamente Tunnel subportuale genovese Turismo sostenibile</p>	<p>Immobiliarismo decisionale Interessi di parte prevalenti quelli generali</p>

\*Item\* in ordine alfabetico

scomparsa la borghesia produttiva che, in una stagione passata, aveva saputo recitare un ruolo protagonista nazionale. Sembra esaurita la capacità di produrre ricchezza.

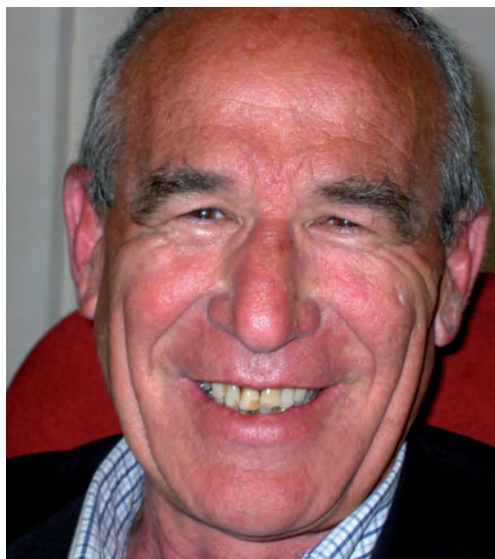
La crisi è anche sociale, politica, di uomini e di idee, nei partiti, nelle istituzioni, nel sistema economico e bancario. Così la debolezza insita nella dimensione della Liguria diventa un fattore di marginalizzazione decisivo. Manca un disegno strategico complessivo per una inversione di tendenza.

La popolazione invecchia. Aumentano i pensionati. Gli ultracinquantenni espulsi dal lavoro hanno difficoltà crescenti. Cresce la povertà. Così diventa sempre più difficile, anche per gli immigrati, conservare il proprio posto di lavoro (ad esempio da domestica o da badante) perché i nuovi poveri sono costretti a far da sé. Per parte loro i giovani sono, quasi sempre, costretti ad emigrare per trovare un posto di lavoro, tanto più quanto più hanno studiato. Così cresce il pericolo di una nuova conflittualità sociale

L'interrogativo riguarda il che fare, a partire dalla constatazione delle difficoltà oggettive ad armonizzare un territorio con caratteri diversi: una grande area metropolitana, alcune città medie, una costa soprattutto balneare ed ampie zone collinari e montane. Non esiste un percorso chiaro per un nuovo sviluppo, ma solo alcuni spunti. In primo luogo difendere e consolidare l'esistente come l'industria dell'alta tecnologia e l'economia del mare. E poi promuovere la crescita di tutte quelle attività che si possono sintetizzare con il termine di innovazione scientifica e tecnologica e ruotano attorno ad IIT, polo universitario, economia creativa. Perché possono essere il bacino di coltura di nuove intraprese produttive compatibili dal punto di vista territoriale e socio-economico. Il presupposto, in tutti i casi, è quello di rompere finalmente l'isolamento della Regione, realizzando le infrastrutture necessarie e garantendo collegamenti aerei adeguati e ferroviari rapidi. Il compito è arduo, ma la crisi impone scelte non rinviabili.

# C'È UNA CRISI NELLA CRISI? DOVE VANNO GENOVA E LIGURIA

ROBERTO SPECIALE - Presidente del Centro in Europa



Ciò che il Centro in Europa si propone è di dare un contributo di riflessione sul futuro della Liguria in vista delle elezioni regionali del prossimo anno, uscendo da una logica fino ad oggi prevalentemente centrata sui nomi e sulle primarie per riportare il confronto sui problemi di fondo.

Per quanto mi riguarda propongo due questioni sulle quali riflettere.

La prima considerazione nasce dalla constatazione che la Liguria ha un eccesso di orizzontalità-linearità (non parlo ovviamente di un dato puramente geografico-oro-

riformabile) e un deficit di verticalità. Cosa voglio dire? Che la Liguria può assolvere meglio al proprio ruolo ed avere un futuro se riduce la frammentazione interna e se favorisce la coesione, la compattezza del suo territorio, a cominciare dall'area centrale. Da questo punto di vista, come è noto, assumono un rilievo eccezionale i temi del trasporto, della portualità, della comunicazione, della ricerca e dell'innovazione, dell'offerta unitaria turistica e culturale ma è anche essenziale un'impostazione più solidale, istituzionale e politica. Insomma bisogna fare di più squadra e riorganizzare il territorio con una visione più unitaria.

Nello stesso tempo la Liguria per uscire dall'irrelevanza deve inserirsi organicamente in un territorio più vasto, nel Nord-Ovest e nel Nord, capace di guardare non episodicamente al Mediterraneo in stretto collegamento con le scelte nazionali ed europee, in grado di valorizzare o di favorire la nascita di alcune eccellenze. Questo ragionamento può valere per tutti i territori ma per la Liguria vale molto di più, pena la marginalità. E che ci sia questo rischio mi pare evidente. I centri di spesa e di sostegno pubblico si sono indeboliti fortemente, oltre la stessa crisi nazionale, gli attori privati sfiorano l'irrelevanza, punti di forza e di originalità come quelli dell'informazione vengono meno, perdendo autonomia e capacità di controllo.

In mancanza di un'organica alleanza con altre città e regioni - che era ed è l'unica strada percorribile - ogni episodio di difficoltà corre il pericolo di avere come sbocco solo l'assorbimento da parte di altri.

In questi anni la strategia istituzionale e politica ha operato per diminuire quell'eccesso di orizzontalità e quel deficit di verticalità? Francamente mi pare di no e questo è un punto sul quale discutere non tanto per trarre un bilancio del passato ma per guardare al futuro, per approfondire cioè le questioni fondamentali, strategiche della Liguria e per invertire una tendenza al declino.

La seconda questione che voglio sottolineare è che il sistema di potere locale appare consumato, travolto addirittura attorno alla banca, alle sue assicurazioni e alla Fondazione Carige e alle vicende del Ponente ligure, e indebolito nei suoi vertici. Non è una questione che riguarda gli altri ma coinvolge la sinistra e il centro-sinistra in un mix di crisi di alcuni comparti economici, di debolezza strutturale e di episodi corruttivi.

In particolare la Banca e la Fondazione sono state uno dei perni centrali del sistema, ed oggi risulta con tutta evidenza, ma sembrava chiaro già alcuni anni fa, che le sue scelte non sono state orientate allo sviluppo e alla costruzione di opportunità e di alleanze per la regione ma principalmente funzionali a perpetuare quel sistema di potere. E così paradossalmente mentre la Liguria appare fortissima per numero di parlamentari nazionali ed europei eletti e per la presenza ministeriale in questo governo, invece nella realtà è nel suo punto più debole, di maggiore caduta economica e politica, a dimostrazione che la quantità non si trasforma automaticamente in efficacia e incisività se non c'è visione e strategia politica e se l'atomizzazione, la frammentazione, prevalgono.

Una situazione simile, forse ancora più grave, appare in altri territori, dopo le vicende che hanno riguardato l'Expo di Milano e il Mose



Il Centro Storico di Genova visto da Castelletto

di Venezia. Si tratta di grandi occasioni di trasformazione urbana ed economica che non sono state colte pienamente e che hanno fatto emergere aspetti compromettenti e di breve respiro. Da molte parti quindi i sistemi di potere locale saltano e dimostrano la loro inconsistenza e la contraddittorietà rispetto alle necessità dello sviluppo.

Tale questione riguarda ovviamente le istituzioni di governo locale ma anche la politica, a cominciare dal PD, che è il partito di





Il Porto Antico di Genova

maggioranza relativa in molte realtà locali (e in Liguria).

In questo scenario emerge un altro fatto e cioè un indebolimento, pare a me, senza precedenti della classe dirigente genovese.

Non può essere un caso, per esempio, se, contemporaneamente, alla presidenza del Porto, della Fiera di Genova e ai vertici dello stesso PD (ma l'elenco è molto più lungo, come si sa) sono state chiamate da qualche anno personalità esterne alla città. Non può essere considerato secondario il fatto che i più accreditati candidati alla presidenza della Regione dopo Claudio Burlando siano oggi esponenti radicati a Savona e alla Spezia.

Questa situazione probabilmente ha deresponsabilizzato Genova senza favorire la crescita di un rapporto di integrazione e di coesione con e tra gli altri territori della Liguria. Non ha impedito per esempio una conflittualità accentuata tra i porti ed una crescente separazione politica tra le realtà provinciali, come è stato evidente anche in occasione della recente campagna elettorale europea, a cominciare dal caso eclatante della Spezia. Sia ben chiaro: il compito di un capoluogo è anche quello di valorizzare e di integrare tutte le energie positive della regione ma,

questo è il punto, senza scomparire o abdicare al proprio ruolo. Non è municipalismo: al contrario è la consapevolezza che la Liguria non può avere un futuro se non riparte prima di tutto Genova, se la città non si assume le sue responsabilità e ne risponde a tutti, se non diventa capace di trascinare con sé tutta la Liguria in una *nuova* fase economica e politica.

Siamo sinceri: il dibattito politico, la consapevolezza strategica oggi mi sembrano molto flebili e i nomi che circolano, d'altra parte personalità degnissime, non sembrano portatori forti della volontà di arrestare e di invertire il declino e di aprire una nuova fase di sviluppo di Genova e della Liguria ed anche di rilancio del ruolo programmatico e non solo amministrativo della Regione.

Ci vuole un altro passo da subito: lo stretto collegamento tra il Porto di Genova e Savona, la sorte definitiva di infrastrutture fondamentali, la creazione di un polo delle riparazioni navali, il rilancio dell'Università e delle istituzioni di ricerca, l'offerta di una proposta turistica all'altezza delle aspettative, non solo in vista dell'Expo di Milano, la valorizzazione delle imprese creative e ad alta tecnologia hanno bisogno di decisioni rapide, chiare, ora.

Dal 15 settembre al 14 dicembre 2014



**OGNI 10 EURO DI SPESA  
RICEVERAI **1 BOLLINO**  
DA RACCOGLIERE  
E CONSEGNARE  
ALLA TUA SCUOLA.**



CERCA I PRODOTTI  
CON QUESTO SIMBOLO

**PER AVERE PIÙ BOLLINI**

[www.cooperlascuola.it](http://www.cooperlascuola.it)

[www.saperecoop.it](http://www.saperecoop.it)

**coop**

Liguria

# BLACK HEART, GREEN SKIN.



**COECLERICI**

**Crediamo nelle nuove tecnologie del “carbone pulito” per costruire un futuro di benessere nel rispetto dell’ambiente.** Siamo protagonisti nell’estrazione, trading e logistica del carbone, al servizio delle industrie energetiche e dell’acciaio di ogni parte del mondo. Da sempre crediamo in una fonte d’energia che contribuisce a migliorare la vita di una sempre più vasta comunità globale. Oggi l’evoluzione tecnologica ci dà ragione, dimostrando che il carbone può essere una risorsa fondamentale per uno sviluppo condiviso e sostenibile.



# UNO SGUARDO SULLA LIGURIA DEL FUTURO NEL CONTESTO EUROPEO

SERGIO COFFERATI - Parlamentare europeo



Qualche tempo fa la Confindustria di Genova organizzò un convegno in cui presentare un'analisi dei problemi della città e una prospettiva per il suo rilancio. Ricordo molto bene la relazione del presidente e i commenti e le reazioni che tale relazione aveva suscitato. Un'assenza era lampante: quella della dimensione Europea. L'analisi e le proposte, ma anche la discussione da esse suscitata, sembravano galleggiare nel vuoto: non erano infatti fondate su un'analisi del contesto europeo, con cui ogni strategia nazionale e locale deve oggi necessariamente confrontarsi,

non solo, come è naturale, dal punto di vista economico, ma anche per la ricaduta delle decisioni prese a livello europeo, le cui conseguenze sul territorio sono sempre più forti, e già ora determinanti.

È necessario, nell'allungare oggi il nostro sguardo sul futuro della Liguria, non commettere lo stesso errore e inserire le nostre valutazioni, la nostra analisi, le nostre proposte, nel quadro europeo. Questo riguarda anzitutto la situazione economica e sociale della nostra regione.

Per stimolare la crescita economica e rilanciare la competitività, attraendo gli investimenti necessari per la ripresa, le direttrici da seguire a livello locale sono facilmente rintracciabili nelle politiche e nei dibattiti europei e nazionali.

Un primo elemento è costituito dal necessario sviluppo e rafforzamento del nostro sistema infrastrutturale. L'impegno qui non riguarda solo l'indispensabile Gronda di Ponente, ma deve includere anche il Terzo valico e l'alta velocità ferroviaria, l'aeroporto, la connessione dei porti, fino a comprendere anche le infrastrutture digitali, necessarie allo sviluppo di un'economia della conoscenza. Il pieno sviluppo di questi elementi rappresenta la condizione necessaria per una crescita economica fondata su qualità e alto valore aggiunto e consentirebbe di proiettare la Liguria in una dimensione più ampia. Sarà

centrale inserire questi sforzi in una dimensione europea. Il rafforzamento e la migliore interconnessione delle reti ferroviaria, portuale e aeroportuale sono infatti punti chiave dei nuovi regolamenti per la rete transeuropea dei trasporti, che offrono nuove opportunità che devono essere sfruttate. Ognuna di queste reti è poi regolata e definita, nelle sue caratteristiche principali e nella sua governance, a livello europeo. A titolo esemplificativo si ricordino, per quanto riguarda il sistema portuale, non solo le opportunità di finanziamento aperte sia "verso terra", per le infrastrutture portuali e per le connessioni con le altre reti di trasporto, che "verso mare", attraverso le cosiddette autostrade del mare, ma anche il Regolamento, attualmente in discussione, per istituire "un quadro normativo per l'accesso al mercato dei servizi portuali e la trasparenza finanziaria dei porti". Poi ci

sono le infrastrutture digitali, il cui potenziamento è necessario per creare l'ambiente in cui possa svilupparsi e prosperare un'economia della conoscenza, che si basi su ricerca ed innovazione nel prodotto e nel processo. Anche in questo caso le opportunità e le direttrici di sviluppo delineate a livello europeo devono essere tenute in considerazione adeguatamente e sfruttate appieno.

Una seconda priorità per il tessuto produttivo ligure è rappresentata dalla difesa e dal rilancio del manifatturiero. Anche in questo settore le necessarie azioni regionali si devono inserire in una piena comprensione, a livello generale e settoriale, delle linee di tendenza economica e della politica industriale a livello europeo e devono corrispondere ad un rinnovato impegno anche nelle istituzioni comunitarie. La nostra azione, ad ogni livello, deve essere finalizzata alla costruzione di



Camogli

una politica industriale ambiziosa, che rafforzi il settore manifatturiero orientandolo verso una produzione ambientalmente sostenibile, innovativa, sia nel prodotto che nel processo, e ad alto valore aggiunto. Settori industriali molto importanti come quelli della cantieristica, dell'acciaio, dell'energia, del trasporto su rotaia, solo per fare alcuni esempi, sono stati oggetto negli ultimi anni di importanti iniziative a livello europeo, nel cui solco ci si deve muovere e che devono essere accompagnate dalle necessarie azioni a livello locale. A titolo esemplificativo, la cantieristica navale inizia a vedere oggi segni di luce dopo anni di grande difficoltà in cui Genova e la Liguria si sono strette attorno ai loro cantieri di fronte al rischio di chiusura, ma tali spiragli di luce vanno allargati a livello europeo e locale. La Commissione Europea ha presentato lo scorso anno una strategia per migliorare la competitività del settore della cantieristica e dell'industria marittima, alla cui stesura ho partecipato, che definisce gli obiettivi di lungo termine, nella costruzione di imbarcazioni ad alto valore aggiunto e contenuto tecnologico, di una maggiore sostenibilità ambientale e di una maggiore sicurezza; tale strategia va ora fatta vivere e gli strumenti prospettati vanno messi in campo velocemente. In tal senso stiamo lavorando, con diversi colleghi del Parlamento Europeo, per stabilire anzitutto un partenariato pubblico-privato finanziato dal programma Horizon2020 per sostenere progetti di innovazione e sviluppo nel campo dell'industria cantieristica, che vada ad affiancarsi ad alcuni innovativi strumenti già a disposizione, come il rinnovato sostegno offerto dalla Banca Europea per gli Investimenti. A questi sforzi va aggiunto un impegno forte a livello locale per migliorare la competitività dei nostri siti produttivi. In questo senso non è più differibile il ribaltamento a mare del cantiere di Sestri Ponente, che deve essere considerato una priorità assoluta. Infine, per quanto riguarda il rilancio del-

l'economia ligure, un posto di primo piano deve naturalmente spettare al settore del turismo. In questo senso un maggiore sforzo deve essere fatto per connettere e favorire la complementarità nel turismo tra zone geografiche diverse (costa ed entroterra in particolare) e tra esperienze diverse, valorizzando maggiormente, per esempio, le potenzialità delle iniziative culturali, sportive (inclusa l'Alta Via dei Monti Liguri) e gastronomiche. In questo senso l'impegno della Regione e del Ministero dell'Agricoltura per ottenere il riconoscimento dell'Indicazione Geografica Protetta per la focaccia al formaggio di Recco è un ottimo esempio di questo percorso virtuoso, perseguito attraverso la valorizzazione di una nostra eccellenza in sede europea, e ci si deve impegnare perché vi sia al più presto l'approvazione di questo utile strumento.

Nel perseguimento di queste priorità si deve inoltre proporre un uso sempre più attento, concentrato e strategico dei fondi strutturali (ed in particolare del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale), messi a disposizione dall'Unione Europea sulla base di una progettazione nazionale e regionale.

La necessità di innescare al più presto un percorso di miglioramento della nostra competitività e di crescita economica è inevitabilmente intrecciata alla necessità di garantire la coesione sociale. Anche in questo senso la prospettiva della nostra regione s'inserisce in un contesto nazionale ed europeo di cui vanno tenute in considerazione le opportunità e le debolezze. La disoccupazione sempre più elevata in Italia, in particolare giovanile, non può naturalmente essere risolta solo attraverso azioni locali o nazionali. Un cambio di passo è indispensabile a livello macroeconomico e l'Unione Europea ne deve essere la protagonista, abbandonando le fallimentari politiche di austerità per mettere in campo gli investimenti necessari a far ripartire l'economia europea e diminuire la di-



Portofino

soccupazione. Nel frattempo però la crisi economica pone sfide sempre più difficili ai livelli di governance che sono più vicini ai cittadini, comprese le regioni. Ad esse spettano compiti e responsabilità importanti, nell'assicurare, ad esempio, politiche attive del mercato del lavoro ed un sistema di educazione e di formazione continua moderni ed efficaci, nonché un welfare inclusivo ed universale, che contribuisca alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale. Anche in questi campi è necessario sfruttare appieno le opportunità offerte dall'Unione Europea e rafforzare le indispensabili politiche nazionali. Il Fondo Sociale Europeo, anzitutto, resta uno strumento imprescindibile per assicurare la coesione sociale e se ne deve assicurare un utilizzo strategico e concentrato su alcune grandi priorità, tra le quali necessariamente, a mio avviso, la lotta alla povertà. La garanzia giovani, senza esagerare i suoi possibili effetti benefici, deve essere considerata un'occasione per rendere più efficace il nostro sistema di politiche attive del mercato del lavoro, a partire dalla riqualificazione e dal supporto per chi resta senza lavoro. Allo stesso modo devono essere sfruttate le crescenti opportunità messe in campo a livello europeo per quanto riguarda la formazione e la valorizzazione di alcune specifiche professionalità, rafforzando ed estendendo gli

effort fatti finora, tra cui, per esempio, l'interessante iniziativa regionale sulle professioni del mare.

Queste poche riflessioni, senza alcuna pretesa di esaustività, vogliono sottolineare, partendo dalle priorità assolute e riconosciute della crescita economica e della competitività e della coesione sociale, come ogni strategia per il futuro della Liguria debba necessariamente considerare attentamente e comprendere la dimensione ed il contesto europeo, nonché le sfide e le opportunità che tale contesto pone. Un tempo, nelle sezioni del Partito Comunista Italiano, era uso proporre nei discorsi e negli interventi un filo logico che, prima di affrontare la dimensione locale ed il problema concreto che si voleva discutere, sviluppasse una riflessione sul contesto internazionale, europeo e nazionale. Credo che ci fosse un elemento di saggezza in tale modo di procedere, che permetteva di non perdere di vista il contesto e la dimensione ampia della realtà con la quale ci si confrontava.

Questa dimensione ampia della realtà siamo infatti chiamati a studiare approfonditamente e a comprendere nelle nostre valutazioni, se vogliamo sviluppare progetti di cambiamento e di progresso che siano davvero seri e lungimiranti. Mi auguro che questa impostazione possa essere seguita nella discussione attuale sul futuro della Liguria.



# EXPO2015 OCCASIONE UNICA PER LA LIGURIA

ANGELO BERLANGIERI - Assessore al Turismo, Cultura e Spettacolo di Regione Liguria



La grande esposizione universale, **Milano - Expo2015**, che si svolgerà a Milano, dal 1° maggio al 31 ottobre 2015, sul tema "*Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita*", rappresenta, ancor più in questo momento storico di crisi del sistema socio-economico globale, un'occasione unica per raccontare al mondo le eccellenze e le buone pratiche della Liguria e soprattutto per migliorare il posizionamento competitivo sui mercati consolidati o in crescita e per "esplorare" nuovi mercati emergenti per il sistema economico ligure, con particolare riferimento a quella che dovrebbe

essere una delle sue componenti qualificanti e portanti: il turismo!

Per cogliere le opportunità di Expo2015 la Regione Liguria si è attivata tempestivamente per organizzare - prima regione italiana a farlo con la sottoscrizione il 1° agosto 2013 di un protocollo d'intesa con Padiglione Italia - la propria presenza e partecipazione ad Expo.

La Liguria sarà presente ad Expo, in Padiglione Italia (che è il padiglione espositivo del nostro paese ubicato lungo tutto il cardo dell'area espositiva di Expo15), utilizzando tutte le possibilità che la presenza e partecipazione dell'Italia offre alle proprie regioni nel contesto del Padiglione stesso.

In particolare la nostra partecipazione consisterà:

- Nella presenza nella **mostra Identità Italiana** allestita da Padiglione Italia, con la direzione artistica del dr Marco Balich, nel cosiddetto Palazzo Italia. La mostra racconterà lungo i quattro piani del Palazzo l'identità italiana declinandola secondo le quattro potenze che la caratterizzano: la potenza del saper fare, la potenza della bellezza, la potenza del futuro e la potenza del limite. La Liguria ha fornito, seguendo le specifiche indicazioni progettuali e di concept del direttore artistico, tutte le informazioni necessarie per poter tradurre in allestimenti espositivi gli aspetti specifici delle potenze caratterizzanti la nostra regione.

- Nell'allestimento della **mostra Identità Ligure** nello spazio a rotazione dedicato alle regioni italiane ubicato in un'apposita struttura localizzata lungo il cardo immediatamente a sud del Palazzo Italia. Lo spazio a rotazione avrà una superficie di circa 220 mq e sarà concesso in uso a settimane alle regioni italiane. La Liguria ha opzionato da un minimo di una ad un massimo di quattro settimane nel periodo metà maggio/metà giugno 2015. La mostra si svilupperà secondo due aree espositive e concettuali: l'area del sapere (Liguria Gallery) in cui saranno raccontate le eccellenze e i tratti distintivi della Liguria, e l'area del fare (Liguria Convivium) in cui si svolgeranno attività di coinvolgimento diretto dei visitatori con la Liguria e le sue eccellenze e tipicità.
- Nell'organizzazione di una **settimana di protagonismo**. Padiglione Italia organizzerà durante tutti i 6 mesi di esposizione un Palinsesto Eventi nel cui contesto è possibile per le regioni italiane organizzare delle settimane specifiche a loro dedicate. La Liguria ha opzionato una settimana dedicata dal 11 al 17 settembre 2015 durante la quale organizzerà:
  - Eventi di ristorazione e di promozione dell'enogastronomia ligure, nello spazio ristorante ubicato al 4° piano e sulla terrazza di Palazzo Italia, abbinati a performance artistiche dei conservatori liguri.
  - Convegni, seminari e presentazioni delle buone pratiche che la Liguria offre all'Italia e al mondo nell'Auditorium e nella Sala Conferenze del Palazzo Italia.
  - Eventi di spettacolo dal vivo nel Palco ubicato nella Piazza del Padiglione all'incrocio del cardo con il decumano dell'area espositiva di Expo.

Oltre alla presenza e partecipazione ad Expo, sempre per cogliere al meglio tutte le opportunità dell'evento, la Liguria ha program-

mato, e sta attuando, una serie di azioni che favoriscano i processi d'**internazionalizzazione del turismo e delle altre filiere** del suo sistema produttivo:

- Accordo di *collaborazione con la società Explora*, costituita ad hoc da EXPO2015 SpA per la promozione sui mercati turistici internazionali della "destinazione Expo". La collaborazione consiste nella: partecipazione a fiere e workshop internazionali; presenza sul portale [www.wonderful-expo2015.com](http://www.wonderful-expo2015.com); organizzazione di educational per stampa e blogger internazionali; presenza sui social non solo occidentali (twitter, facebook, instagram, ecc.) ma anche su quelli dei paesi orientali!
- Implementazione e promozione di una *piattaforma on line b2b* (un vero e proprio manuale vendita per operatori) [byliguriaexpo2015](http://byliguriaexpo2015.com) e di *un sito b2c*, [www.byliguriaexpo2015.com](http://www.byliguriaexpo2015.com), per la promozione di specifiche offerte e proposte di viaggio e soggiorno.
- Calendario delle *attività di promozione e workshop organizzate in Padiglione Italia* durante Expo15 per incontrare le delegazioni dei paesi estero che espongono ad Expo.
- Proposte specifiche di *educational in Liguria* per le delegazioni dei paesi estero, che espongono ad Expo15, finalizzate a conoscere il sistema produttivo ligure e le bellezze paesaggistiche, storiche, artistiche e culturali della Liguria.

Infine abbiamo costruito, con il coinvolgimento di tutti gli attori territoriali pubblici e privati, un ricco cartellone di **Eventi in Liguria per Expo2015** suddiviso per temi (quali ad es.: Cibo, Mare e Mediterraneo, Festival, Prosa, Mostre e Rassegne, ecc.) e promosso non solo attraverso i canali di comunicazione locali ma anche, essendo insignito del patrocinio ed uso del logo di Expo2015, grazie alla rete distributiva e di comunicazione di Expo2015 e di Padiglione Italia.



# UN PIANO STRATEGICO PER UN GREEN NEW DEAL

GIORGIO PAGANO - Presidente dell'Associazione Culturale Mediterraneo - Direttivo del Centro in Europa



*Giorgio Pagano e Don Andrea Gallo*

Roberto Speciale, nella discussione preparatoria a questo numero di *"in Europa"*, ha ben individuato il tema centrale: la Liguria ha un eccesso di orizzontalità-linearità e un deficit di verticalità. Quindi deve sia ridurre la propria frammentazione interna e favorire la coesione del suo territorio, sia inserirsi, per uscire dalla marginalità, in un territorio più vasto, capace di valorizzare o di favorire la nascita di eccellenze da far vivere in questo contesto più generale. I due compiti sono strettamente connessi tra loro: sarà cioè capace di inserirsi in un territorio più vasto se

saprà compattarsi al suo interno, e viceversa. Qual è il territorio più vasto a cui riferirsi? È innanzitutto il Nord dell'Italia. Arnaldo Bagnasco scrisse nello studio della Fondazione Irso (2010) che "tematizzare il Nord come un tutto è un'ipotesi plausibile", perché Nord ovest e Nord est sono sempre più un sistema integrato. Il Nord dell'Italia ci richiama subito all'Europa: perché ha bisogno di inserirsi nel sistema delle relazioni europee che ne condizionano lo sviluppo. Nel contempo una visione di questo tipo, che potremmo definire del "federalismo delle grandi regioni", mette al centro la questione mediterranea, come parte determinante del progetto europeo. È la sfida dell'europeizzazione mediterranea, che vale per il Nord come per il Centro e per il Sud dell'Italia, che sono tutti sia piattaforma che rete dei nodi del Mediterraneo. Il territorio più vasto in cui deve ripensarsi la Liguria è quindi sia il Nord dell'Italia, sempre più inserito in Europa, sia il Mediterraneo, di cui il Nord e l'Europa hanno bisogno (è la "nuova frontiera" per le nostre imprese, con potenzialità enormi). La nostra piccola regione ha un ruolo essenziale di "cerniera". In questo ruolo portualità, infrastrutture e logistica giocano una parte importante, su cui la Liguria dovrebbe finalmente fare sistema al suo interno. Sapendo che gli assi su cui puntare sono due: non solo quello tra Genova e Savona (un unico sistema portuale) e Milano e la Sviz-



Riomaggiore

zera, ma anche quello tra il Tirreno e il Brennero. Da questo punto di vista va rimarcato non solo, come ha fatto giustamente Luigi Barone nella nostra discussione, che nessuno si preoccupa dei tratti ferroviari di alta velocità/capacità dopo il Terzo Valico, fino a Milano e al confine svizzero; ma anche che è finito nel dimenticatoio il raddoppio della Pontremolese. Insisto sul punto dei due assi, cioè sul fatto che in Liguria c'è anche Spezia, e che l'ambito territoriale vasto in cui integrare infrastrutture,

economie e conoscenze è per Spezia, come dice Aldo Bonomi, la "Geocomunità padana-tirrenica" (Parma, Cremona, Mantova, Verona...), per ritornare sul punto del nesso inscindibile tra superamento della frammentazione della Liguria e sua proiezione nazionale-internazionale. È evidente, cioè, che Spezia deve stare in Liguria con la capacità di fare partnerships verso il Brennero. È un ruolo che arricchisce la Liguria, una Regione che ha un senso e una funzione solo se compone in

un disegno unitario tutte le sue potenzialità e risorse, facendo leva su di esse per guardare a Nord Italia e Europa (Milano-Svizzera e Brennero) e Mediterraneo (relazioni tra le due sponde e corridoio Europa-Africa).

In questi anni la Regione - concordo con Speciale - non ha operato per diminuire l'eccesso di orizzontalità e il deficit di verticalità. L'idea nuova di Liguria e il nuovo programma di governo devono quindi affrontare questo punto chiave. Non si tratta solo di dotarsi di un "Piano Regolatore della Liguria" su porti, infrastrutture e logistica, ma di affrontare con questo spirito nuovo tutti i temi. Se il nostro futuro è svolgere un ruolo di servizio, una funzione utile al Nord, all'Europa e al Mediterraneo, quali sono i campi in cui possiamo eccellere, oltre a porti e logistica? Sicuramente due: formazione-ricerca-innovazione tecnologica-"economia creativa" e turismo. Sono due campi per i quali l'ambiente è decisivo: l'alta qualità dell'ambiente di vita e di lavoro è infatti fattore determinante per attrarre e incentivare la permanenza di studenti, docenti e "classe creativa", mentre il turismo è sempre più "emozionale" e legato alla salvaguardia dell'identità, in primo luogo ambientale, del territorio. Le questioni dell'ambiente e del paesaggio non sono quindi qualcosa di "esterno" a uno sviluppo che va solo mitigato e depurato degli aspetti negativi, ma l'anima stessa di un nuovo modello dello sviluppo stesso. Un Green New Deal in cui qualcosa deve decrescere (consumo di suolo, dissesto idrogeologico, espansione delle periferie, mobilità privata, centrali a carbone...), e molto altro deve crescere (ripopolamento rurale, rigenerazione urbana, spazi pubblici, trasporto pubblico, green economy...). la Liguria del futuro deve essere "policentrica", con tante città e luoghi integrati tra loro all'insegna del "bien vivre" e del rifiuto della crescita illimitata.

A tal fine servirebbe quel "governo unitario regionale", in campo ambientale come in quello formativo e in quello turistico, che è mancato in questi anni. Sono mancate, cioè, la programmazione e la pianificazione, e ha dominato l'amministrazione, come ha spiegato Paolo Perfigli nella nostra discussione. Un fenomeno non solo ligure, a dire il vero. Non a caso il Senato ha deciso contestualmente sia di istituire il Senato delle autonomie sia di mortificare le autonomie stesse riportando allo Stato, con la riforma del Titolo V della Costituzione, funzioni importanti trasferite nel 2001 alle Regioni. Un ritorno centralista che è il più pesante giudizio politico sulle incapacità e sulle responsabilità delle Regioni - tutte o quasi - e delle loro classi dirigenti. Se queste ultime fossero state diverse, se non ci fosse stata la loro involuzione, di cui le tante inchieste giudiziarie sono solo il simbolo, la riforma del Titolo V non sarebbe stata necessaria. Il centralismo ministeriale ha le sue colpe, ma il problema vero è che le Regioni non sono riuscite a diventare davvero Regioni. Il Green New Deal della Liguria non può che nascere dal rovesciamento di questa logica rinunciataria rispetto all'esigenza inderogabile di un nuovo disegno complessivo e di una visione d'insieme condivisa. Serve dunque un Piano strategico regionale, partecipato e capace di creare l'idem sentire di tutti i liguri. Tanto più che città metropolitana di Genova (metà Liguria!) dovrà, per legge, dotarsi di un Piano strategico. Se la Regione vuole avere un'identità e un ruolo, deve dotarsi di una strategia. È l'unico modo per costruire concretamente un nuovo modello di sviluppo, ed è anche l'unico modo, tra l'altro, per sfruttare a pieno e in maniera integrata, tra tutti gli enti pubblici e tra questi e i privati, i fondi europei 2014-2020. Un Piano Strategico per un Green New Deal: non è la rivoluzione, ma è la strada giusta. Hic Rhodus, hic salta!

# RIFORMA REGIONALE E CITTÀ METROPOLITANE IL CASO LIGURIA

ANTONINO OLIVERI - Consigliere della Regione Liguria



Dal governo Monti in avanti, la riforma degli enti locali ha subito una forte accelerazione sotto la spinta delle politiche di contenimento della spesa pubblica, fino a trovare il definitivo approdo con la legge n. 56 del 7 aprile 2014 "Disposizioni sulle città Metropolitane, sulle Province, sulle Unioni e fusioni di Comuni". Non è dunque un caso se solo ora è stata istituita la Città Metropolitana, la principale innovazione introdotta dalla nuova architettura istituzionale del Paese. Inserita nel nostro ordinamento dalla legge n. 142 del 1990 è stata successivamente recepita nel te-

sto unico degli enti locali approvato con il decreto legislativo n. 267 del 2000, per poi entrare in Costituzione a seguito della legge costituzionale n. 3 del 2001. Un processo di lungo periodo che trova uno sbocco anche grazie all'impulso impresso dalle manovre di spending review.

Non così è avvenuto nel resto d'Europa dove il tema del governo delle aree metropolitane ha assunto negli ultimi anni una grande rilevanza, ma per ragioni legate prioritariamente alla necessità di individuare più adeguati modelli di governance nelle grandi agglomerazioni urbane dove risiede il 68% della popolazione dell'Unione Europea e dove viene generato più dei due terzi del Pil europeo.

Già questo fa capire come il fatto stesso di far coincidere ipso facto il territorio delle Città Metropolitane con quello delle corrispondenti Province presti il fianco a più di un'obiezione. Da questo punto di vista il caso della Città Metropolitana di Genova è forse tra quelli che, nel panorama nazionale, avrebbe suggerito - con una normativa più attenta a considerare i fenomeni economici - quantomeno un maggiore approfondimento. L'automatica sovrapposizione dei confini della Città Metropolitana con il preesistente territorio provinciale non sembra tener conto delle relazioni e delle potenzialità insite nell'area centrale ligure (sistemi di mobilità, nodi infrastrutturali, assetti industriali, strutture por-



Borgio Verezzi

tuali), con ciò favorendo un approccio di tipo essenzialmente amministrativo che ci consegna una situazione di forte squilibrio in cui viene articolato il territorio regionale.

Da una parte, un nuovo ente metropolitano dove si concentra più della metà della popolazione ligure, a cui vengono affidate ampie e solide competenze di coordinamento e di programmazione in funzione dello sviluppo del sistema economico-produttivo; dall'altra, le Province di Savona, Imperia e La Spezia confinate in una condizione di "residualità", in attesa del loro previsto superamento con l'approvazione della nuova riforma costituzionale. Tutto ciò deve ora trovare nelle politiche regionali di attuazione della "riforma Del Rio" una difficile ricomposizione in termini di funzioni, competenze e risorse.

Il riordino delle funzioni è uno dei nodi cruciali su cui si misura la capacità di dare efficienza al sistema, ma su cui, allo stesso tempo, si va a ridisegnare il rapporto tra la Regione, la Città Metropolitana, le Province e i Comuni.

Un compito particolarmente impegnativo e complesso per una Regione come la Liguria

che, nel corso dell'ultimo ventennio, ha dimostrato una forte propensione al decentramento di funzioni e competenze, soprattutto a favore delle Province.

L'elenco è molto vasto e comprende settori strategici come la formazione e le politiche del lavoro, l'ambiente, i trasporti, la difesa del suolo, la pianificazione territoriale, il turismo.

Il decreto attuativo della "legge Del Rio", approvato dalla Conferenza delle Regioni dopo un serrato confronto con il Governo, stabilisce le modalità che dovranno essere adottate per procedere al riordino delle funzioni tra i diversi livelli istituzionali territoriali, in un'ottica di reale semplificazione istituzionale volta ad esaltare i fattori di integrazione e a superare i fenomeni di frammentazione e di sovrapposizione delle competenze.

L'Osservatorio Regionale previsto dal decreto attuativo costituisce la sede per individuare le funzioni già provinciali oggetto di riordino e di quelle trasferite o delegate alle Province dalla Regione, al fine di una loro ricollocazione al livello istituzionale ritenuto



più idoneo al loro esercizio, anche con riferimento all'individuazione di ambiti territoriali ottimali in relazione alla gestione dei servizi pubblici locali.

Si configura pertanto un fondamentale ruolo della Regione sia per la valorizzazione delle potenzialità del nuovo ente metropolitano sia con una funzione di sussidiarietà nei confronti dei territori che non rientrano nell'area metropolitana al fine evitare il rischio di una loro ulteriore marginalizzazione.

A questo proposito si pone il problema di distinguere tra il diverso ruolo che sono destinate ad assumere le Città Metropolitane rispetto alle Province. Le prime come enti protagonisti dello sviluppo socio-economico del territorio e fattori di efficientamento dei servizi pubblici, le seconde come enti di area vasta con ridotte funzioni gestionali a servizio dei Comuni.

In tal senso occorrerà che venga affrontata in modo chiaro la questione delle risorse aggiuntive da destinare alle Città Metropolitane in ragione delle nuove e più ampie competenze ad esse attribuite in aggiunta a quelle ereditate dalle Province.

Infatti, le risorse attualmente assegnate alle Province, drasticamente tagliate dalla spending review, non consentono nemmeno la copertura integrale delle spese collegate alle loro funzioni fondamentali individuate dalla legge n.56/2014. E, d'altra parte, non ci si può neanche aspettare che intervenga in soccorso il bilancio regionale, i cui margini di manovra si sono progressivamente ridotti a seguito delle ultime manovre finanziarie.

L'esperienza avviata con l'introduzione delle Città Metropolitane nel sistema istituzionale italiano, in assenza di garanzie da parte dello Stato sul piano delle risorse, rischia pertanto di vanificare la missione essenziale del nuovo ente, quale fattore strategico di rilancio del sistema economico e produttivo.

Ragione di più affinché nei rapporti istituzionali tra i diversi livelli di governo del ter-

ritorio, e segnatamente tra la Regione e la Città Metropolitana, si stabilisca una logica di collaborazione e di integrazione delle rispettive policy.

Da questo punto di vista, la riforma dell'ordinamento degli enti locali e, in particolare, l'istituzione delle Città Metropolitane da un lato, e la riforma dell'attuale assetto bicamerale del nostro sistema istituzionale e del Titolo V della Costituzione dall'altro, devono costituire l'occasione per un ripensamento della forma di Stato, riorientando gli equilibri del pluralismo territoriale e istituzionale tra Regioni ed enti di area vasta, intesi come nuovi modelli di governance efficienti e partecipati dai Comuni.

Una sfida non facile, ma resa più urgente dalla situazione di emergenza economica che sta attraversando il Paese e dalla necessità di cogliere tutte le opportunità che si presentano, in primis quelle che discendono dalle strategie dell'Unione Europea.

Per questo è importante che la Regione Liguria e la Città Metropolitana di Genova trovino un comune terreno di impegno nell'attività di definizione degli strumenti messi a disposizione dalla nuova programmazione comunitaria, all'interno della quale è inserito il "Programma operativo nazionale pluri-fondo Città metropolitane 2014-2020" (Pon Metro). Uno strumento di programmazione che mette al centro della propria strategia le grandi concentrazioni urbane come territori su cui far perno per dare prospettive di sviluppo alle politiche regionali.

Il contributo della Regione sarà essenziale al fine di svolgere una funzione di regia e di affiancamento tale da garantire le necessarie forme di coordinamento tra le diverse opportunità messe a disposizione (FESR, FSE, PSR, Aree Interne, Pon Metro) che, in varia misura, potranno avere positive ricadute sul territorio dell'area metropolitana genovese inteso come tale e non solo circoscritto al capoluogo.

# PONENTE DELLA LIGURIA. CRISI E TRASFORMAZIONE DI UN MODELLO

LORENZO TRUCCHI - Già consigliere regionale della Liguria



In una zona euro segnata da politiche di "austerità", con una economia italiana in recessione, la crisi nel Ponente Ligure è caratterizzata da fragilità particolari.

Il potere di acquisto medio dei consumatori diminuisce, aumenta il tasso di disoccupazione, i lavori e i servizi pubblici sono in netta contrazione, gli investimenti privati pressoché assenti. In questi anni si è puntato sulla crescita ulteriore del terziario, dell'immobiliare e della attività finanziarie a scapito degli altri comparti economici, riducendo i posti di lavoro e il reddito.

Il Ponente della Liguria ha avuto, nel dopoguerra e fino agli anni ottanta, un forte sviluppo economico trainato dal settore manifatturiero, dall'agroalimentare, da una rilevante presenza del settore pubblico e dei servizi, dalla floricultura. Questo ha da un lato consentito di produrre beni di qualità esportabili nel mondo (fiori, agroalimentare), dall'altro di sostenere l'occupazione, i consumi e la ricchezza, anche attraverso il comparto pubblico e quello industriale.

Questo modello è stato possibile, qui come altrove, grazie ad una robusta presenza delle forze organizzate della sinistra e al conseguente "compromesso sociale" fra le rappresentanze politiche e sindacali del mondo del lavoro dipendente e la borghesia produttiva.

Nel Ponente e in particolare nell'Imperiese infatti le espressioni politiche e culturali del mondo del lavoro e della sinistra, socialista e comunista, hanno avuto un peso e un ruolo importante.

Occorre ricordare una storia e una tradizione spesso dimenticata. Si tratta non solo delle peculiari esperienze e delle elaborazioni del socialismo onegliese, ma anche dell'influenza profonda che hanno avuto nelle popolazioni e nei gruppi dirigenti per intere generazioni.

Imperia è la provincia che al plebiscito fascista del 1929 su 43869 elettori, dà il 25 % di no e di astensioni a fronte di una media nazionale dell'8%, che ha 6 medaglie d'oro e 25 d'argento

nella lotta di Liberazione, ove le percentuali di voti per la Repubblica (a Imperia città) nel 1946 e per il mantenimento del divorzio contro il referendum abrogativo promosso dalla DC e dal MSI nel 1974, sono largamente superiori alla media nazionale.

Sul finire degli anni ottanta l'assetto economico e sociale che pur con limiti e contraddizioni aveva consentito crescita e ricchezza viene meno. Giocano in questa evoluzione vari fattori. Cause generali quali l'affermazione di politiche liberali e monetaristiche, ma anche responsabilità e scelte locali.

La contrazione del settore pubblico innanzitutto. In Provincia di Imperia le maggiori Aziende erano pubbliche ed erogatrici di servizi: le aziende del servizio sanitario, quelle del trasporto ferroviario e su gomma, la scuola, gli enti locali, la sicurezza. Il loro ridimensionamento ha causato perdita di occupazione e di reddito. Contemporaneamente si è praticamente liquidato il settore produttivo (Berio, Sasso, Agnesi, Italcementi ecc), a causa sia di incapacità manageriale delle proprietà, che di scelte volte a trasformare le aree produttive in zone edificabili per le seconde case. In questi anni la classe imprenditoriale e politica dominante sceglie di puntare sulla rendita immobiliare e finanziaria, "liquida l'apparato produttivo industriale", ipotizza di diventare territorio ideale per "i ricchi" con i mega porti, le ville esclusive, i grandi alberghi. E, come a livello nazionale, si affida al "demiurgo" locale. "U ministru" che attrae investimenti, controlla e indirizza il credito, forma una rete di amministratori, consulenti, dirigenti di enti, associazioni, "ordini" funzionali agli obiettivi e agli interessi del gruppo dominante. Si è quindi formato un blocco di potere politico, economico e sociale spregiudicato e potente che mantiene, ed accresce, il consenso con le clientele che a loro volta favoriscono estese forme di qualunquismo in larghi strati della opinione pubblica. La "nuova classe dominante" pianifica la trasformazione delle aree

produttive in edificabili, sostiene le politiche di ridimensionamento dei servizi e del settore pubblico, unifica "socialmente e politicamente" la destra.

Il Ponente è il territorio dove la Democrazia Cristiana e le sue organizzazioni, ordini professionali, associazioni industriali, commerciali, artigiane, contadine, apparato pubblico e amministrativo, "traslocano" subito con Forza Italia, la Lega e Alleanza Nazionale. Sono molto pochi i rappresentanti della "classe politica dirigente", ancor meno gli elettori, che restano convinti della necessità di uno sviluppo che tuteli l'ambiente, il reddito, i consumi e i servizi. In buona sostanza l'economia sociale di mercato.

Si afferma un altro modello. Quello di Scajola. Il più grande porto turistico del Mediterraneo. Una provincia dove ognuno sta al proprio posto. I potentati economici liberi di utilizzare il territorio a piacimento, le istituzioni, gli istituti di credito (Carige) al servizio del "disegno" vincente, i lavoratori con un "radioso" futuro di camerieri.

Questo disegno è fallito.

Non solo perché i suoi promotori sono ridotti ai margini della vita politica, spesso con problemi seri con la giustizia a Ventimiglia, Vallecrosia, Bordighera, Ospedaletti, Sanremo, Taggia Arma, Imperia per questioni di appalti, corruzione, abusi ma anche per 'infiltrazioni' mafiose nell'apparato amministrativo e istituzionale.

Il gruppo dirigente che ha promosso e perseguito questa linea e queste scelte ha prodotto una società culturalmente arretrata, non in grado di guidare lo sviluppo.

Imperia oggi è vecchia, povera e diseguale.

Dal 2001 al 2013 la popolazione è passata da 205.095 a 214.290 residenti solo grazie a un saldo positivo migratorio pari a 21440 unità.

La fascia di popolazione fra i 20 e 30 anni di età si compone di 19.324 persone, quella fra 0 e 10 anni di 19.324. Abbiamo 27.667 residente fra i 60 e i 70 anni e 26.214 fra i 70 e gli 80.

L'indice di natalità è pari al 7,1 per mille, quello di mortalità al 12,6.

Imperia è una provincia 'chiusa'.

Le attività professionali e commerciali importanti sono di fatto 'chiuse'. La maggioranza dei 1.500 avvocati, più di quelli delle Alpi Marittime, si limita a 'vivacchiare' occupandosi di questioni marginali. Il cosiddetto ascensore sociale è fermo da tempo.

Del resto le tabelle del Sole 24 ore sulla qualità della vita ci collocano al 70° posto. 9 posizioni in meno dell'anno scorso. Al 72° posto per tenore di vita, 74° per affari e lavoro, 96° per ordine pubblico.

Dal 2007 al 2013, sono stati bruciati oltre 60 milioni di euro all'anno di valore aggiunto.

Le trasformazioni strutturali dell'economia evidenziano un ulteriore declino dell'industria, sia sul versante manifatturiero che su quello edilizio, un calo dell'agricoltura e un ulteriore aumento del peso specifico del terziario.

Occorre invertire la tendenza.

Naturalmente questo è possibile con una nuova politica economica alternativa alla austerità, alla riduzione dei servizi pubblici e della dinamica della spesa.

Il Ponente ha la possibilità, in questo quadro, di offrire servizi di qualità e, in un'ottica di sviluppo, favorire il rilancio del manifatturiero agroalimentare e del florovivaismo anche orientati alla esportazione, del turismo, utilizzare grandi aree per la produzione di servizi di qualità e per la creazione di una moderna rete commerciale e artigianale.

Occorre tutelare e valorizzare l'ambiente ponendo fine alla politica delle seconde case e all'abnorme sviluppo della portualità turistica, rilanciare le infrastrutture (raddoppio della ferrovia, viabilità orizzontale e verticale, recupero delle aree dismesse), potenziare i servizi pubblici (sanità, scuola, trasporti). Queste sono condizioni necessarie che si possono produrre con una politica nuova di

investimenti e di sviluppo sostenuta da un nuovo blocco sociale delle forze produttive e di progresso.

La stagnazione economica non ha 'solo' causato precarietà, disuguaglianze crescenti, vere e proprie sacche di povertà.

Ha anche provocato apatia e disinteresse fra i cittadini, fenomeni sempre più estesi di qualunquismo, di grave regressione culturale e civile, favorita anche dalla assenza di alternative e da trasformismi, particolarmente presenti nel Ponente Ligure.

Le elezioni amministrative continuano ad essere segnate da tassi elevati di astensionismo mentre persistono episodi di trasformismo.

Ma il potere 'scajolano' e della destra è entrato in una crisi profonda. È stato disarticolato.

La lunga e proficua battaglia per la legalità e i diritti, lo scioglimento delle amministrazioni 'infiltrate' dalla mafia, la 'bancarotta', anche giudiziaria, dei simboli del 'vecchio potere', porto di Imperia, gestione personalistica dei trasporti e dei servizi, hanno consentito di creare le condizioni per aprire una nuova stagione.

Le recenti elezioni amministrative, pur con limiti e contraddizioni ancora presenti, segnano un deciso passo avanti in questa direzione.

Ora è necessario cogliere pienamente il messaggio, consolidare e rendere visibile la svolta. Ci sono le condizioni per superare il disastro provocato dalle politiche che hanno fatto 'il cattivo tempo' nel Ponente della Liguria.

Bisogna proseguire, con segnali forti e chiari, sulla strada del rinnovamento. Unendo sempre più valori e interessi. I valori della legalità, l'affermazione dei principi fondanti della nostra democrazia, i diritti e la lotta contro ogni forma di discriminazione e di intolleranza, con gli interessi dei ceti produttivi per una nuova politica capace di unire le forze economiche, sociali, politiche e culturali democratiche per creare nuovamente lavoro e ricchezza e prefigurare una società inclusiva, giusta e moderna.

# COME CAMBIA L'INFORMAZIONE IN LIGURIA

CARLO ROGNONI - Ufficio di presidenza del Centro in Europa



Abbiamo alle spalle il primo Festival nazionale della Comunicazione inaugurato da una *lectio magistralis* del grande Umberto Eco e che si è tenuto per tre giorni a Camogli, al centro della Liguria e a un tiro di schioppo da Genova.

Davanti a un pubblico più numeroso dell'immaginabile, attento e appassionato, si è parlato di tutto il mondo della comunicazione, dai giornali alla televisione al cinema passando per Internet. E ne hanno discusso un parterre di professionisti davvero competenti e stimati arrivati da tutta Italia.

È stato un avvenimento importante che ha fatto parlare di Camogli e del Festival tutti i media a cominciare dalla Rai. E in fondo - se ci si pensa bene - è stato un evento paradossale: la regione che più di tante altre sta soffrendo oggi la crisi dei media e del sistema delle comunicazioni è stata per tre giorni un'occasione unica di attenzione da parte di tutti i media nazionali.

Insomma di fatto si è trattato di un evento, se vogliamo, davvero paradossale soprattutto per la Liguria perché decisamente in controtendenza rispetto alla realtà ligure. Ed è stato tanto più paradossale se si pensa che è avvenuto poco più di un mese dopo la notizia che Il Secolo XIX di Genova passava sotto il controllo della Fiat, degli Agnelli, di John Elkann, di Torino. Un avvenimento questo sì sconvolgente, che segna la fine di una storia gloriosa e apre scenari inquietanti o comunque tali da mettere in discussione perfino la stessa forza futura - politica, identitaria, competitiva - della Regione Liguria.

Ora sia chiaro: se parli di informazione e Liguria, meglio non guardare al passato. Rischi di farti cogliere da un sentimento di profondo scorporamento: una volta sì che c'era da essere orgogliosi, una volta sì che potevi nutrirti di speranze. Oggi non bastano gli occhi per piangere! Mai come in questo orribile 2014 - orribile per il sistema dei media, ma non solo - quotidiani e televisioni locali hanno vissuto momenti più drammatici.



Quando nel 1987 - non un secolo fa - sono arrivato a Genova per dirigere Il Secolo XIX, l'editore mi consegnò un piccolo gioiello: un quotidiano che vendeva tante copie quanto nessun altro giornale regionale, naturalmente in proporzione alla popolazione. Eppure il porto allora era fermo e c'era chi parlava di fare delle grandi aree portuali una *disneyland*. L'industria pubblica - dai cantieri all'acciaio, dall'Ansaldo alla Finmeccanica - cominciava a registrare i primi segnali di una crisi profonda. Si pensi solo al nucleare! E la popolazione diminuiva. E invecchiava.

Eppure ricordo che nel 1990 Il Secolo XIX toccò il record di vendite medie quotidiane di tutta la sua storia: 164 mila copie al giorno per 360 giorni. Oggi siamo sotto le 60 mila copie!

E vendevano tante copie anche Il Lavoro, Il Corriere Mercantile, Il Corriere della Sera, La Stampa, Il Giornale, la Repubblica.

Le televisioni locali cominciavano a lottare per uno spazio di audience ragionevole, cominciavano a sfidare la capacità della Rai di offrire una programmazione di servizio pubblico sui territori, dallo spezzino all'imperiese. Si poteva scegliere fra Primocanale, Telecittà, Tele Genova, Tele Nord e via elencando.

Che cosa è successo negli ultimi tre lustri, da costringerci oggi a parlare del momento in assoluto più difficile per i media liguri?

È scomparso Il Lavoro trasformandosi nell'edizione genovese di Repubblica. Il Corriere Mercantile per sopravvivere ha finito per fare un accordo con La Stampa ed essere venduto insieme alla Subalpina, come "un panino" del grande giornale di Torino. E che cosa succederà adesso che La Stampa controlla Il Decimonono?

A Il Giornale è toccata una sorte davvero incredibile: le edizioni di Genova e quella di Torino con le relative redazioni continuano a essere legate all'edizione nazionale diretta da Sallusti, ma sono state vendute a un altro imprenditore, Giorgio Chiara, che ha una industria - Baiset - di pali telefonici. Come fos-

sero rami d'azienda. Naturalmente per risparmiare per prima cosa sono state "asciugate" le redazioni.

Tutto ciò non è nulla, scompare, rispetto alla decisione storica di Carlo Perrone, l'editore de Il Secolo XIX, di mettersi d'accordo con la Fiat di John Elkan, editore de La Stampa, per dar vita a una nuova azienda in cui Elkan controlla il 77 per cento e Perrone il 23.

Sicuramente ragioni economico-finanziarie hanno convinto Perrone a rinunciare a un quotidiano di cui andava fiero e che aveva ereditato dalla famiglia, che - ricordiamolo - un tempo aveva anche la proprietà de Il Messaggero e prima ancora, durante il fascismo, controllava l'Ansaldo. I Perrone erano - si diceva - gli Agnelli degli Anni Trenta!

Ebbene con l'arrivo della crisi economica che si è tradotta in un crollo della risorsa pubblicitaria, crisi contemporanea alla digitalizzazione di tutto il sistema che, con quel tornado che si chiama Internet, ha coinvolto e stravolto la vita di tutta la carta stampata e non solo, era diventata improduttiva e senza speranza l'idea di farcela da soli su un mercato in profonda trasformazione.

Meno chiare le ragioni di John Elkan. Si dicono tante cose: primo, che fallito il tentativo di dettar legge a Il Corriere della Sera, con la decisione di sostituire il direttore De Bortoli non prima della primavera 2015, Elkan ha cominciato a guardare verso la Liguria. Secondo, con la decisione di Marchionne di portare a Detroit da Torino il cuore della Fiat-Chrysler, a Elkan è rimasto soprattutto il compito di gestire l'informazione. E così Elkan ha voluto dare una accelerazione a quella che era una vecchia ipotesi: fondere La Stampa con Il Secolo XIX. L'obiettivo è semplice e apparentemente chiaro: poter contare su sinergie che consentano da una parte di risparmiare e dall'altra di razionalizzare la produzione dei due quotidiani.

Ed ecco che si parla già di cambiare il formato de Il Secolo rendendo più facile la produ-

zione a stampa del quotidiano negli stabilimenti di Torino. Con il risultato di chiudere probabilmente entro l'anno prossimo lo stabilimento di Genova che dà lavoro a 46 fra tecnici, operai e impiegati.

forte, concentrarsi piuttosto sul Levante, sullo spezzino dove la partita si gioca contro La Nazione, un altro quotidiano in difficoltà. Il livello di alfabetizzazione della Liguria è storicamente molto alto. Parliamo di gente



Varigotti

Ed ecco che si ipotizza di usare il patrimonio professionale de La Stampa per l'informazione romana (Il Secolo ha chiuso la redazione anni fa e oggi si avvale di collaboratori), per l'informazione internazionale. Concentrando il lavoro della redazione de Il Secolo XIX sull'informazione locale.

Altre voci sensate che turbano il sonno di diversi giornalisti: lasciare libero il campo nel Ponente ligure alla sola Stampa dove già è

che è andata per mare e ha conosciuto il mondo. Parliamo di operai qualificati. Non è mai stata terra di servi della gleba! E il risultato per chi faceva giornali era confortante. Si vendevano tranquillamente più di 200 mila copie di quotidiani al giorno.

Ma c'è un altro livello che desta forti preoccupazioni: l'invecchiamento della popolazione, la perdita di popolazione. Se Genova con la sua provincia arrivava a 840 mila per-

sone nel Sessantotto, oggi stenta ad arrivare a 590 mila cittadini.

L'acquisto di due quotidiani una volta non dico che fosse la norma ma era comunque una abitudine diffusa. Oggi no. E questo senza contare l'effetto di internet che ha sedotto i giovani, che consente anche ai non più giovani di informarsi attraverso la Rete. Diminuisce la pubblicità, diminuiscono le copie vendute. E per far tornare i conti ecco che si comincia a pre-pensionare i redattori. Già! Ma chi va via dalle redazioni? Prima di tutto i professionisti più affermati. Il risultato è che il livello degli articoli spesso non è all'altezza di una pubblico istruito, colto, di una classe medio alta, quella - tanto per intenderci - che anche in passato comprava di più i giornali. Se deludi anche quelli che dovrebbero essere i tuoi storici lettori, ecco che metti in campo un effetto boomerang: riduci i redattori, punti sui giovani che costano meno... e finisci per perdere ancora più copie!

Se dalla carta stampata passi alle televisioni locali scopri che il panorama è perfino più drammatico. Delle tante tv locali che c'erano una volta in pochi anni si è passati a un numero di tv che sono meno delle dita di una mano. E anche le più grandi, da Primocanale a Tele Nord, sono in grandissima difficoltà. La pubblicità stenta a coprire i costi. Una redazione importante come quella di Primocanale che ha l'ambizione di fornire un servizio pubblico regionale competitivo anche rispetto a Rai Liguria, stenta a mantenersi. Il passaggio del suo editore al Senato della Repubblica non ha aiutato la tv. Intanto ha perso un bravo venditore di pubblicità, il mestiere che a detta di tanti Maurizio Rossi sapeva fare meglio. E poi ha perso rispetto ai contributi pubblici. Un senatore che con la proprietà della sua televisione - nonostante dica di aver affidato ad altri la gestione -

sfiora il conflitto di interessi, anche se non volesse finisce per inimicarsi gli altri che di mestiere fanno i politici. Ogni volta che viene intervistato, si finisce per pensare che si intervista lui non perché abbia straordinarie cose da dire ma perché è il vecchio patron. E Primocanale ha visto ridurre anche i denari che gli arrivavano dalla politica altra.

Ora una riflessione sullo stato dei media in Liguria è solo disperante e non è completa se non si prova a guardare avanti. E avanti c'è la riforma della Rai, del servizio pubblico dell'audiovisivo. Potrebbe diventare una grande occasione di sinergia e rilancio dell'informazione locale. E avanti c'è soprattutto la nascita della città metropolitana... che c'entra? C'entra e come! Genova si mangia da sola più di metà della Liguria. Ha ancora senso per un quotidiano la dimensione regionale? Per non parlare della Regione come istituzione! Il potere crescente sia amministrativo sia politico sia economico della città metropolitana andrà di pari passo con la perdita di peso delle "ali" della Liguria con il risultato che il Ponente sarà spinto più di adesso a guardare con interesse al Piemonte mentre il Levante, lo spezzino, finiranno per sentirsi sempre più legati alla Toscana, alla Lunigiana. Quando cambia la geografia diventa difficile immaginare che non cambi anche la dislocazione del potere e dell'interesse generale dei cittadini. E dunque cambia anche il ruolo dei media.

Può darsi che parlare oggi di una nuova macroregione del Nord Ovest che metta insieme Piemonte e Liguria sia semplicemente velleitario. E comunque fuori dall'orizzonte dei liguri e dei piemontesi. Tuttavia penso che non dovremmo sottovalutare l'effetto che avrà in tempi medio lunghi quella crisi che al momento ha portato soltanto Il Secolo XIX fra le braccia de La Stampa.

# IL FATTORE TEMPO

RICCARDO CASALE - Amministratore delegato SOGIN



Mi fa piacere, nella mia natura di cittadino migrante, tornare a discutere del futuro della mia regione e della mia città alla vigilia di una tornata elettorale che determinerà un importante cambiamento. Dico tornare a discutere, e ringrazio il Centro in Europa per questo, perché ragionamenti simili li facemmo su queste pagine tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005. Rileggendo quei contributi noto che una risorsa intangibile è stata in parte sprecata: quella risorsa è il tempo. In uno di quegli articoli più o meno testualmente annotai che "per assicurare lo svi-

luppo sostenibile i territori devono investire nel capitale umano, nel capitale ambientale e nel capitale infrastrutturale". Il concetto, valido ancor oggi, non era mio ma mutuato dai rapporti di inizio anni 2000 della Commissione europea sullo sviluppo sostenibile. Il decennio è stato duro. Molto duro. La crisi è stata prima negata, poi sottovalutata, e oggi non ancora né capita né affrontata come si dovrebbe. Si è perso tempo. Ciascuno, finanza, politica, burocrazia, aziende si prenda la sua quota di responsabilità. Nessuno è esente. Fare un bilancio quindi è difficile, e non spetta a me. Tuttavia è legittimo esprimere un'opinione. Nelle condizioni date, soprattutto negli ultimi cinque anni, il giudizio è da un lato molto positivo nelle intenzioni e negli sforzi posti in essere, meno da quello dei risultati ottenuti.

Sul capitale umano l'esperienza dell'IIT, che certo avrebbe potuto essere maggiormente agevolata, è oggettivamente vincente. In dieci anni, grazie anche alla lungimiranza dei suoi dirigenti apicali, l'istituto si è affermato come polo scientifico di eccellenza. Bene, che si continui a sostenerlo con tutte le energie possibili. Tuttavia non si può non far notare il venir meno dell'altro grande progetto che era Erzelli. Che quando venne concepito fosse un grande ed anche visionario progetto non vi è dubbio, certo nel tempo gli scenari cambiano, il tempo non è come moltissimi in città pen-

sano, una variabile indipendente: è fondamentale. Forse si può dire anche che dall'autunno del 2008 tutte le occasioni sono state buone per rinviare, rimandare, rivedere. Oggi non so più dire se quel grande progetto sia ancora tale, certo l'università nel suo balletto non ha guardato molto agli interessi più generali del territorio e questo non ne ha goduto, l'impressione è che si sia persa una grande occasione. Per il capitale umano poi sono state realizzate residenze per gli studenti, bene, non fermiamoci, facciamone altre.

Relativamente al capitale ambientale la pista ciclabile del ponente è una realizzazione che l'intera Europa ci invidia. Una meraviglia. Ma rischia di essere l'unica: mancano ancora dei depuratori, il sistema dei parchi non è certo stato potenziato, come su queste pagine si chiedeva; alcune bonifiche importanti sono in ritardo mentre altre (Val Bormida) sono state fatte molto bene; sui rifiuti più in generale si è persa l'occasione di una riforma seria e stabile attorno ad un unico polo di chiusura del ciclo (caldo e freddo) ed i nodi stanno precipitosamente arrivando al pettine. Infine, per la riduzione del rischio idrogeologico in una regione come la nostra sicuramente andava fatto di più.

Ciò detto i capitali umano e ambientale che il territorio può offrire restano in qualche misura buoni, attraenti per i ricercatori stranieri dell'IIT come per turisti curiosi di qualità e non di massa.

Tutto questo però è sostanzialmente annichilito dall'inconsistenza del capitale infrastrutturale che è crollato: se dieci anni fa avevamo la speranza ora abbiamo quasi perso anche quella. I treni da e per Genova e la Liguria sono pochi, sporchi, in ritardo e lenti. Ancora il fattore tempo. I treni veloci cambiano la geografia del paese, da Roma si va e torna a Firenze e Napoli in mezza giornata riunione di lavoro compresa. Lo stesso tra Torino e Bologna. Reggio Emilia e dintorni vivono una nuova stagione perché le aziende si



Cervo

vanno ad installare in quelle aree, a meno di un'oretta da Milano e a due ore da Roma. Volutamente non parlo di terzo valico (dovremmo già progettare il quarto e pianificare il quinto) né tantomeno di gronda di ponente (dovremmo già pensare a quella di levante), faccio solo presente che Genova e la Liguria sono irraggiungibili se non a prezzo di sforzi, in termini di tempi e di costi, enormi, assolutamente incompatibili con le necessità di qualunque territorio che voglia svilupparsi. Ai ragazzi, che si vorrebbe fare andare in bicicletta, queste cose vanno dette in maniera chiara. Per comodità o mancanza di coraggio nel voler affrontare il nodo dello sviluppo necessario delle infrastrutture alcuni signori non



si stanno giocando il loro proprio futuro ma quello dei ragazzi di oggi, lavoratori disperati di domani. Quel che è peggio infatti è che la demagogia e forse la malafede di qualcuno ha in qualche modo accreditato, tra una minoranza rumorosa, la tesi che queste opere sono superflue, che i flussi di traffico non le giustificano, addirittura che al porto (vero motore della città) non servono, che danneggiano l'ambiente oppure, peggio, che pregiudicano il futuro delle prossime generazioni. Bugie in malafede. Si cerca di far passare la balzana idea che a Genova, la città più verticale d'Italia (si pensi solo alle vie Caffaro, Assarotti, XX Settembre, Balbi, Montaldo, etc.), si debba andare in bicicletta. Forse se il tempo fosse una variabile indipendente, ma non lo è.

Non è certo mancato l'impegno ma i risultati non ci sono. Forse atteggiamenti più compatti avrebbero agevolato. A fronte di questa situazione drammatica il dibattito langue, disperso spesso su temi diversivi. Si sposta sempre in maniera molto massimalista l'attenzione sulla futura grande opera che cambierà da sola il concetto di città (esempio: il tunnel sotto al porto) invece di realizzare, con un po' di sano riformismo, le cose una alla volta. Sempre parole altisonanti e poca concretezza. Si aspetta la visione d'insieme dell'affaccio al mare della parte residenziale della città invece che sostenere a spada tratta, tutti insieme, un progetto come quello del Lido. Il risultato è che il Lido è andato e l'obbrobrio di piazzale Kennedy è sempre lì. Oggi leggiamo dalle cronache anche le brutture che c'erano dietro. Che tristezza. Ma ce ne rendiamo conto, da genovesi, che nel centro della città, accanto a zone residenziali pregiatissime, affacciato sul mare, c'è uno dei piazzali più orribili d'Europa? Ma per quanto si può ancora tollerare questo? Sono almeno trent'anni che si deve fare qualcosa. E se non ci sono risorse pubbliche vorremo porci la questione se non sia meglio avere qualche residenza di pregio affacciata sul

mare, un porticciolo, quello che si vuole, piuttosto che, per rispettare il dogma di non costruire di fronte al mare, mantenere quell'oscena spianata di asfalto. Vogliamo renderci conto che Piazzale Kennedy non è al centro di un parco naturale, di un'area protetta ma alla foce di un torrente che ogni tanto impazza, all'imboccatura del più grande porto del Mediterraneo, in mezzo a una città. E allora qualcuno davvero immagina che costruire qualche cosa in quell'area può davvero compromettere l'ambiente? Io penso che qualsiasi cosa sia meglio del degrado attuale.

Il tempo, lo ripeto, non è una variabile indipendente: scegliere, decidere, realizzare. Se non si creano le condizioni per una città che cresce (non esiste decrescita felice nelle condizioni attuali), che diventa raggiungibile e attrattiva per cittadini, lavoratori e aziende la morte è certa e non lontana. Se non cresceremo, anche demograficamente, siamo condannati alla perenne irrilevanza. Nei decenni sono fuggite aziende senza che si facesse più di tanto per trattenerle, difendiamo quelle che abbiamo e creiamo le condizioni perché altre ne arrivino, il capitale umano e ambientale ancora per un po' reggeranno ma il tempo per le infrastrutture è poco. È questo il punto sul quale si gioca il futuro della città e della regione. La nostra vita con un treno che in 40 minuti ci porta a Milano sarebbe stata tutta un'altra cosa, e lo stesso vale per autostrade non intasate, per il treno per Roma, per un aeroporto decente e così via. La nostra generazione che, tra gli altri, ha vissuto questi sogni disillusi, che si è sacrificata per andare e tornare da Genova, per portare a Genova qualcosa è stremata ma ha maturato il diritto di chiedere tutto questo e altro ancora per i nostri ragazzi, non gettiamo via altro tempo, non ne è rimasto molto. Su questo punto non ci possono essere incertezze. Su questo andranno valutate le proposte politiche.

# LIGURIA: RECUPERARE IL RITARDO DELLE POLITICHE REGIONALI

GIOVANNI BATTISTA PITTALUGA - Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Genova

La nostra Regione sta conoscendo un declino più pronunciato del resto del paese. Le scelte politiche dell'Amministrazione regionale possono contribuire a rallentare tale declino e possibilmente a controvertirlo.

Questo obiettivo potrà essere conseguito solo se la nuova Amministrazione regionale saprà guidare la comunità ligure anche nel percorso di scelte difficili e, nel breve periodo, impopolari.

Le principali voci del bilancio regionale sono rappresentate dalla spesa sanitaria e dalla spesa per i trasporti. Sono questi i settori cui nella politica regionale si dovrebbe prestare la principale attenzione.

Per quanto riguarda il settore sanitario occorre prendere atto che:

- La quota di popolazione anziana della nostra regione è la più elevata del Paese e tende a crescere. Con essa tende, dunque, inevitabilmente a crescere la spesa sanitaria.
- La Liguria presenta un saldo di mobilità sanitaria fortemente negativo, per diverse decine di milioni di euro. Tale disavanzo è crescente. Da ciò si deduce un ampio squilibrio tra domanda e offerta sanitaria.

Si tratta di delineare un progetto di sistema sanitario che tenga conto delle esigenze di una popolazione anziana, qual è quella ligure, vale a dire di una popolazione che ha

bisogno di fare frequenti check-up e di essere adeguatamente assistita a livello domiciliare. L'altro punto problematico della Amministrazione regionale è rappresentato dalla politica dei trasporti. Di qui l'esigenza di definire e attuare un piano regionale che preveda innanzitutto la realizzazione delle opere infrastrutturali, come la gronda, tese a ridurre l'"isolamento" in cui sta lentamente cadendo la nostra regione.

Benché trasporti e sanità siano le voci prevalenti in termini di bilancio, la Regione gestisce rilevanti risorse finanziarie derivanti dai fondi europei e dal FAS. Un errore comune delle Regioni è la frammentazione dei fondi erogati. La ragione intuibile di tale scelta è di allargare il consenso politico e elettorale degli Amministratori regionali e di quelli comunali.

Questo tipo di scelta rende più grave la carenza infrastrutturale del nostro paese. Di qui l'esigenza di concentrare maggiormente le risorse dei vari fondi disponibili nella realizzazione di infrastrutture importanti, rinunciando alla frammentazione.

Tale indirizzo dovrebbe consentire di recuperare il ritardo accumulato in diversi ambiti, come ad esempio in quello ambientale. In quest'ambito è quasi inutile segnalare l'esigenza di una politica dei rifiuti e della depurazione delle acque chiara e decisa.

# LA STRATEGIA REGIONALE IN MATERIA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE

ALESSANDRO CLAVARINO - Dirigente Settore Sistema Scolastico-Educativo Regionale - Regione Liguria



La Regione Liguria ha percorso, nell'arco degli anni ricompresi fra il 2006 ed oggi, un percorso nelle politiche dell'istruzione e della formazione che ne ha progressivamente disegnato un profilo abbastanza chiaro, sul quale si potranno innestare le scelte strategiche che di fatto coincideranno con la programmazione 2014-2020.

Anche se brevemente vale la pena di ripercorrerlo per grandi temi, raggruppati secondo le fasce d'età che contraddistinguono l'approccio e l'inserimento nel sistema formativo e la transizione al mondo del lavoro.

## 0-6 ANNI

Premesso che è convinzione assodata che tutto il percorso da 0 a 6 anni va collocato nella sfera dell'educativo e che sia ormai ineludibile superare la separazione fra i segmenti 0-3 e 3-6, resi ancora scarsamente integrati dall'attribuzione delle competenze amministrative in capo a soggetti diversi vissuta come separazione ancora insuperabile, la Regione ha puntato sin dal 2008 sulla sperimentazione di una forma di continuità dei servizi per la prima infanzia con la scuola dell'infanzia promuovendo la sperimentazione delle "Sezioni primavera" per bambini di età compresa fra i 24 e i 36 mesi, favorendo la diffusione del servizio anche in zone che non avevano ancora beneficiato di alcun servizio dedicato. Da lì alla piena integrazione e generalizzazione in un percorso educativo nella scuola di filiera lunga, che trova nell'istituto comprensivo la sua forma gestionale preferibile, il passo è breve, ed è questa una linea strategica di sviluppo per i prossimi anni, nella convinzione che la crescita intelligente di Europa 2020 passa attraverso l'offerta a tutte le bambine ed i bambini di un ingresso precoce ma curato e consapevolmente strutturato in percorsi educativi formali, verticale nel curriculum di riferimento ma fortemente identificabile sul piano metodologico e didattico.

## 6-14 ANNI

Istituti comprensivi dunque. La Liguria è stata la prima regione (non l'unica per fortuna) ad aver comprensivizzato tutte le scuole del primo ciclo e paradossalmente alcuni che avevano sottoscritto i ricorsi contro il provvedimento di costruzione dei comprensivi ne sono diventati dirigenti impegnati e convinti. Se da una parte il processo condiviso democraticamente di costruzione dei Comprensivi si è chiuso felicemente, non mancano criticità "endo" ed "eso" scolastiche da affrontare con energia, puntando molto sull'evoluzione vera dell'autonomia scolastica, che era stata individuata come l'interlocutore privilegiato della Regione nel testo della legge 18/2009, costitutiva del sistema educativo regionale.

Il personale ancora diviso sul piano dello stato giuridico e del trattamento economico, l'assenza di un organico funzionale, capace di veri "passaggi" all'interno dei diversi gradi, un radicamento territoriale disomo-

geneo nelle istituzioni, alcune vistose differenze nella numerosità degli istituti, insieme alle endemiche carenze della scuola sono alcuni dei temi di discussione e di lavoro per i prossimi anni, senza dimenticare che la scuola del primo ciclo se vuole essere ancora il basamento sicuro per ogni progetto di tipo scolastico e formativo deve aggiungere agli "elementi" dello scrivere, del leggere e del far di conto, le competenze nella lingua straniera, la competenza tecnologica in un quadro di educazione ai media non solo strumentale, l'integrazione vera degli alunni con i bisogni (ed i diritti) educativi più diversi. Quanta più autonomia vera sarà possibile costruire nei Comprensivi, tanto maggiore e più forte potrà essere l'impegno che la Regione sarà in condizione di approfondire, trattandosi dell'istituzione scolastica più strettamente legata al territorio, anche e specialmente nell'entroterra e nelle periferie della regione, frontiere su cui si giocherà in modo decisivo la capacità di costruire una crescita sostenibile e solidale nei prossimi anni.



Il Porto Antico di Genova

## 15 - 29 ANNI

Perché non i classici 18 anni come termine: perché in quest'arco di tempo la regione ha collocato gli interventi forse più innovativi di questi anni sul versante educativo, interventi che daranno il senso anche alle future scelte politiche di medio termine.

Il sistema di Istruzione e Formazione Professionale rappresenta la prima e più evidente novità, nel suo dimorfismo applicativo: da una parte gli enti della Formazione professionali, portati a diventare erogatori di un servizio collegato al rilascio del titolo di studio (si badi bene, non la semplice qualificazione, ma una qualifica professionale vera e propria), dall'altra gli Istituti professionali di Stato, portati ad assumere un metodo di lavoro induttivo, per competenze, basato sul *learning by doing*, all'apertura necessaria al sistema delle aziende con stage lunghi per gli allievi, e docenze tenute da esperti del mondo del lavoro. Questo, per ISFOL si è rivelato essere il sistema che meglio combatte la dispersione e che più di altri porta all'occupazione.

La politica di gestione dell'offerta territoriale è un altro pilastro delle politiche regionali: lavorare sui distretti formativi per farne esplodere le eccellenze, senza privare territori ragionevolmente circoscritti di tutte le potenzialità che l'ordinamento scolastico oggi consente. La convergenza dentro ai poli Tecnico Professionali delle scuole e degli enti insieme con le aziende, per aprire concretamente le une alle altre, in rete, nella definizione dei fabbisogni formativi e lavorativi, aperta all'innovazione, disposta ad internazionalizzarsi. E ancora, per quattro settori strategici, gli ITS, le scuole tecniche superiori

che coronano i Poli tecnico professionali giungendo finalmente a costruire una filiera formativa completa e articolata su tutti gli ordini e i gradi. Per i prossimi anni la Regione avrà da lavorare parecchio per consolidare, arricchire, diversificare l'offerta formativa e forse ampliare su nuovi settori, per esempio quelli della blue e della green economy o del turismo. In questa direzione andranno anche le politiche di sostegno all'Università e ai Poli di ricerca e di innovazione, a cui approdano dopo la scuola superiore o l'ITS i giovani liguri.

La scommessa più difficile, ma non per questo meno appassionante, sarà quella che si giocherà sull'introduzione e sul radicamento dell'istituto dell'apprendistato, specie quello di primo livello per la qualifica ed il diploma, e quello di alta formazione.

L'orientamento permanente è diventato un bisogno ed una consapevolezza sanciti da un Accordo Stato regioni fortemente voluto dalla Liguria: questo è il frutto di un impegno speciale della Liguria, ma anche un'ulteriore prospettiva di politica della formazione e del lavoro per i prossimi anni, ancora nel segno della sostenibilità e dell'inclusività.

Questi temi sono stati al centro del dibattito della Conferenza Regionale della Scuola che ad ottobre ha visto ancora una volta riuniti i protagonisti del sistema educativo regionale, dopo una maratona di incontri durata oltre sei mesi, con la partecipazione ad oggi di quasi 2000 persone. Dopo la Conferenza regionale e gli esiti del dibattito, le proposte strategiche confluiranno nel testo dei Piani triennali per l'istruzione, la formazione ed il lavoro che saranno il testo di riferimento per la politica regionale.



# MEDITERRANEO: TRA RECENTE PASSATO ED EVOLUZIONI FUTURE, IL PRESENTE DELLE IMPRESE

ALESSANDRA REPETTO - Responsabile per il commercio estero presso la Camera di Commercio di Genova



Da sempre il Mediterraneo si presenta come un insieme di grandi sfide geopolitiche, dal terrorismo alla sicurezza energetica, dal ruolo della democrazia nelle relazioni internazionali ai conflitti culturali. Mai come in questi ultimi anni è in profonda trasformazione, in particolare la sponda sud, dove le rivolte della primavera araba si sono dimostrate ben più lunghe di una sola stagione e la pacificazione e la democratizzazione ancora ben lontane.

Se la crisi internazionale non ha intaccato più di tanto lo sviluppo economico, le ten-

sioni politiche e sociali hanno sicuramente rallentato la crescita e ostacolato la calma degli animi limitando inoltre il benessere della popolazione.

Non è pensabile per un'impresa affrontare la sfida dell'internazionalizzazione senza tener conto del quadro non soltanto economico, ma anche politico di Europa, Italia e, appunto Nord Africa.

Le politiche dell'Unione europea, dopo un ventennio di partnership (Partenariato Euro-Mediterraneo-1995, Politica Europea di Vicinato-2003, Unione europea per il Mediterraneo-2008), si sono dimostrate solo parzialmente adeguate a rispondere alle crescenti sfide ed alle esigenze dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, che oggi dispongono di un ventaglio di opportunità, in termini di scambi commerciali e di investimenti, più ampio rispetto ad alcuni anni fa. Infatti anche altri attori nutrono nei confronti di questi Paesi interessi strategici, economici ed energetici: oltre agli immancabili Stati Uniti, Russia, Paesi del Golfo e soprattutto Cina, diventata uno dei principali fornitori non soltanto in Nord Africa, ma anche in Medio Oriente e in Africa Sub-Sahariana.

Forse l'Italia, che dopo 11 anni torna ad essere presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, può cogliere l'occasione per giocare finalmente un ruolo di interlocutore ed essere un punto di riferimento per

nuove politiche mediterranee (e non solo...). Analizzando la situazione locale, e nello specifico quella di Genova, si evidenzia come oltre il 22% delle imprese ha rapporti con il Nord Africa e se si confrontano i dati rispetto al sondaggio che era stato effettuato in occasione delle rivolte arabe (primavera 2011) si nota che mentre il numero complessivo delle imprese operanti con l'estero è calato (a causa sia degli aggiornamenti annuali del database, sia dell'indiscussa crisi che ha colpito e quindi falcidiato anche gli operatori con l'estero), non è così invece per quelle che hanno rapporti con i Paesi in questione, che sono rimaste pressoché stabili (con una flessione - giustificabile - per la Libia), ma anzi forse la percentuale sul totale è anche in aumento. Per ogni Paese del Mediterraneo si evidenzierà il numero delle imprese genovesi che hanno dichiarato, nel 2013, di avere rapporti economici con essi. Soffermandoci più nel dettaglio sui singoli Paesi del Nord Africa - ai quali annualmente la Camera di Commercio di Genova - proprio per gli interessi delle imprese - dedica un apposito convegno, si evidenziano situazioni molto differenti.

Il **Marocco** è riuscito a mantenere la stabilità politica ed una sostenuta crescita economica grazie all'illuminato re Mohamed VI: pur cedendo alcuni dei suoi poteri in favore di un rafforzamento di Governo e Parlamento, ha mantenuto alcune prerogative (ad esempio, capo delle forze armate e garante delle istituzioni e principe dei credenti), allentando le tensioni nella popolazione. Dal punto di vista delle relazioni internazionali, si sono rafforzati i legami con i Paesi del Golfo ed è recente l'interesse nei confronti dell'Africa sub-sahariana (Mali, Costa d'Avorio, Guinea, Gabon). Eccellenti i rapporti con l'Italia, ma la presenza francese e spagnola è molto determinata: le relazioni commerciali possono sicuramente aumentare. Nella classifica del World Economic Forum sulla competitività delle principali eco-

nomie mondiali, il Marocco si colloca al 72° posto complessivo su 144 Paesi: è il primo mercato nordafricano. Tale primato è determinato dalla stabilità socio politica, dal contenimento del deficit di bilancio e dal miglioramento nell'innovazione, dalla modernizzazione del *business environment*, dalla diversificazione dell'attività economica, dall'efficienza del sistema bancario e dalla capacità di attrarre investimenti diretti esteri. Tra le criticità vengono individuate le rigidità del mercato del lavoro, la qualità dell'insegnamento superiore e la formazione professionale, la giustizia, la burocrazia e la corruzione. Come per l'Italia, i rapporti commerciali con la Liguria e con Genova in particolare si sono mantenuti (con la predominanza dell'export - soprattutto prodotti manifatturieri - sull'import) e mostrano anzi un trend in aumento: solo il 2009 evidenzia un calo in entrambi i flussi dovuto sostanzialmente alla "nostra" crisi. Il vento della rivoluzione del gelsomino, che in Marocco ha spirato poco, non ha infatti particolarmente inciso sulle relazioni commerciali.

#### Marocco-Genova: 55 imprese

L'**Algeria**, seppur al centro di un'area strategica attraversata da conflitti, crisi endemiche e attività terroristiche e con un serpeggiante malessere sociale e ripetute proteste delle minoranze berbere, è una sorta di eccezione rispetto al delicato panorama nordafricano. Colpito solo marginalmente dalle rivolte arabe, il Paese ha reagito con apparente distacco al possibile contagio rivoluzionario adottando una strategia di neutralità e di non interferenza negli sviluppi interni di Libia, Tunisia ed Egitto. L'Algeria ha provato ad accrescere la propria influenza nel Maghreb e nel Sahel, anche con l'obiettivo di porsi come garante nel quadro della sicurezza, anche se in effetti tale politica non ha portato a risultati reali. Da un punto di vista economico l'Algeria ha una solida posizione finanziaria avendo accumulato nel recente passato consistenti riserve

in valuta, con un debito estero di entità trascurabile. Le elezioni di aprile scorso del nuovo (vecchio) Presidente Bouteflika (al quarto mandato e in condizioni di salute alquanto precarie che lo rendono facile "preda" del sistema), rendono difficile prevedere un cambiamento all'interno dell'economia che avrebbe bisogno di politiche di ammodernamento per aumentare competitività e trasparenza in un'economia ancora troppo ancorata a gas e petrolio. In Algeria, a differenza degli altri Paesi dell'area, i giovani (oltre la metà della popolazione) sono meno "attivi" e, come dimostrato alle elezioni parlamentari del 2012, sono stati i principali disertori delle urne, sfiduciati dalla classe politica e con i maggiori timori sulla credibilità (correttezza) delle elezioni stesse. Da un punto di vista economico, il gas algerino è la principale voce delle importazioni italiane (in calo nel 2013), mentre in aumento (ancorché il saldo commerciale resti negativo per l'Italia) le esportazioni di prodotti siderurgici e macchinari. Per la Liguria e Genova, si rispecchiano esattamente le stesse tendenze e in particolare si evidenzia un incremento nelle esportazioni proprio dei "prodotti delle attività manifatturiere", derivante dalla ripresa di importanti appalti in corso in cui sono coinvolte imprese genovesi.

Algeria-Genova: 38 imprese

La **Tunisia** è legata all'Italia da rapporti consolidati derivanti da intensi legami umani, culturali ed economici e una profonda convergenza di interessi sui principali temi dell'agenda internazionale. Non a caso il primo viaggio del Presidente Renzi è stato proprio in questo Paese. La Tunisia presenta un certo appeal per gli investitori italiani, grazie alla vicinanza geografica, ad una normativa particolarmente favorevole in materia di incentivi e al basso costo dei fattori di produzione, ma non si può nascondere che la situazione negli ultimi anni è peggiorata, provocando disoccupazione giovanile, mentre le dis-

guaglianze fra la popolazione e fra le diverse regioni geografiche non si sono colmate e hanno causato, seppur a fasi alterne, mobilitazioni popolari. Dal punto di vista della politica estera, più recentemente la Tunisia ha lentamente cercato di diversificare le proprie direttrici e il viaggio del Primo Ministro negli Stati Uniti della scorsa primavera è sicuramente la dimostrazione della volontà di accreditarsi al di fuori della regione e evidenzia le priorità, ossia la ricerca di fondi per uscire dalla crisi socio-economica (seppur le previsioni di crescita reale del PIL siano del 3% per il 2014 e del 4% per il 2015 - ben lontane dai numeri dell'Italia...). Ma non si deve dimenticare i precedenti viaggi: un tour dei Paesi del Golfo e l'avvicinamento (con la condanna dell'Arabia Saudita della Fratellanza Musulmana, vicina a Ennahda) soprattutto al Qatar. I flussi commerciali non hanno subito delle rilevanti oscillazioni, con un saldo positivo per l'Italia, mantenendo un trend tutto sommato costante. Tra Tunisia e Liguria/Genova, le esportazioni hanno avuto un calo nel 2011 per poi riprendere negli anni successivi. Da un punto di vista merceologico, per le importazioni spiccano i prodotti primari ma anche tessili e maglieria, mentre per le esportazioni primeggiano i macchinari, in forte crescita nel 2012 e 2013.

Tunisia-Genova: 62 imprese

La **Libia** è ancora un Paese fortemente destabilizzato, incapace di costruire un futuro solido dopo Gheddafi. A tre anni dalla rivoluzione sostenuta dalla Nato, la crisi resta profonda, con un Governo centrale debolissimo, diviso da lotte tribali feroci (tra contrapposizioni di anime arabe e africane, senza un'identità comune) e incapace di regolare le differenti milizie armate in perenne lotta fra loro. L'economia è basata esclusivamente sull'esportazione di gas e petrolio, tra l'altro spesso oggetto di boicottaggi delle stesse milizie - esportazioni che da sole sarebbero in grado di garantire le en-

trate di valuta pregiata dall'estero per un alto livello di vita. Nessuna forza è però ancora riuscita a raccogliere il consenso sufficiente per primeggiare e neppure le elezioni politiche del giugno scorso hanno per ora portato a qualche risultato in termini di pacificazione e di sicurezza: le mancate entrate petrolifere stanno generando una situazione sempre più preoccupante in un Paese dove si acquista tutto dall'estero e i livelli di produzione del petrolio si sono ridotti di molto. Si sta attingendo dai fondi delle riserve della Banca centrale per far fronte alle esigenze di bilancio, mentre nel Paese ancora si assiste ad attentati e sequestri, tanto che quasi tutte le rappresentanze diplomatiche hanno lasciato la Libia. È necessaria un'autocritica: la situazione attuale è dovuta anche al fallimento della NATO e dell'Unione europea che dovevano garantire l'esito democratico della transizione, ma ora si trovano (soprattutto l'Italia) ad affrontare un esodo senza precedenti, una nuova tratta di uomini. In Libia si sta creando una "nuova economia" basata su chiunque possenga un qualunque mezzo che può navigare (anche se non per molto...), coloro che gestiscono le "partenze" e chi è in grado di guidare le "carrette del mare" stracolme di disperati: circa il 97% dell'immigrazione clandestina che arriva in Italia proviene dalla Libia. Secondo il nostro Ministro degli Esteri potrebbero individuarsi due possibili azioni: a livello internazionale sarebbe necessario ricondurre tutti gli sforzi all'interno di un piano ONU quale riferimento internazionale che possa garantire imparzialità ed efficacia; all'interno fondamentale è la piena funzionalità del parlamento libico per consentire di sostituire il confronto militare tra fazioni con quello del dialogo politico. L'Italia è quella che forse più di altri dovrebbe avere l'interesse a contribuire alla stabilità della Libia ed al rafforzamento dell'autorità centrale, per ragioni storiche, geografiche e strategiche. I flussi commerciali non possono non essere fortemente influenzati da tale situazione: si evidenzia un

crollo sia nelle esportazioni che nelle importazioni nel 2011, ma mentre le esportazioni hanno segnato un lieve progresso, le importazioni (gas e petrolio) segnano oscillazioni dipendenti proprio dalla situazione interna fatta di attentati e blocchi all'attività dei giacimenti e dei porti. La Liguria e Genova mantengono i flussi commerciali con la Libia (nonostante tutto), recuperando il "crollo" del 2011 e presentando un trend in aumento soprattutto per le esportazioni, mostrando che i tradizionali legami con questo Paese non si sono ancora sciolti.

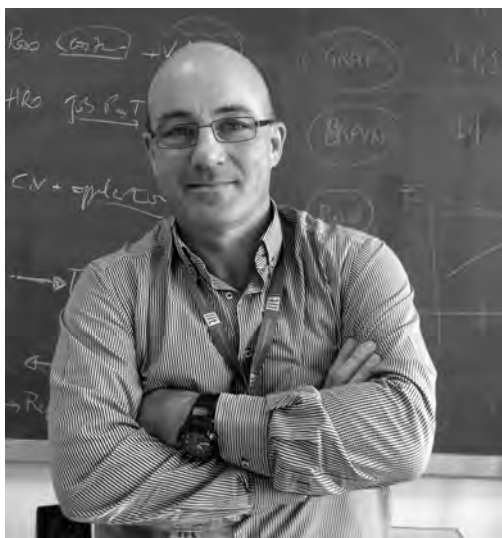
#### Libia-Genova: 29 imprese

L'Egitto, a tre anni dalla caduta di Mubarak, ha avuto alterne vicende, tra referendum costituzionali, elezioni politiche e presidenziali (e anche qualche colpo di Stato...), fino all'ultima chiamata alle urne del maggio scorso con la vittoria del Generale Al Sisi. Da un punto di vista economico si sono registrati positivi sviluppi, legati agli eventi politici, agli aiuti dei paesi amici, alle misure di stimolo fiscale e monetario, agli aumenti salariali, tanto che è attesa per il 2014 una significativa accelerazione del tasso di crescita del PIL, ma purtroppo non si fermano proteste e attentati: tutto questo sta mettendo in crisi il modello enfatizzato dalla propaganda di Governo e su cui Al Sisi ha costruito il suo consenso in Egitto ed a livello internazionale. In attesa che la situazione politica interna si stabilizzi, l'economia egiziana continuerà a dipendere fortemente dagli aiuti dei Paesi amici (con Morsi erano soprattutto Qatar e Turchia, mentre con Al Sisi, Arabia Saudita, Emirati e Kuwait): e questo è sicuramente un freno ad una crescita vera. Tutto ciò ha inevitabilmente provocato oscillazioni nei flussi commerciali tra Italia e Egitto, con tendenze alla diminuzione. Diversa invece la situazione per Liguria e Genova, dove invece le importazioni restano a buoni livelli e le esportazioni tendono a crescere (soprattutto i macchinari), con un aumento cospicuo nel 2013.

#### Egitto-Genova: 68 imprese

# IIT NUOVA SCINTILLA DELLA MANIFATTURA ITALIANA?

Intervista a ROBERTO CINGOLANI - direttore scientifico dell'IIT  
a cura di CARLOTTA GUALCO



L'Istituto Italiano di Tecnologia, creato con legge del 2003 (ai tempi del secondo governo Berlusconi) è planato a Genova, sulle alture di Morego, come una sorta di astronave calata dal cielo. La sua missione, recita quella legge, è promuovere lo sviluppo tecnologico del Paese e l'alta formazione tecnologica, favorendo così lo sviluppo del sistema produttivo nazionale. Età media dei ricercatori 33 anni e mezzo, il 41% sono donne, destinatarie di attente politiche di genere. Roberto Cingolani, classe 1961, è il direttore scientifico dell'IIT e soprattutto "uno scienziato" come ricorda più volte nel corso dell'intervista.

*Professore, in questi anni l'"astronave" si è aggregata al territorio sul quale è atterrata, la Liguria? Una premessa è doverosa. L'IIT, come qualunque centro di ricerca internazionale di grande dimensione - al momento siamo più di 1.200 persone, circa 850 sono qui a Genova, e il 44% viene dall'estero, da oltre 50 paesi - ci basiamo pochissimo sulla nostra collocazione geografica. Chi, tra i non esperti, sa che il MIT si trova a Boston? È però altrettanto vero che se la struttura internazionale ha successo, questo successo ricade sul territorio in cui si trova, rendendolo più attrattivo. Tornando alla Liguria, il ricercatore che viene a lavorare all'IIT la identifica come un luogo vicino alle Alpi e al mare; siamo a un tiro di schioppo dal confine francese e svizzero, da Torino e Milano. Quando offro ad un ricercatore un posto all'IIT, subito dopo l'asset professionale, che ovviamente è quello più importante (struttura internazionale, laboratori, strumentazione top level, un budget per la ricerca), aggiungo proprio questo: la possibilità di vivere in un posto bellissimo e circondato da attrattive facilmente raggiungibili. Non tutti i grandi laboratori possono permetterselo: un conto è si ti offrono qualcosa in California ma se parliamo ad esempio del Centro Weizmann in Israele ... beh, è un'altra cosa. Neppure Oxford e Cambridge, a parte ad essere ad un'ora di treno da Londra, sono all'altezza. Il nostro*

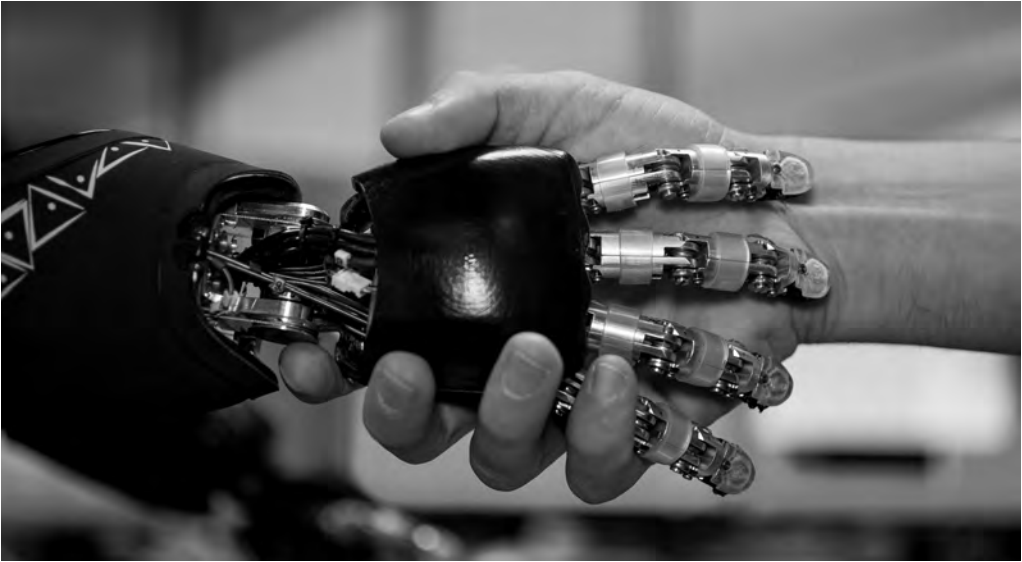


quindi è un rapporto biologico, di simbiosi con il territorio; un territorio non facile, dal punto di vista geografico, orografico ma comunque di una bellezza struggente. Secondo me i genovesi sono simili: persone inizialmente molto complesse ma molto colte, curiose, responsive. Me ne rendo conto quando facciamo le nostre azioni di divulgazione. Al Festival della Comunicazione di Camogli sono intervenuto sulle nanotecnologie, il sabato pomeriggio: il pubblico ha riempito la sala e la strada. A volte i genovesi sono persone un po' ideologiche, che mugugnano, ma li preferisco a chi è qualunque, a chi se ne frega di tutto e di tutti, che è un po' il problema del Paese. Trovo molto buone anche le scuole - ho figli in età scolare - e anche questo è un valore del territorio. Ciò detto, da scienziato, aggiungo che nulla succede nella scienza in 10 anni. Io ho qui iniziato l'8 dicembre 2005. I primi 3 anni mi hanno dato questo edificio, era tutto un cantiere; nei fatti siamo a regime dal 2009. La nostra prima priorità è stata di essere visibili a livello internazionale. Molto rapidamente i risultati sono venuti e quindi abbiamo iniziato a investire sul territorio: i Caffè scientifici, le aperture al pubblico come il prossimo *Open Sunday*, andiamo di più in giro a raccontare ciò che facciamo, a curare i rapporti con i media. Un po' per indole scientifica, abbiamo preferito non chiacchierare finché non avessimo avuto dei risultati. Rilevo che in città e nel Paese andiamo acquisendo visibilità; le rassegne stampa sono passate da considerare l'IIT quasi un furto alla ricerca pubblica a riconoscere che funziona. Il rapporto con il territorio va quindi fisiologicamente migliorando; aspettarsi di più, anche in termini di creazione di posti di lavoro, sarebbe stato velleitario. Infine, in Liguria c'è stato un'ottima risposta all'IIT da parte di tutte le istituzioni, di qualunque colore politico. Comune, Regione, Provincia, Prefettura, Questura, tutti ci hanno aiutato. Genova con

noi è stata amorevole più nei fatti che nelle affermazioni pubbliche.

*L'IIT realizza tipicamente ricerca di frontiera. Ci sono ricadute di questa ricerca nel territorio ligure?*

La risposta è un sì parziale. Considerando la variabile tempo è un po' difficile parlare di ricadute in termini di PIL. In termini scientifici, in genere ci vuole un paio d'anni per raggiungere un risultato; per pubblicarlo e brevettarlo, in media un anno e mezzo. Ci vogliono quindi 3 anni e mezzo per cedere come licenza ad un'azienda ciò che abbiamo pensato. Ciò detto, la straordinaria ricchezza della produzione dell'IIT - abbiamo pubblicato 5.000 lavori e ottenuto circa 300 brevetti, abbiamo creato 10 start up, alcune delle quali si trovano su questo territorio - ci ha consentito di raggiungere alcuni risultati significativi. Come appunto le start up: alcuni trentenni hanno aperto le loro *company* che producono sensori vestibili, microturbine, modelli farmaceutici. Grazie a queste aziende ho creato ex novo 45 posti di lavoro e con i progetti finanziati dall'esterno oltre nuove 200 posizioni. Visto che vi chiamate "in Europa" ricordo che l'Istituto ha un formidabile *track record* in Europa: abbiamo vinto 93 progetti europei da quanto esistiamo; ottenuto 7 sovvenzioni dallo European Research Council, siamo risultati primi in una *flagship* [programma di punta della ricerca europea, Ndr] dedicata al grafene (1 miliardo di euro in 10 anni) e terzi su 26 proposte in un'altra *flagship*. Siamo molto reputati in Europa e abbiamo un record di successi elevatissimo rispetto al resto dell'Italia. Ricadute dunque ce ne sono ma non possiamo dimenticare il nostro carattere globale: la Nikon, il colosso giapponese, ha aperto un centro di ricerca da noi, a Genova, dove lavorano anche ragazzi genovesi. Certo, le tecnologie poi servono ai giapponesi; ma non è colpa nostra se l'Italia ha deciso di tralasciare alcuni aspetti di *hardware*, di manifattura, perdendo il treno della



chimica (ricordo che il Nobel Natta aprì con il polimero la rivoluzione della plastica), del *portable computer* (pensiamo ad Olivetti), del nucleare, pur essendone stati dei capostipite. Al di là delle ricadute territoriali, che pure ci sono, poniamoci un altro interrogativo: l'IIT può essere il nuovo seme da cui far partire una nuova manifattura in Italia? C'è bisogno di *fuicine delle idee*. Essere diventati *word leader* nel campo della robotica umanoide ci consente ora di cercare investitori che producano i risultati della nostra ricerca. E, da istituto no profit, lo facciamo non per far soldi ma per favorire la trasformazione di questa conoscenza in nuove filiere industriali.

*Che cosa occorrerebbe perché da questa scintilla divampasse una nuova industria italiana?*

Prima di tutto investitori. Riesco a produrre e inventare forse prima degli americani e dei giapponesi in settori particolarmente competitivi; magari ci arrivo sei mesi prima di loro, ma nei sei mesi successivi loro recuperano tutto perché hanno un sistema bancario, di *venture capital*, di *business angel*; noi no. Non è un problema della Liguria ma dell'Italia,

dove scarseggiano gli investitori, e spesso privilegiano settori che producono ritorni a breve: è il caso del software e della bassa tecnologia, non della manifattura. L'*hi-tech* richiede tempi più lunghi e una burocrazia meno pesante. Alcuni investitori mi hanno detto: "grazie per aver creato la start up ma ora la apriamo da un'altra parte". Cito anche il caso dell'investitore svizzero che apre un'azienda in California con i "miei" Phd.

*Finora abbiamo parlato di quello che l'IIT ha fatto e può fare per la Liguria e per l'Italia. E la Liguria che cosa può fare per aiutare l'IIT a fare meglio?*

La nostra dimensione internazionale ci impedisce tanto di dare che di aspettarci troppo dal territorio in cui ci troviamo; e quindi ci accontentiamo di piccole cose: una linea dell'autobus che giunga fino qui, ancora molto utile anche se siamo riusciti a costruire un parcheggio, cessando le ostilità con gli abitanti di Morego, stanchi di vedere la strada ingombra delle nostre auto. Mi sarebbe piaciuto che nei pressi sorgesse un pub; forse non è tempo e quindi ci siamo costruiti noi una mensa e stiamo lavorando ad

un asilo e ad una gasthaus, aperta anche a chi non fa parte dell'Istituto. Certo un aeroporto più funzionale ci sarebbe utile, così come collegamenti ferroviari più rapidi.

*Quali rapporti con l'Università di Genova?*

Rapporti strettissimi, finanziamo 80 dottorati all'anno, attingendo a piene mani dal parco laureati di Genova. Logico che la formazione di chi poi si specializza da noi sia fondamentale. Presso la Clinica universitaria, a San Martino, abbiamo aperto un centro sulle neuroscienze; due direttori di nostri dipartimenti sono anche docenti all'Università di Genova. Incontrerò presto il nuovo Rettore per proseguire l'ottimo rapporto con i predecessori.

*E con Finmeccanica, che ha fatto parte degli organismi direttivi dell'IIT?*

I progetti che abbiamo in corso con aziende Finmeccanica in realtà sono nati dal basso, da profili tecnici. L'ipotesi di una collaborazione più strutturata con IIT, tipo Nikon per capirci, proposta dall'a. d. Alessandro Pansa è tramontata con il cambio al vertice in Finmeccanica.

*E se dico Erzelli, pensa solo a nuovi spazi per IIT?*

Agli Erzelli abbiamo affittato un piano che ci serve a far fronte alle pressanti esigenze di spazi per alcune filiere di lavoro. Da un punto di vista strategico, Erzelli potrebbe essere un polmone logistico enorme - basti pensare la sua vicinanza all'aeroporto - per una città che abbia l'ambizione di far partire qualcosa di grosso. Potrebbe essere una risorsa anche per IIT nel caso in cui volessimo investire su un nuovo piano scientifico.

*Ma secondo lei è ancora attuale l'idea di un parco scientifico e tecnologico?*

Per forma mentis tendo a considerare prima il prosciutto che il panino: in altre parole un parco di questo genere ha un senso se si individua il suo contenuto scientifico e tecnologico.

Se questo territorio è in grado di esprimere un *cluster* di tematiche in cui esprimere un livello *world* - o almeno *European class* allora è giusto che le valorizzi in un parco. Forse un errore del passato è stato quello di istituire il parco senza aver definito che cosa metterci dentro, un difetto di programmazione che ora va superato considerando che si dispone di un'infrastruttura nella quale innestare una strategia scientifica e tecnologica di alto profilo. Certo fa una gran differenza che l'Università ci vada o meno; in caso affermativo l'area disciplinare prescelta individuerrebbe l'area disciplinare del parco. Se l'Università decidesse di non andarci, la via più giusta potrebbe essere quella, utilizzata in tutto il mondo, di una *call*, una chiamata internazionale di idee, che comprenda la loro implementazione, da valutarsi da parte di esperti esterni e poi demandata ai politici per l'attuazione. Se fossi chiamato ad esprimere le mie idee, come IIT non avrei dubbi a proporre tre filoni nei quali la Liguria è forte: il mare, dai porti alla ricerca; su questo settore non abbiamo competenze da offrire, se non il nostro metodo di lavoro. Un secondo settore importante è quello delle "tecnologie pesanti", una tradizione che parte da Ansaldo e arriva a noi, e che potrebbe comprendere ad esempio la produzione di materiali sostenibili, sorgenti di energie rinnovabili di nuova generazione. Il terzo settore è quello delle *life science* e della sanità; la medicina ligure ha una buona visibilità internazionale e ci sono tecnologie molto nuove, come la nanotecnologie che sviluppiamo noi a livello internazionale, che trovano importanti applicazioni cliniche. La Liguria ha un'importante popolazione di anziani: le loro condizioni potrebbero essere migliorate da tecnologie innovative per le scienze della vita: riabilitazione robotica, *screening* predittivo di tipo genetico. E proprio il settore della salute dell'uomo è quello che soddisferebbe meglio la mia idea di sostenibilità sociale della scienza. Un'idea culturale, forse anche politica.

Il Centro in Europa ha organizzato alcuni incontri al fine di comprendere meglio le difficoltà e le prospettive future della nostra regione

## QUALE VOLTO PER LA "NUOVA CARIGE" ?

Incontro con ALESSANDRO REPETTO - Vicepresidente Banca Carice S.p.A.  
a cura di F.D.



Il nuovo corso di Banca Carige, come emerso dalle parole del Vice-Presidente del Consiglio di Amministrazione Alessandro Repetto, si è necessariamente posto in discontinuità con la passata gestione, che deve essere valutata con la dovuta cautela, anche in considerazione delle continue evoluzioni dei procedimenti giudiziari in corso.

La Carige, secondo Repetto, deve tornare a rivestire il ruolo di attore protagonista regionale. Per farlo dovrà però far rinascere quella sen-

sibilità nei confronti della piccola-media impresa che l'ha sempre contraddistinta ma che negli ultimi anni è venuta meno. Il tessuto imprenditoriale ligure infatti ruota attorno alle piccole-medie imprese, che rappresentano circa il 96% del sistema. La struttura industriale regionale, pur essendo debole, è riuscita a mantenere una significativa capacità d'innovazione che le ha permesso, negli anni, di sopravvivere alla sostanziale mancanza di una strategia regionale di sviluppo economico.

La Banca, negli anni trascorsi, si era posta, a volte inconsapevolmente, come principale orizzonte di finanziamento quello di investimenti di media e grande "pezzatura", indubbiamente interessanti in termini di accrescimento dei volumi intermediati, ma soggetti a maggiori rischi sotto il profilo economico e reddituale. Ciò è stato anche rilevato dall'Organo di Vigilanza che ha sottolineato il venir meno di una naturale propensione a privilegiare le piccole e medie imprese, così come previsto nei precedenti piani industriali.

L'accelerazione e la durata della congiuntura economica negativa hanno determinato un impatto notevole, che a partire dal 2009 non è stato pienamente valutato nella sua drammaticità, ritenendo la situazione momentanea, con prospettive comunque in via di miglio-

mento, in considerazione della tipologia delle attività che caratterizzano la Liguria.

La crisi, non tanto strutturale, quanto sistemica ha investito la nostra Regione con ritardo rispetto al territorio nazionale, infatti il mercato dell'edilizia e del settore immobiliare, per lo più rappresentato da imprese di piccole e medie dimensioni, ha risentito in una fase successiva delle conseguenze di una forte contrazione della domanda.

A ciò occorre aggiungere la crisi dei noli, conseguenza di una crisi universale (evidenziata da un surplus di flottiglia) che ha posto in serie difficoltà società storiche dello shipping. Venuti meno due pilastri portanti non solo, ma principalmente, dell'economia ligure, la Banca ha riscontrato l'esigenza, come rimarcato dall'Organo di Vigilanza, di allineare la propria politica creditizia ad una maggiore consapevolezza del fenomeno congiunturale. Infatti ha proceduto a notevoli accantonamenti in coerenza con l'aumentare del credito deteriorato, definendo classificazioni puntuali della qualità del credito e curando, nella sua quasi totalità, un aggiornamento dei valori patrimoniali della garanzie reali.

È indubbio che Carige abbia risentito anche della responsabilità di una parte dell'imprenditoria ligure incapace di fornire una tempestiva risposta alla crisi del sistema e di una politica regionale molte volte impegnata su singole problematiche. È venuta a mancare una programmazione continuativa per quanto concerne la rilevanza dei distretti industriali, specie in una regione caratterizzata da frammentarietà dimensionale dell'impresa e da un conseguente scarso coordinamento delle strategie operative.

La Banca ha pertanto incontrato notevoli complicazioni nel concedere credito alle realtà in difficoltà, considerata la mancanza di uno scenario chiaro sul quale investire. Come è naturale per un Istituto Bancario, la concessione di credito deve generare un ritorno economico positivo, che però non è sufficiente a rendere l'investimento praticabile. È necessario, al con-

tempo, che l'impresa beneficiaria del finanziamento voglia investire in attività legate al territorio al fine di generare ulteriori volani di sviluppo per la regione. Se poi ciò dovesse rivelarsi profittevole si aprirebbero le porte per nuove concessioni creditizie. Verrebbe in tal modo a crearsi quella auspicata sinergia tra istituto di credito e realtà imprenditoriale che porterebbe benefici a tutto il territorio.

Nello specifico la Banca dovrà perseguire due obiettivi primari: recuperare il suo ruolo di banca regionale e avviare un ridimensionamento strutturale in un'ottica di rafforzamento non solo patrimoniale. Proprio quest'ultima prospettiva rappresenterà la sfida più importante per il suo futuro, rifiutata in passato in cambio di una maggiore autonomia decisionale. La Banca ha comunque già intrapreso il suo rinnovamento attraverso un aumento di capitale, che potrebbe diventare maggiore nell'eventualità di una vendita del comparto assicurativo. Il rinnovamento però dovrà anche passare per una più spinta informatizzazione dei servizi, finalizzata sia alla riduzione dei costi di gestione, sia alla modernizzazione della rete nel suo complesso.

Tale riforma verterà anche su un diverso rapporto tra filiali e assetto centrale e comporterà un accorpamento di alcune agenzie sul territorio nazionale unitamente ad una progressiva riduzione del personale, accompagnando tali esuberanti con incentivi premianti.

Adeguarsi a quanto la BCE sta chiedendo ai maggiori istituti bancari europei in materia di patrimonializzazione e non solo, attuare in tempi ragionevoli il nuovo Piano Industriale, sono le sfide che attendono Carige e la sua Governance. Solo una Banca moderna può rispondere efficacemente al mercato, alle imprese, generando sviluppo.

*Sintesi dell'intervento del Vice-Presidente di Banca Carige Alessandro Repetto, tenutosi presso la sede del Centro in Europa il 22 settembre 2014. Hanno preso parte alla discussione Carlotta Gualco, Paolo Perfigli, Giuseppe Pericu, Carlo Rognoni, Bruno Sessarego e Roberto Speciale.*



# LAVORO ED EMARGINAZIONE: GENOVA UNA CITTÀ DA FAR RINASCERE

Incontro con LUIGI MOLINARI, MARINO POGGI E MAURIZIO SCALA  
a cura di F.D.

La crisi economica sta colpendo duramente Genova, ed ha avuto come effetto principale l'aumento del tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile. Basti pensare - come ha sottolineato Luigi Molinari - che rispetto al 1985 la città ha subito un calo occupazionale di circa 100.000 persone, recuperato solo in minima parte grazie a nuove attività e alla riconversione produttiva di alcuni settori. All'interno del mondo del lavoro l'involutione ha colpito la manodopera qualificata, diminuita vertiginosamente a fronte di un aumento di quella generica. Nonostante il turismo rappresenti un'importante risorsa ed abbia avuto un notevole sviluppo per la città le sue potenziali ricadute per il futuro restano limitate. Genova - continua mons. Molinari - rimane una città ancora strettamente legata allo sviluppo tecnologico, industriale e dei servizi.

La crisi economica deve portare con sé anche la consapevolezza di una riqualificazione morale del mondo del lavoro e del significato stesso della parola "lavoro". Il calo occupazionale e i licenziamenti hanno avviato un processo di auto-esclusione dalla società da parte di quanti hanno perso la loro occupazione. Una ragione fondamentale di questo processo va ricercata - come afferma Marino Poggi - nella eccessiva sperequazione tra chi guadagna cifre altissime e chi al contrario vive al di sotto del livello di sussistenza. L'identificazione del denaro con il successo



è stata una delle chiavi del crollo del valore morale sia della produzione sia del lavoro. Le eccessive rendite finanziarie hanno portato ad una crescita asimmetrica - prosegue mons. Poggi - aumentano il *gap* tra chi guadagna cifre spropositate, e pertanto detiene una capacità decisionale enorme, e chi invece guadagna cifre inferiori e subisce le decisioni. Oltre ad un cambiamento politico economico, ne è necessario anche uno culturale. La crisi ha fatto crescere, insieme alle differenze sociali, l'individualismo. Al contempo è però vero che sta anche emergendo la solidarietà tra le diverse fasce della popolazione. Per esempio la Comunità di Sant'Egidio - come rilevato da Maurizio Scala - riceve oggi

più fondi e aiuti di quanti non ne ricevesse nel periodo precedente la crisi.

I motivi della crisi che ha colpito Genova vanno ricercati anche nel deficit logistico-infrastrutturale che la rende poco per le imprese che vogliono investirvi, come evidenziato da tutti i partecipanti. Le infrastrutture portuali, cardine fondamentale per l'economia cittadina sono appena sufficienti ad accogliere i volumi di traffico attuali, escludendo ogni aumento di traffico futuro.

Maurizio Scala della Comunità di Sant'Egidio ha fornito dati inequivocabili circa gli effetti che la crisi ha avuto sulla popolazione di Genova. Dalle circa 30-40 cene fredde giornaliere servite dai volontari alcuni anni fa, si è passati alle 80-100 dello scorso settembre. La novità più preoccupante è rappresentata dalla presenza crescente di italiani che, pur possedendo un'abitazione, sono costretti a rivolgersi alla Comunità per cibo e vestiario. Gli italiani costituiscono ora il 40% dei richiedenti assistenza. L'aumento esponenziale riguarda anche la domanda di vestiario. A fronte dell'1% di italiani richiedenti alcuni anni fa si è passati al 22% attuale, con prevalenza della fascia d'età 50-60.

Dagli interventi dei partecipanti alla discussione è ancora emerso come le ragioni della crisi della città vadano in parte ricercate nell'immobilismo istituzionale e imprenditoriale. Per uscire dalla situazione economica di stallo è necessario anzitutto difendere quelle imprese fondamentali per il tessuto economico di Genova, a cominciare da Ansaldo e Ilva, ma soprattutto investire ancora sul Porto. Per ripartire sarà inoltre necessaria una politica fiscale più equa, come sostenuto da Giuseppe Rolandi. A livello nazionale potrebbe però non essere sufficiente. Sarebbe più efficace una legislazione a livello europeo che imponesse una tassazione omogenea tra tutti gli Stati al fine di impedire l'emigrazione per ragioni fiscali a imprese e persone fisiche all'interno del territorio UE.

Paradossalmente la città sembra non stia reagendo ai venti di crisi. Genova, almeno per ora - come sottolineato da Roberto Speciale - è un'isola felice se paragonata ad altre realtà italiane. Con ogni probabilità le persone che vivono una situazione tutto sommato agiata sono numericamente superiori rispetto a quelli che invece si trovano in difficoltà. Come rilevato da Maria Pia Bozzo l'invecchiamento della popolazione regionale ha accentuato questo aspetto. Finché questa differenza resterà marcata probabilmente il cambiamento non avverrà. Anche da un punto di vista politico i governi cittadino e regionale si sono adattati a questa peculiarità e non hanno trovato conveniente aprire al rinnovamento. Non essendoci prospettive i più giovani si trovano costretti ad emigrare all'estero per trovare migliori condizioni di lavoro e opportunità di carriera, soprattutto laddove gli investimenti in ricerca sono maggiori. Le responsabilità della classe politica cittadina e regionale sono evidenti. Sul tema della logistica il ritardo è imbarazzante, sostiene Bruno Sessarego. Il tema della Gronda per esempio investe la città da circa 25 anni ma vedrà forse la sua realizzazione nell'arco di 10-15 anni. La questione del Terzo valico, nonostante l'avvio dei lavori, ha proceduto a rilento tra le proteste di alcune minoranze. Genova per rinascere deve obbligatoriamente incrementare la sua connettività logistica con il resto d'Europa, perché è solo attraverso una collaborazione a livello europeo che si può uscire da questa crisi di immobilismo che attanaglia la città da tempi troppo lunghi. *Sintesi dell'intervento di mons. Luigi Molinari (Direttore regionale dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro), mons. Marino Poggi (Direttore presso la Caritas Diocesana di Genova) e Maurizio Scala (Comunità di Sant'Egidio), presso la sede del Centro In Europa il 23 settembre 2014. Hanno preso parte all'incontro Maria Pia Bozzo, Carlotta Gualco, Paola Oreste, Giuseppe Rolandi, Bruno Sessarego, Roberto Speciale.*

# LE NUOVE SPERANZE PER LA LIGURIA: LA PAROLA AI GIOVANI

a cura di F.D.

La crisi economica della regione ha colpito in particolar modo l'occupazione giovanile (15-24 anni), che è salita al 42,1% (fonte Istat settembre 2014). Nonostante i dati negativi alcuni giovani sono riusciti a sviluppare le proprie idee e i loro percorsi in Liguria.

Daniele Benegiamo e Erika Vespa hanno creato una piccola impresa, l'UNAGames, che si occupa della creazione di videogiochi. Daniele è il capo programmatore e responsabile dei progetti, Erika si occupa invece della parte grafica sia in 2D sia in 3D. Insieme hanno creato un piccolo gruppo indipendente di sviluppatori situato a Cornigliano presso Villa Bombrini nei locali della Genova-Liguria Film Commission. Sono anche creatori di applicazioni (apps) rivolte alle grandi imprese. Recentemente hanno venduto una app a Costa Crociere.

Chiara Montagnani ha svolto un dottorato di ricerca in botanica presso l'Università di Genova nel cui ambito ha svolto un'importante esperienza di studio in Costa Rica. È un'aspirante imprenditrice e punta attraverso uno spin-off universitario alla creazione di un'impresa di produzione agricola eco-sostenibile che valorizzi la flora locale.

Elena Rosa è architetto PhD e ricercatrice presso l'Università di Genova. Dalla passione del padre e del fratello per il ciclismo è nata l'idea di creare una *concept bike*. Il segreto della bicicletta, progetto che le ha garantito l'accesso alla finale del premio SMART Cup Liguria 2013, sta nel mozzo della ruota. Il suo progetto è stato presentato all'11a tappa del Giro d'Italia e lo sarà anche al prossimo Festival della Scienza di Genova.



Federico Bonalumi è un giovane imprenditore che è entrato nell'azienda di famiglia, la Lavorazioni Industriali S.p.A. Questa realizza prodotti di viteria, bulloneria, pezzi speciali, valvole e riduttori di pressione. Gli uffici dell'impresa si trovano a Bolzaneto. È inoltre membro del direttivo gruppo giovani di Confindustria Genova. Simone D'Angelo è il segretario del Circolo del Partito Democratico di Oregina. Studente di Economia presso l'Università di Genova, è anche responsabile Economia e Lavoro dei Giovani Democratici di Genova.

Certo oggi la Liguria è una regione problematica, in crisi economica ma soprattutto identitaria. Pertanto le nuove idee devono partire proprio dai giovani. Quei giovani che in città sono sempre meno ma che comunque hanno voglia di uscire dalla situazione di stallo e ridare slancio al sistema. Ecco come vedono oggi la Liguria e come la vorrebbero vedere tra 20 anni.

Daniele e Erika: la Liguria dovrà prima di tutto liberarsi di tutti quei preconcetti che l'attana-

gliano da troppo tempo. Non bisogna chiudersi a riccio dando adito a quelli che ci considerano "mugugnoni" ma invece sfruttare il multiculturalismo e il cosmopolitismo che ha sempre caratterizzato la regione e in particolare Genova. Se emergerà questa capacità allora sarà certamente più facile risolvere i problemi per ripartire. Ad oggi il tessuto economico purtroppo non riesce a generare un indotto positivo. Pertanto le piccole imprese come la UNAGames sono costrette a cercare altrove compratori per le loro apps. Sarà importante dunque che in futuro non solo aumentino gli investimenti sulla città, ma che soprattutto si incrementi la connettività tra le varie imprese della regione per dare loro una vera identità industriale e sviluppare ulteriormente il settore creativo.

Chiara Montagnani: la regione già oggi ha grandissime emergenze a livello territoriale-geologico. È difficile dire quali saranno le emergenze tra 20 anni, ma è certo che il futuro debba passare per una maggiore tutela del patrimonio naturale. Sicuramente Genova dovrà ritrovare una sua identità, senza cercare come sta facendo adesso di farsi trainare da altre realtà con caratteristiche totalmente diverse dalle sue. Bisogna pertanto che si decida, in sinergia tra istituzioni e imprese, un chiaro piano per il futuro. Il futuro economico dovrà inoltre passare per un adeguamento del livello tecnologico e per uno sviluppo economico eco-compatibile.

Elena Rosa: le previsioni future difficilmente potranno essere positive. Bisognerà in primo luogo ritrovare la speranza. Andrà capito fino a che punto le risorse attualmente utilizzate saranno fruibili, ma soprattutto si dovrà sconfiggere l'*impasse* decisionale delle istituzioni e sfruttare appieno le grandi capacità che la città ha ma non riesce a mettere in moto.

Federico Bonalumi: è necessario scegliere un "progetto Liguria", con la consapevolezza che ciò che sarà deciso a Genova avrà ripercussioni su tutta la Liguria. La direzione da seguire dovrà essere delineata con chiarezza e perseguita senza ripensamenti e cambi in corso d'opera a cominciare dalle infrastrutture come Gronda e Terzo

valico. Il coordinamento tra le aziende, assente in passato, dovrà costituire il punto di forza per il futuro. La speranza è riposta nelle nuove generazioni, sia in quella imprenditoriale, sia in quella politica.

Simone D'Angelo: La Liguria tra 20 anni sarà certamente più vecchia e più povera. Bisognerà rimediare agli errori di chi l'ha amministrata pensando unicamente a mantenere lo status quo, facendo aumentare il risparmio privato e non la spesa in investimenti. In questa direzione saranno fondamentali le già citate opere logistiche. Inoltre dal coordinamento impresa-mondo politico dipenderà lo sviluppo industriale della regione, che dovrà combinare il progresso con la tutela dell'ambiente. Un'importante risorsa da incentivare potrebbe poi essere il turismo *low cost*.

Nonostante alcuni tentativi di creazione di enti che facilitassero la nascita e lo sviluppo di nuove imprese sul territorio, questi si sono spesso rivelati inadeguati alle esigenze. La Genova-Liguria Film Commission rappresenta un'importante eccezione. Ma quello che davvero sembra accomunare tutti è la necessità di adeguate infrastrutture logistico-comunicative. Tra queste la più importante dovrà essere la banda larga. Dalla sua diffusione dipenderà lo sviluppo della Liguria in ogni settore economico, qualunque sia il disegno imprenditoriale futuro della nostra regione. Certamente l'ammodernamento delle strutture logistiche, sul quale da troppo tempo si discute senza decidere, è necessario e vincolante per lo sviluppo. Gronda e Terzo valico permetterebbero di velocizzare le comunicazioni e inserire appieno la regione nel sistema europeo di comunicazioni. Il monito dei giovani per le istituzioni è chiaro: bisogna avere almeno il coraggio di scegliere per poter ripartire!

*Sintesi dell'incontro del 27 settembre 2014 presso la sede del Centro in Europa. Hanno preso parte alla discussione condotta da Filippo Giugni: Daniele Benegiamo, Federico Bonalumi, Simone D'Angelo, Carlotta Gualco, Chiara Montagnani, Elena Rosa, Erika Vespa, Enrico Da Molo e Andrea Rocco, rispettivamente presidente e direttore della Genova-Liguria Film Commission.*

# GENOVA E LIGURIA INFRASTRUTTURE, INDUSTRIA, SBUROCRATIZZAZIONE. E UNA POLITICA MIGLIORE

Incontro con STEFANO BERNINI - Vicesindaco di Genova  
a cura di F.D.

La crisi che ha colpito Genova è imputabile in buona parte alla mancanza di adeguate infrastrutture logistiche, in particolar modo quelle connesse al porto, che rappresenta il vero motore economico della città.

Il mondo della portualità negli ultimi anni si è distinto per una gestione poco unitaria e sinergica, che ha reso difficoltoso il coordinamento con la *governance* cittadina. Il risultato è stato un ritardo infrastrutturale rispetto ad altre realtà nord-europee. Le difficoltà logistiche colpiscono inoltre la viabilità cittadina. Mancando una rete di trasporti indipendente interna al porto, il tessuto urbano cittadino ne ha risentito ed è stato spesso sovraccaricato di traffico. La realizzazione della viabilità a mare da Sestri Ponente a Sampierdarena rappresenterà in tal senso un ottimo punto di partenza, che dovrà trovare l'equilibrio tra traffico cittadino e portuale. Ma perché questo avvenga sarà necessaria una maggiore collaborazione tra Autorità portuale e istituzioni, spesso mancata in passato.

Ma l'emergenza infrastrutturale non è l'unica che ha investito la città. Bisognerà adoperarsi anche per ridare un futuro all'industria manifatturiera, da sempre importante per il capoluogo e che ha subito un costante declino. Gli investimenti dovranno essere destinati in particolare all'high-tech. Tuttavia gli investimenti in ricerca e innovazione non potranno

essere sostenuti unicamente a livello locale ma dovranno essere integrati da quelli del governo centrale.

Certamente il coordinamento tra le varie aziende sarà il requisito essenziale per la buona riuscita degli investimenti. In passato, la mancata istituzione di un "distretto industriale" ha portato alla fuga di alcune importanti realtà imprenditoriali nonché di studenti qualificati verso altre realtà come Torino e Milano. Lo stesso IIT, eccellenza nazionale nel suo campo, ha poche possibilità di generare esternalità per la regione, se non connesso adeguatamente alle realtà territoriali. Ma alcuni problemi importanti si dovranno risolvere a livello istituzionale, a partire da quello della ripartizione delle competenze della futura città metropolitana. Identificare e definire quale sia il ruolo delle singole istituzioni sarà una priorità fondamentale.

Il nuovo impianto della città metropolitana dovrà servire a snellire e riorganizzare il sistema di governo della città e non restare solo un simbolo dell'abbattimento dei costi della politica (sempre che questi siano stati concretamente abbattuti) e generare ulteriori complicazioni nel riparto delle attribuzioni. Negli ultimi anni la sovrapposizione di competenze tra le istituzioni ha portato ad uno "stallo" decisionale sulla pianificazione futura della città. Un importante passo avanti consisterà



nel riassegnare e definire le competenze di ogni ente, liberandosi da impostazioni ormai arcaiche e superate che hanno lasciato finora il potere decisionale solo all'ente economicamente più "forte". Troppo spesso la burocrazia ha rallentato l'iter decisionale delle istituzioni. Proprio a causa della poco chiara ripartizione delle competenze tra istituzioni, sempre per lo stesso motivo, qualche dirigente si è trovato a detenere troppo potere, vincolando scelte proprie del livello politico.

La politica ha indubbiamente enormi responsabilità sulla mancanza di coordinamento, nonché sul miglioramento delle prospettive future della città, rivelandosi spesso non all'altezza delle sfide.

Alcuni partiti per esempio sono rimasti vincolati da pure ragioni ideologiche su importanti questioni, senza essere capaci di avanzare proposte concrete per lo sviluppo infrastrutturale della regione. Inoltre, rispetto al passato, sta emergendo sempre più una reale mancanza di coordinamento e capacità di mediazione dei partiti che lascia spazio a spinte individualistiche finalizzate ad un ritorno solo personale. Se si aggiunge poi la ridotta capacità dei partiti ad essere luogo di discussione politica e di selezione dello stesso personale politico, diventa sempre più difficile realizzare programmi di maggior respiro.

La stampa, che in questi ultimi anni ha spesso teso a enfatizzare le divisioni interne nei partiti o negli schieramenti (anche quando non sussistevano), ha alimentato un sovraccarico di critiche alla classe politica che è andato oltre le sue effettive responsabilità. Dall'altro lato anche gli amministratori locali spesso non dispongono di strumenti adeguati di comunicazione con i cittadini.

Il futuro economico di Genova potrebbe poi passare per uno sviluppo del settore turistico in quanto capace a generare guadagni anche in altri settori.

Ma per fare in modo che si realizzi questa prospettiva è necessario saper vendere il "prodotto Genova" meglio di quanto si faccia oggi. Per esempio, la città avrebbe importanti possibilità di incremento delle presenze turistiche, che pure sono aumentate. Il centro storico è ricco di luoghi che spesso i turisti non conoscono e nei quali non si addentrano e che potrebbero essere valorizzati ad esempio evidenziandoli meglio attraverso percorsi tematici specifici.

Anche "Il prodotto Liguria" andrebbe poi venduto in maniera più integrata, facendo sì che il turista soggiorni per un periodo maggiore e non si focalizzi solamente su un solo sito. Purtroppo la carenza dei mezzi di trasporto, inadeguati e lenti, non incentivano questo tipo di turismo, a cominciare dalla connessione limitata tra ferrovia e aeroporto.

Se il turismo rappresenta una prospettiva interessante, il vero tessuto economico è però costituito dall'industria manifatturiera, settore rivelatosi fondamentale in passato e che deve continuare a rimanere tale recuperando quei settori tecnologici e di high-tech che potrebbero rimettere in moto il sistema economico cittadino e regionale. Ma se la classe politica dovrà fare la sua parte, altrettanto spetterà a quella imprenditoriale. Infatti le malattie che hanno contagiato la prima non hanno certo risparmiato la seconda.

*Sintesi dell'incontro del 29 settembre 2014 con il vicesindaco di Genova, Stefano Bernini, presso la sede del Centro in Europa. Hanno preso parte alla discussione: Carlotta Gualco, Paola Oreste, Paolo Perfigli, Eugenio Piovano e Bruno Sessarego.*

# SENZA VOLONTÀ DI CAMBIAMENTO NON C'È INNOVAZIONE

EZIO ANDRETA - presidente Agenzia per la promozione della Ricerca europea



Nonostante gli interventi adottati per attenuare le difficoltà generate dalla crisi economica il lavoro resta il problema centrale da affrontare. Non credo che con dei provvedimenti tesi a migliorare la produttività e a rendere il mercato del lavoro più flessibile sia possibile rilanciare la crescita e generare nuova occupazione. Purtroppo la nostra è una crisi strutturale che richiede interventi diversi dai tradizionali e ben più profondi, alla base stessa del sistema economico. Si tratta in effetti di rovesciare i paradigmi attuali iniziando ad investire sulla qualità e il valore dei prodotti e dei servizi. In un mer-

cato globale caratterizzato da una eccessiva produzione di beni a basso valore aggiunto non vince chi riduce i costi ma chi fa più qualità e valore. Insistere in questa situazione ostinatamente ad investire sulla produttività porta inevitabilmente ad aumentare la disoccupazione. Le statistiche degli ultimi quindici anni denunciano, evidenziando la dissociazione tra la curva della produttività e quella dell'occupazione, questa situazione paradossale. Solo con l'uso intelligente ed intensivo della conoscenza, debitamente trasformata in innovazione, si può in effetti superare questo paradosso. L'innovazione è certamente una leva importante che può contribuire a rovesciare la tendenza attuale al declino e alla marginalizzazione, soprattutto se utilizzata in modo appropriato e coerente con la visione strategica di sviluppo adottata.

Un'affermazione che potrebbe apparire banale ma che in realtà non lo è perché purtroppo d'innovazione se ne parla molto ma in realtà se ne fa poca. Se ne parla spesso e volentieri senza aver però seriamente considerato che cosa realmente l'innovazione sia, quali condizioni siano necessarie per realizzarla e quali cambiamenti comporti. Tre questioni importanti che devono essere chiarite ed approfondite per capire quanto sia in realtà difficile fare della vera innovazione, dell'innovazione radicale.

Procediamo con ordine, iniziando a dire che l'innovazione è un processo complesso di trasformazione della conoscenza in un nuovo prodotto o servizio competitivo che avviene solo là dove esistono le condizioni favorevoli. Una specie di partita condotta da cinque giocatori (produttori, trasformatori, utilizzatori, finanziatori e facilitatori della trasformazione della conoscenza) accomunati dalla volontà di rompere con il passato e dalla necessità di cambiare, desiderosi di intraprendere nuovi percorsi e quindi pronti a condividerne i rischi.

Alla base di questo accordo c'è un atteggiamento culturale preciso, un'attenzione alle novità, un'attitudine a fare squadra, la volontà di cambiare anche a rischio di perdere quanto si possiede, la capacità a mettersi in gioco, a confrontarsi con idee e posizioni diverse. Tutte caratteristiche che noi liguri non abbiamo dato spiccata prova di avere. Il rifiuto di finanziare il progetto di Cristoforo Colombo è emblematico di questa cultura conservatrice che ci caratterizza. Un attaccamento eccessivo alle posizioni acquisite che spesso conduce alla miopia, alla rassegnazione e non aiuta a percepire il valore dell'innovazione.

La predisposizione culturale ad innovare unita al desiderio di cambiamento, pur essendo l'humus nel quale il processo innovativo nasce non è tuttavia da sola ancora sufficiente a trasformare la conoscenza in un bene utile alla società, in grado di soddisfare i bisogni fondamentali. Come nella parabola del Semiatore non è il seme che produce il miracolo di trasformarsi in grano; ma la terra fertile, pronta ad accoglierlo.

In questa parabola troviamo la risposta alla seconda questione, sollevata in precedenza, relativa alle condizioni che l'innovazione comporta. Il seme deve cadere nel terreno fertile perché possa esprimere le sue potenzialità a divenire grano così la conoscenza per trasformarsi in innovazione deve incontrare le condizioni favorevoli all'innova-

zione: la definizione di una visione strategica di sviluppo a lungo termine condivisa da tutti i giocatori, la capacità di produrre la conoscenza e di utilizzarla, gli incentivi per promuoverla e sostenerla. Tre condizioni importantissime senza le quali il miracolo dell'innovazione non si produce.

La Liguria ha certamente una buona capacità di produrre conoscenza. L'IIT, il CNR, il Siit, l'Università e alcune industrie sono oggi in grado di competere sul piano scientifico e tecnologico con altri importanti enti e attori europei ma le loro potenzialità non sono ottimizzate perché non sono messe in comune a sostegno e traino di un unico progetto strategico regionale condiviso. Il dialogo tra questi attori fondamentali per lo sviluppo della Regione è praticamente assente e la collaborazione è solo occasionale e quasi sempre motivata dalla necessità di trovare risorse finanziarie.

La mancanza di una visione strategica, audace, innovativa ed innovante da parte della Regione che metta al centro la ricerca e l'innovazione e attribuisca agli Enti di ricerca un ruolo trainante verso il cambiamento del modello socio-economico è certamente la ragione dell'assenza di collaborazione e dello scarso impatto generato dalla ricerca sul territorio in termini di crescita e di nuova occupazione.

L'Europa ha messo al centro della sua azione questi temi richiedendo alle Regioni da una parte di voler mettere a punto una strategia intelligente e specialistica di sviluppo per il periodo 2014-2020, incentrata sulla ricerca e l'innovazione e dall'altra di predisporre meccanismi e procedure per promuovere una migliore utilizzazione, attraverso un approccio olistico e sinergico dei diversi strumenti finanziari, in particolare dei fondi ricerca (come Horizon 2020) e Strutturali.

La Liguria come molte altre regioni Italiane non sembra aver attribuito per ora particolare attenzione alle richieste di cambiamento proposte dalla Commissione. È auspicabile tutta-

via che in fase di revisione venga data più attenzione alle modifiche suggerite da Bruxelles in modo da fugare l'impressione che i fondi strutturali siano uno strumento elettorale ed evitare conseguentemente che vengano distribuiti a pioggia su progetti e attività diverse, lontane dall'interesse dei cittadini.

Anche gli incentivi hanno un ruolo importante nel processo innovativo perché contribuiscono a creare le condizioni ottimali per attrarre giovani talenti, industrie, capitali e favorire la nascita di una generazione d'impresa ad alta tecnologia, in grado di creare nuova occupazione.

Nulla di tutto ciò sembra esistere nella nostra Regione, purtroppo scarsamente attrattiva ed innovativa nonostante le capacità, le risorse di cui dispone e le bellezze del territorio.

In quest'ottica la costruzione in diverse regioni d'Europa, con l'autorizzazione della Commissione, di "Zone franche della conoscenza e dell'innovazione" a fiscalità e burocrazia zero, assume una valenza particolare perché può promuovere importanti cambiamenti strutturali nelle Regioni europee, soprattutto in quelle in ritardo di sviluppo e tecnologicamente meno avanzate. Una nuova opportunità per la Liguria da non perdere su cui investire risorse importanti.

Prima di concludere queste riflessioni sul processo ricerca-innovazione mi rimane da dire ancora qualcosa riguardo ai cambiamenti che questo stesso processo implica. Non è facile analizzare in modo esauriente in questa sede questa questione, l'ultima delle tre poste inizialmente, perché i cambiamenti da considerare sono tanti.

Mi limito ad analizzarne brevemente e superficialmente solo uno, il più importante, quello relativo alla gestione dell'intero processo ricerca-innovazione, passando rapidamente in rivista i diversi e possibili modelli di "Governance" al fine di identificare il più idoneo, quello che meglio si presta a gestire sistemi complessi.



Raccolta dell'uva a Corniglia

Il modello tradizionale "top-down", tipico dei processi lineari, non è certamente adeguato alla gestione dell'innovazione, specie se si devono prendere in tempi brevi decisioni condivise, come d'altra parte non lo è neppure quello "bottom-up", utilizzato per fare emergere il consenso da una moltitudine di attori interconnessi tra loro in rete perché di difficile applicazione e non sempre affidabile.

Eliminati questi ne rimane un terzo in grado di integrare le caratteristiche e i vantaggi dei primi due in un modello nuovo di "Governance collettiva", intesa come capacità di tutti i giocatori che partecipano al gioco dell'innovazione di decidere insieme, di assumersi individualmente la responsabilità della decisione e il controllo della sua realizzazione. Certamente il modello ideale, il più innovativo, quello che meglio risponde alle esigenze di una gestione complessa ma non il più facile da realizzare perché richiede in tutti i giocatori una cultura e una volontà di cambiamento importanti. Una sfida di non poco conto.

# PROGETTI INFRASTRUTTURALI E STRUMENTI DI FINANZIAMENTO

LUIGI BARONE - Direttivo del Centro in Europa

Il fabbisogno economico delle grandi opere infrastrutturali liguri è sproporzionato rispetto alle disponibilità del bilancio pubblico. Gli spiccioli erogati con il contagocce per il terzo valico ferroviario, in questa situazione, vengono considerati un successo. Tutto il resto - opere idrauliche fondamentali e assetto idrogeologico del territorio regionale, opere portuali, strade ed autostrade, linea ferroviaria del ponente ligure - resta una grande incognita finanziaria sulla quale periodicamente si ricamano romanzi che con il tempo diventano sempre meno accattivanti. In occasione delle prossime elezioni regionali può forse essere utile, a questo riguardo, rimettere la palla al centro per impostare un lavoro che serva a fare un po' di chiarezza sull'argomento.

Il consolidamento dei bilanci pubblici ha provocato negli ultimi anni - in tutta l'area europea ma in particolare nel nostro paese - una drastica caduta degli investimenti statali nel settore delle infrastrutture territoriali, la cui importanza per lo sviluppo economico e per l'occupazione è invece a tutti gli effetti fondamentale.

Il tema della produttività è infatti centrale per arrestare il declino del Paese, e sulla produttività incidono, oltre al lavoro, molte altre voci sia materiali (fra le quali occupano una posizione rilevante le "infrastrutture") sia immateriali (ad esempio burocrazia, legalità, istruzione, sicurezza).

La modernizzazione del Paese e l'aumento della sua competitività comportano la rimozione dei vincoli materiali e immateriali che ne bloccano lo sviluppo, tenuto conto che la "contabilità della crescita" indica come il rallentamento, per usare un eufemismo, del PIL pro capite dell'Italia sia stato determinato in larga misura da quello della produttività totale dei fattori.

I rapporti fra "dotazione di infrastrutture" e "Sviluppo economico" stanno ad indicare che la produttività del sistema risente pesantemente dei ritardi e della mancanza di scelte adeguate nel settore delle infrastrutture, con riflessi e ripercussioni negativi sull'ambiente e sulla qualità della vita della popolazione. Il tema del finanziamento della "Dotazione infrastrutturale" nell'ambito europeo - questo è in effetti l'ambito al quale occorre necessariamente fare riferimento in relazione alle scelte prioritarie da compiere - appare per molti aspetti determinante e merita di essere approfondito anche nel contesto dei programmi regionali. Due in particolare sembrano essere gli aspetti da approfondire: quello dell'impiego delle risorse europee, da un lato, e quello del coinvolgimento dei capitali privati. Le risorse finanziarie europee hanno il compito di rilanciare gli investimenti nelle infrastrutture strategiche di interesse comunitario, anche allo scopo di compensare gli effetti negativi della crisi economica sulle risorse pubbliche nazionali.



Recenti stime dell'Unione Europea prevedono che il fabbisogno d'investimento nei settori dei trasporti, energia e ICT si attesterà al 2020 attorno a un trilione di euro.

È stato istituito a questi fini un nuovo strumento integrato europeo - la c.d. *Connecting Europe Facility* (CEF) - dotato di 50 miliardi di euro per la realizzazione di progetti infrastrutturali prioritari che riguardano le reti trans-europee nei settori dell'energia, dei trasporti e dell'ICT (reti digitali).

È dunque del tutto evidente che la partecipazione del settore privato al finanziamento di lungo termine di questi progetti risulta fondamentale.

L'uso di strumenti finanziari innovativi assume in questa prospettiva una importanza decisiva per ottimizzare l'impiego delle risorse europee facilitando l'intervento di investitori privati, tra cui le istituzioni finanziarie, interessati a investimenti infrastrutturali di lungo termine.

Anche se le operazioni finanziarie tradizionali continueranno ad essere importanti, il finanziamento dei progetti infrastrutturali da parte del settore privato potrà ricevere uno stimolo complementare grazie alla presenza di strumenti alternativi operanti sul mercato obbligazionario, fra i quali assume una specifica rilevanza la *Project Bond Initiative* (PBI), strumento di "risk-sharing" creato dalla Commissione Europea e dalla Banca Europea degli Investimenti, attualmente in fase di sperimentazione. In particolare, lo scopo è quello di promuovere l'emissione da parte delle società di progetto di *project bonds* appetibili per gli investitori presenti sul mercato dei capitali di prestito interessati ai settori delle reti trans-europee prese in considerazione dalla CEF. Analogamente al meccanismo di finanziamento con condivisione dei rischi e delle garanzie di prestito per i progetti di trasporto delle TEN-T, il bilancio dell'UE sarà utilizzato per fornire contributi in conto capitale alla BEI per coprire una parte dei rischi assunti dalla banca nel finanziamento dei progetti ammis-



Veduta aerea dell'Acquario di Genova

sibili.

Attraverso la combinazione di diversi strumenti di garanzia e di finanziamento si può dunque generare un effetto positivo di integrazione e di ottimizzazione delle risorse pubbliche e private, nazionali e comunitarie: i finanziamenti UE e BEI, pari a 230 milioni di euro in questa fase pilota, dovrebbero in questo modo liberare investimenti per un valore di 4,6 miliardi di euro.

Un rapporto intermedio della Commissione sulla fase sperimentale della PBI, pubblicato nel dicembre 2013, fornisce una prima valutazione - che appare positiva - dell'azione svolta dalla Commissione europea e dalla BEI per la creazione di un mercato dei project bonds, orientati in particolare al finanziamento dei progetti infrastrutturali.

Esaurita la fase pilota in corso, il programma Connecting Europe Facility (CEF) andrà a regime quale parte integrante del "2014-2020

# GENOVA CITTÀ UNIVERSITARIA?

Incontro con PAOLO COMANDUCCI - Rettore dell'Università di Genova  
a cura di F.D.



Le potenzialità di crescita dell'Università di Genova al fine della creazione di una vera e propria "città universitaria" sono molto grandi, ma per diventare effettive i progetti di crescita dell'Ateneo vanno necessariamente coordinati con quelli delle istituzioni locali. L'università in tal senso può essere un motore indiretto per lo sviluppo della città e della regione, dando vita insieme alle imprese e alle istituzioni a un sistema di interazione che porti a benefici reciproci. Tuttavia l'Ateneo da solo non può assolvere tale compito, in quanto il suo ruolo è precipuamente legato alla ricerca e alla didattica. Anche le tempistiche di azione sono diverse. Mentre il com-

posito delle istituzioni è quello di agire concretamente e dare risposte in tempi brevi, i risultati dell'università si realizzano soprattutto nel lungo periodo. La collaborazione deve essere rinnovata rispetto alle esperienze precedenti che hanno visto troppo spesso difficoltà reciproche di comprensione, tali da portare in direzioni diverse e talvolta antitetiche. L'università nel suo insieme, come anche la città, soffre in primis di problemi logistico-infrastrutturali. In questo campo la collaborazione con le istituzioni regionali e locali è fondamentale. Anzitutto andrebbe fatta una politica volta ad aumentare l'offerta di alloggi per gli studenti fuori sede. Manca, ad esempio, un'interazione con i privati sull'offerta. La soluzione più all'avanguardia potrebbe essere la creazione di una *start-up* per gli alloggi universitari che faccia entrare in competizione (verso l'alto) i vari offerenti privati. Il deficit infrastrutturale di alloggi ha fatto perdere un significativo numero di iscritti a favore delle limitrofe Pisa e Torino, ma anche nei confronti di Parma, che hanno saputo creare una società di intermediazione ad hoc per aumentare l'offerta di alloggi. Ma il richiamo di Genova deve senz'altro partire da un rilancio delle reti di comunicazione. In questo caso la concorrenza con Torino ha fatto perdere iscritti a favore del capoluogo piemontese che, grazie anche all'ottima connettività con il ponente ligure,



La Baia del silenzio a Sestri Levante

si garantisce un apporto di iscritti sempre maggiore. Ci sono poi i problemi strutturali dell'università stessa, che riguardano gli spazi e soprattutto la loro accessibilità. Per fare degli esempi, Palazzo Belimbau resta inutilizzato, il nuovo polo dell'Albergo dei Poveri necessita di ulteriori fondi per il suo sviluppo, rimanendo ad oggi utilizzato solo al 20% delle sue capacità, le strutture dell'ex facoltà di Lingue di via delle Fontane versano in condizioni pessime così come lo storico Palazzo della Biblioteca Universitaria di via Balbi. Gli effetti dei miglioramenti di questi poli genererebbero externalità estremamente positive anche per la città. Pertanto è necessaria una più chiara ripartizione delle competenze tra università e le altre istituzioni coinvolte tale da favorire la collaborazione e rendere gli spazi e le strutture pienamente fruibili. Tuttavia le necessità maggiori di accesso agli spazi riguardano la ex facoltà di Ingegneria, punto che richiama

inevitabilmente il nodo degli Erzelli. Il parco tecnologico rappresenterebbe sicuramente una risorsa importante sia per l'università sia per la città, pur non rimanendo Erzelli l'unica alternativa percorribile per l'Ateneo. Le complessità di tale *location* sono essenzialmente da ricercare nella logistica (difficoltà di accesso al polo tramite mezzi di trasporto pubblico) e la disponibilità di finanziamenti. L'Ateneo deve in primo luogo essere capace di far quadrare i conti, certamente non disdegnando gli investimenti, nel lungo periodo. L'adesione al progetto è quindi condizionata alle risposte che si potranno dare a queste esigenze.

L'Università di Genova, in quanto unico ateneo della regione, deve guardare, oltre che ad un'ottica di espansione, al consolidamento del proprio ruolo. Se bisogna attrarre investimenti e specializzarsi in settori di nicchia ad alta evoluzione, è necessario al contempo che l'Ateneo assolvà a quello che, assieme

alla ricerca, è il suo compito fondamentale: la formazione. In quanto università pubblica Genova deve continuare a mantenere tutti i corsi universitari almeno a livello di laurea triennale. Per quanto concerne i corsi magistrali la specializzazione potrebbe invece rappresentare un'alternativa valida, magari in coordinamento con quelle università concorrenti e geograficamente vicine in maniera tale da alzare l'offerta formativa generale. Un'alternativa valida potrebbe essere quella di aumentare l'offerta di dottorati e master universitari, che potrebbero in tal senso attrarre investimenti da parte delle imprese, focalizzandosi dunque sulle eccellenze.

I poli didattici decentrati (La Spezia, Savona e Imperia) hanno fornito un bilancio in chiaro. Savona rappresenta un esperimento riuscito, attivo e sinergico con la realtà locale, e si è ritagliato un suo spazio importante con i corsi di ingegneria, delle professioni sanitarie (fisioterapia, infermieristica) e di comunicazione. Per quanto riguarda la realtà di Imperia le condizioni sono diverse. Il polo imperiese soffre la distanza con la sede di Genova e non è pienamente riuscito nell'intento di attrarre tutti i potenziali studenti della provincia nella sua sede. Ma è altrettanto vero che la sua presenza costituisce un presidio di vitale importanza, anche in funzione di sviluppo della cultura della legalità in quell'area, e che il nuovo corso sul turismo presenta prospettive interessanti di crescita. Sempre in tema di espansione e di internazionalizzazione la città universitaria deve necessariamente guardare al di là delle frontiere nazionali ed anche di quelle europee. È importante attrarre da paesi terzi studenti attraverso i programmi di mobilità europei (Erasmus +) ma soprattutto incrementare quelli dai Paesi emergenti come Cina, India e Brasile, che possono fungere da traino per investimenti diretti verso l'università ma anche verso la città. L'Ateneo non deve però perdere di vista la sua dimensione regionale. Il Mediter-



Dolceacqua

aneo costituisce in tal senso una prospettiva importante. Non bisogna considerare questi Paesi e i loro mercati come di secondo rango, ma come una seria prospettiva di sviluppo nel lungo periodo. Un punto altrettanto fondamentale deve essere la capacità attrattiva verso gli stranieri. Se l'università è in grado di attrarre studenti stranieri fuori sede, non è stata altrettanto capace nei riguardi degli stranieri residenti a Genova e nella regione. Questo deve costituire un punto di partenza importante per il rilancio di Genova città universitaria e per un'università autenticamente votata alla didattica di qualità.

*Sintesi dell'intervento del professor Paolo Comanducci, preside della Scuola di Scienze sociali e dal 1° novembre 2014 Rettore dell'Università di Genova, tenutosi presso la sede del Centro In Europa il 22 settembre 2014. Hanno preso parte alla discussione Luigi Barone, Anna Giacobbe, Carlotta Gualco, Paolo Perfigli, Giuseppe Pericu, Pier Paolo Puliafito, Bruno Sessarego, Roberto Speciale, Carlo Rognoni e Stefano Zara.*



# UN TERRITORIO "CREATIVO"

ENRICO DA MOLO - Direttivo del Centro in Europa



A metà degli anni '90, Eindhoven era una città di medie dimensioni nella campagna olandese conosciuta per due cose, tra di loro peraltro collegate: la Philips e la squadra di calcio del PSV (nata come "costola" sportiva della stessa Philips e vincitrice della Coppa dei Campioni nel 1988). L'inevitabile processo di delocalizzazione verso paesi a minor costo del lavoro impose anche alla Philips di trasferire altrove i propri stabilimenti manifatturieri (TV, stereo, apparecchiature elettroniche in genere). Nello stesso periodo, anche l'altra grande fabbrica di Eindhoven, ossia la DAF, produttrice di camion, entrò in gravissima crisi, e venne acquisita da una corporation americana che la ridimensionò. Vent'anni dopo (come i moschettieri di Dumas...), il Financial Times ha posizionato Eindhoven al terzo posto (dopo Londra e Helsinki) nella classifica delle città europee più attrattive per gli investimenti stranieri.

La chiave della clamorosa rinascita sta in una iniziativa che si chiama "Brainport". Gestita da una società di sviluppo locale ("Brainport Development"), l'iniziativa si basa sulla profonda collaborazione tra soggetti diversi - autorità pubbliche (municipalità in primo luogo), università, centri di ricerca pubblici e privati, imprese - secondo il motto "sharing knowledge to multiply knowledge". In questo modo, si è riusciti ad attrarre studenti di talento, lavoratori della conoscenza, imprenditori e investitori da tutto il mondo.

A metà degli anni '80, Genova era una città di medie dimensioni nel nord-ovest italiano conosciuta per due cose: il porto e la più antica squadra di calcio italiana. La delocalizzazione colpì anche Genova, non tanto con riferimento agli stabilimenti dell'industria manifatturiera, quanto piuttosto agli "headquarters" o comunque a importanti filiali direzionali di società petrolifere, bancarie, industriali.

Venti anni dopo, la "British Guild of Travel Writers" classificò Genova al primo posto quale "Best New Tourism Project Worldwide" e l'Unesco proclamò il centro storico "Patrimonio dell'Umanità". Sembrava quindi che ci si avviasse verso un futuro denso di positive novità per la città di Genova.

Dopo altri dieci anni, purtroppo, la città sta invece attraversando uno dei momenti più critici della sua storia, poiché, a fronte dell'inevitabile crisi di alcuni settori o all'inevitabile riorganizzazione di alcune aziende, non si intravede una alternativa credibile.

La capacità che la città aveva mostrato a partire dagli anni '80 di "ripensarsi" e, per mutuare un termine del marketing, di "riposizionarsi", pare - già da un decennio - non esserci più.



Quali considerazioni possiamo svolgere rispetto a queste due esperienze così simili nell'incipit ma così diverse negli esiti?

La prima considerazione, metodologica, riguarda l'adottare una strategia chiara e - soprattutto - adeguare le specifiche azioni in funzione di quella strategia.

Corollario di ciò è che, per poter essere davvero definita "strategia", occorre la partecipazione di numerosi soggetti, pubblici e privati, sia nella fase di definizione sia in quella della messa in atto delle azioni conseguenti.

Da questo punto di vista, per parlare di recenti esperienze genovesi, si può ricordare la "Conferenza Strategica" del 1998-99, che è servita da punto di riferimento per le diverse azioni sviluppate negli anni successivi. Beninteso, senza inventare nulla, ma mutuando obiettivi e metodologia di alcune altre esperienze (Lille, Torino, Rotterdam, solo per menzionarne alcune), la città di Genova ha individuato alcune linee-guida che, nelle intenzioni, ma anche nei fatti, avrebbero portato allo sviluppo del territorio mediante la raccolta dei contributi di idee di istituzioni, associazioni, imprese.

Negli ultimi anni, viceversa, sia a livello municipale che anche a livello regionale, non sembra di poter cogliere una altrettanto chiara definizione degli obiettivi che si vuole raggiungere e del percorso da intraprendere per raggiungere tali obiettivi. Si ha una sensazione di "sfilacciamento", e talora di "navigazione a vista", che si ripercuote sui singoli specifici temi che vanno affrontati quotidianamente.

Tuttavia, l'aver una "strategia" da solo, a mio parere, non basta. La seconda considerazione, allora, nel merito, riguarda la capacità di individuare quella strategia più adatta per un determinato territorio, facendo leva sulle sue potenzialità ma senza dimenticare le sue criticità. Si tratta quindi di identificare quei settori della attività rispetto ai quali un determinato territorio può essere in grado di offrire elementi positivi e rispetto ai quali gli elementi negativi non agiscono in segno contrario.

Da questo punto di vista, senza pretesa di esaurire,

alcuni elementi dovrebbero fornire la spina dorsale dello sviluppo del territorio, elementi che non possono che ricondursi al concetto di "qualità della vita":

- a. Un forte legame tra università, ricerca e industria, in primo luogo per arrestare la "fuga di cervelli" ma, soprattutto, per attirare investitori.
- b. Una grande attenzione (concreta, vale a dire portatrice di misure pratiche, che siano incentivi finanziari o "premises" a prezzi competitivi) alle industrie "creative" (le sole che, probabilmente, nel prossimo futuro cresceranno, sia a livello mondiale che, soprattutto, a livello europeo).
- c. Un sistema sanitario in primo luogo sufficiente alle esigenze dei liguri, ma, possibilmente, attrattivo anche rispetto ai pazienti di altre regioni, puntando sulla specializzazione e sulla valorizzazione delle eccellenze.
- d. Un sistema turistico moderno, attento in primo luogo alla "customer satisfaction" più che alla difesa di alcune rendite di posizione.
- e. Una grande attenzione all'equilibrio tra traffici generati dalla presenza dei porti e consumo del territorio.

Per ritornare al territorio di Eindhoven citato in esordio (ma chissà quanti altri esempi si possono trovare), si è avuto là il coraggio e la capacità di fondare un nuovo modello su quanto rimasto dalle attività industriali manifatturiere; in primo luogo, dalle attività di ricerca ad esse legate. Ed, intorno ad esse, sviluppare altre attività che vi sono collegate non tanto per affinità del settore merceologico (i settori di punta sono infatti eterogenei: materiali, cibo, auto, sanità, design), quanto piuttosto nel metodo e nell'ambiente circostante.

Questo significa, a mio parere, un territorio "creativo". Non ci si riferisce, quindi, a poche simpatiche attività artistiche, ma ci si riferisce alle condizioni per uno sviluppo economico legato ad attività che utilizzino quello che - speriamo ancora per qualche tempo - abbiamo in più rispetto ad altri territori del mondo, ossia la conoscenza.

# INNOVAZIONE SOCIALE E POLITICA IN LIGURIA: QUALCHE SPUNTO

ANNA GIACOBBE - Deputata



La Liguria ha bisogno di un cambio di passo, di molte innovazioni.

Non è sufficiente "voltare pagina", quando è "il libro" della realtà, oltre che della stagione politica, che è cambiato, in Italia ed anche in Liguria. Il freno al cambiamento si annida in molti ambiti, così come un certo "nuovismo" di facciata.

Gli stessi mutamenti profondi che da tempo interessano i nostri territori (invecchiamento della popolazione, nuovi caratteri della povertà, crescita del numero delle persone inattive, per fare qualche esempio) non hanno trovato quelle risposte di sistema, di cui

avrebbero avuto bisogno, nell'impostazione di politiche capaci di intervenire nella realtà in modo efficace, anche se qualche sperimentazione è stata avviata.

Un esempio, partendo da una questione puntuale.

La Regione Liguria ha scelto ostinatamente di affidare ad un puro trasferimento di denaro alle famiglie degli anziani il sostegno alle situazioni di non autosufficienza. Si è finito così per non utilizzare quella misura (il Fondo Regionale) come una leva, insieme ad altre, per cambiare il sistema di offerta di servizi sanitari e socio assistenziali.

Quello della sanità non è un problema di "architettura istituzionale", ma di assunzione di un altro modello, che concentri e valorizzi le funzioni ospedaliere e diffonda strutture e interventi che tengono le persone, soprattutto gli anziani, il più possibile dentro o vicino alla propria casa: di questo c'è bisogno. C'è bisogno anche di sostenere ed orientare la spesa privata, la messa in moto di ciò che gli anziani hanno risparmiato (molti lo hanno fatto) per migliorare la qualità della loro vita e fare lavorare altre persone in quel sistema di servizi e produzioni, in senso lato, che questo può generare.

Il tasso di attività è molto basso, sia tra i giovani, sia nelle altre fasce di età; naturalmente occorre ampliare le occasioni di lavoro vero; occorre anche, però, fare sì che le persone in

cerca di lavoro o in cassa integrazione o mobilità possano accedere ad opportunità di impegno, in lavori socialmente utili di nuova generazione, o di formazione; la stessa attuazione del programma europeo Garanzia Giovani si integra in una operazione di questo genere: essa presuppone che gli enti locali, in rapporto con il terzo settore, si strutturino sempre più per gestire questo programma vasto e non episodico di impiego. Così come, valorizzando la rete dell'invecchiamento attivo già operante in Liguria, il coinvolgimento degli anziani in esperienze di cittadinanza attiva e di pubblica utilità va ulteriormente diffuso.

Anche nel fare politica e nell'importazione del modo di amministrare c'è bisogno di un'innovazione significativa. Qualche titolo:

- rapporto tra partecipazione e capacità di decidere, cioè tra consenso e coraggio del cambiamento;
- funzionamento della macchina burocratica e semplificazione; occorre un intervento deciso sulla sovrapposizione di competenze e procedure; in attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, un intervento deciso sul funzionamento degli uffici regionali e sul loro rapporto con gli enti locali e il sistema delle imprese rappresenterebbe un modo significativo e positivo di cambiare verso;
- spinta alla aggregazione tra gli enti locali, contrastando e non coltivando il campanilismo e la frammentazione.

Si tratta di temi su cui manca ancora un approfondimento vero, una discussione trasparente.



La Baia del silenzio a Sestri Levante

# UNA "CURA EUROPEA" PER LA LIGURIA

CARLOTTA GUALCO - Direttore del Centro in Europa

La Regione è uno snodo fondamentale delle politiche europee, per l'attuazione delle politiche di coesione ("Fondi strutturali") e perché detiene un ruolo significativo in numerose altre politiche europee (ambiente, infrastrutture, cultura, per certi versi anche l'immigrazione). È riduttivo pensare alle politiche europee in funzione esclusiva del loro apporto di risorse finanziarie e non tenere in considerazione il fatto che i vari programmi convergono nell'attuazione della Strategia Europa 2020 per uno sviluppo intelligente, sostenibile ed inclusivo. Sembra uno slogan e invece è un insieme coerente di azioni condotte a livello europeo, nazionale, regionale e locale. Un quadro di riferimento che va interpretato secondo le specificità e le priorità individuate a livello regionale (e interregionale, a cominciare dal Nord Ovest, per proseguire in ambito mediterraneo e oltre, se non fosse altro per i legami storici e l'attualità e rilevanza dell'immigrazione dall'America latina). Relativamente alla Liguria, il contributo di Sergio Cofferati declina molto bene le principali politiche europee nello scenario regionale. Per quanto i limiti dell'Unione europea siano evidenti - a cominciare dall'ancora insufficiente impegno concreto per il rilancio della crescita e dell'occupazione, per proseguire su altri piani come la politica estera, una politica comune per l'immigrazione ecc. - le linee di azione indicate dalla Strategia Europa

2020 rappresentano comunque un modello europeo di sviluppo largamente condivisibile se supportato da un'azione coerente a livello nazionale, regionale e locale. Non si vive di sola Europa ma uscire dal quadro di riferimento europeo è anacronistico e perdente. Lo ha inteso anche l'attuale premier, forse meno brillante di altri nelle elaborazioni teoriche sull'Europa ma consapevole che su alcuni temi - come la necessità di realizzare alcune riforme fondamentali - l'interesse europeo coincide totalmente con quello italiano.

La maggiore criticità della Liguria nell'attuazione di Europa 2020 non sta tanto nel cattivo uso dei Fondi strutturali o nel mancato utilizzo di alcune linee di finanziamento. Comune, Regione, Università, centri di ricerca, aziende, realizzano da anni diversi progetti europei, anche con qualche forma di specializzazione in campi quali la *Smart City*, i trasporti, la sanità. Non so se la partecipazione della Liguria ai progetti europei si stia incrementando, ed empiricamente registro anche l'abbandono dell'avventura europea da parte di alcuni soggetti pubblici che prima li utilizzavano, talvolta con motivazioni sorprendenti ("bisogna lavorarci troppo!"). Credo che il punto fondamentale sia la qualità e l'effettivo impatto di queste azioni.

Manca una strategia complessiva che sistematicamente e in maniera integrata utilizzi

tutte le potenzialità offerte dal quadro europeo, sfruttando appieno i margini di collaborazione tra i diversi attori dello sviluppo, in modo da aumentare le ricadute dei progetti e ne eviti la dispersione, a volte innegabile, in azioni troppo settoriali o fini a sé stesse (anche l'UE non è infallibile, ce ne siamo accorti da tempo). Perché ciò avvenga, all'interno delle amministrazioni serve, a livello politico, un "catalizzatore" che eserciti effettivamente un ruolo di coordinamento e di stimolo delle diverse politiche europee. In alcuni casi, in Liguria, questo ruolo è rimasto solo sulla carta.

Perché, ad esempio, l'IIT e gli altri enti di ricerca non discutono con la Regione come integrare, coerentemente alle indicazioni della Commissione, Fondi strutturali e Horizon 2020, il programma europeo di ricerca? Certo va salutata con favore la competizione scientifica ma ci sono ambiti nei quali un'azione di "governance collettiva", nell'accezione utilizzata da Ezio Andreta, darebbe forse risultati più socialmente efficaci.

Soprattutto, per evitare una certa tendenza al neocorporativismo, giustamente evocata da Mauro Palumbo, questa strategia deve diventare un punto di discussione e confronto anche politico, al di là delle consultazioni intraprese in ossequio a precise indicazioni delle istituzioni europee, come nel caso dei Fondi strutturali e della *Smart Specialisation Strategy*. Margini considerevoli di efficienza ed efficacia possono essere raggiunti integrando diverse azioni, ad esempio promuovendo e orientando maggiormente la mobilità internazionale degli studenti universitari alle esigenze del mondo produttivo o della ricerca, oppure migliorando la collaborazione tra Regione ed enti locali - comprese le reti europee di cui sono referenti, Europe Direct, European Enterprise Network, Centri di Documentazione Europea - su dossier comuni in materia europea, per evitare doppij e soprattutto massimizzare l'impatto delle iniziative.

Notevoli progressi possono essere realizzati anche nella formazione di personale - nel pubblico come nel privato - in grado di confrontarsi con temi e progettazione europei, studiando forme di collaborazione istituzionale a sostegno delle realtà più "deboli" come gli enti locali minori. Più volte mi è stato richiesto un consiglio da persone desiderose di approfondire la loro conoscenza della progettazione europea. Mi pare di capire che, quanto alla formazione in questo ambito, la Liguria sia terra di conquista da parte di consulenti provenienti da altre regioni. Il lodevole tentativo di Themis, la scuola di formazione del Comune di Genova, di offrire corsi di preparazione ai concorsi presso le istituzioni europee mi pare sia stato travolto dall'incertezza sulle sorti della Scuola.

*Un ritardo anche culturale.* Rilevazioni recenti condotte dalla Commissione Europea nei paesi della UE hanno messo in evidenza il ritardo dei cittadini dell'Italia - si ricorda, paese fondatore della UE - nella conoscenza del funzionamento della UE. Un altro fondamentale aspetto di una partecipazione più consapevole ed attiva alle politiche della UE sta nella diffusione di una cultura della cittadinanza europea a cominciare dalle scuole. Non si tratta di "fare propaganda" per l'Eu-



Porto Venere





Le Cinque Terre

ropa ma di rendere chiaro ai ragazzi di far parte di un ordinamento che riserva opportunità e che allo stesso tempo va orientato, anche dai cittadini in prima persona. Le scuole della Liguria risultano sotto la media italiana nell'utilizzo dei programmi europei dedicati all'internazionalizzazione della scuola e solo recentemente presso l'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria si è consolidato un coordinamento interistituzionale finalizzato a promuovere l'insegnamento della cittadinanza europea nella scuola e la sua internazionalizzazione.

Non esistono ricette-miracolo per diffondere una cultura dell'Unione europea ma solo un lavoro paziente che darà i suoi frutti nel corso degli anni. Il Centro in Europa ci sta provando con una serie di sperimentazioni nelle scuole e con una proposta presentata nell'ambito della consultazione sulla scuola lanciata dal governo Renzi.

Il partito politico prevalente in Liguria, il PD, non ha dedicato particolare attenzione alla discussione - politica, appunto - della strategia regionale per la fase 2014-2020 e solo in occasione delle elezioni europee si sono registrati alcuni approfondimenti tematici, per i quali non risulta garanzia di continuità. Del resto, non è un mistero che la discussione sulle elezioni regionali del 2015 abbia significativamente influenzato l'impostazione della campagna elettorale per le elezioni europee del 2014, a riprova di un certo deficit politico e culturale. La presenza di quattro eletti "liguri" al Parlamento europeo - tre per il PD e una per il M5S - , pur rappresentando una ricchezza e sicuramente un incentivo ad occuparsi maggiormente di Europa, non è sufficiente a sfruttare tutte le opportunità della nostra presenza in Europa, se continuerà a mancare una diffusa consapevolezza e preparazione degli interlocutori regionali e locali.

# INNOVAZIONE O INVOLUZIONE?

MAURO PALUMBO - Professore di Sociologia all'Università di Genova, fondatore e vicepresidente della Rete di Università italiane per l'apprendimento permanente. Coordina il dottorato in Scienze sociali



Nel 1971 l'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali pubblica una ricerca, propeudeutica alla programmazione della Regione Liguria, operativa dalla fine di quello stesso anno. Il volume metteva in discussione il ruolo trainante svolto dall'industria di Stato e anticipava fenomeni che, con la crisi del 1973, avrebbero cominciato a manifestarsi in tutta la loro portata, ma di cui le principali forze politiche, economiche e sociali avrebbero preso coscienza (e neanche fino in fondo) solo una decina d'anni dopo. Evidenziava, in particolare, che alcune basi su cui poggiava il "triangolo" industriale erano in

crisi irreversibile (la siderurgia, la chimica di base, perfino una parte dell'industria meccanica), mentre lo stesso porto rischiava di perdere competitività. A distanza di vent'anni, con Mauro Bini (1990), ebbi l'occasione di scrivere *Il mutamento sociale in Liguria*, in cui sostenevamo che industria (grande e soprattutto pubblica), porto e turismo, pilastri su cui si reggeva l'economia ligure, erano in crisi dagli anni settanta, per ragioni diverse ma concomitanti, e che le ripercussioni sociali di questa crisi erano molto chiare. I tre pilastri avevano consentito un governo di tipo essenzialmente "conservatore" della regione, fondato sulla "rendita di posizione", che permeava non solo le strategie politiche e sociali, ma anche quelle personali e imprenditoriali, volte a massimizzare quel che restava di queste rendite, anche a fronte di una costante perdita di popolazione e di competitività. Parlavamo di un "equilibrio involutivo", e di "frammentazione senza pluralismo", per segnalare che la caduta del vecchio modello di sviluppo non era stata seguita da uno nuovo, basato sulle potenzialità della regione, ma dall'autonoma evoluzione dei singoli "spezzoni" in cui si articolava, sia dal punto di vista economico che territoriale e sociale. Ad esempio evidenziavamo il forte investimento in istruzione in chiave credenzialistica invece che professionalizzante e mirato alla ricerca del posto di lavoro "ga-

rantito" che stava invece perdendo rilievo in un'economia in crisi. Ipotizzavamo in particolare due scenari (pp. 263-265), uno di *laissez-faire*, a seguito del quale sarebbe cresciuta la distanza dai processi di innovazione, sarebbe scemata la capacità di tenuta sociale ed economica (molto legata anche allora al ruolo della famiglia, di supplente sia del welfare state che della redditività del lavoro) e si sarebbero intensificati i processi di esclusione. Il secondo scenario era definito "sviluppo governato o sviluppo per progetti" e ipotizzava che gli inevitabili (perché predominanti) aspetti conservativi fossero aperti all'innovazione diffusa, ad opera di attori sociali interni ed esterni alla regione e consentissero per questa via di controllare i processi di esclusione sociale<sup>1</sup>.

Se guardiamo alla Liguria di oggi, notiamo innanzi tutto che l'equilibrio involutivo ha fatto grandi progressi. Abbiamo un po' meno abitanti, un po' più vecchi, un po' meno occupati e un po' più disoccupati, redditi un po' meno garantiti e maggiori quote di povertà, continuiamo a fare pochi figli e tanti divorzi. Le discontinuità forse più rilevanti riguardano il fatto che la povertà cresce più rapidamente che nelle regioni limitrofe e che inizia a manifestarsi un forte disinvestimento nella scolarizzazione da parte dei giovani e delle loro famiglie, anche perché l'istruzione superiore "rende" sempre meno in termini di differenziale di reddito e di tassi di occupazione rispetto al diploma e costa sempre di più a famiglie sempre meno abbienti. Detto per inciso, la crisi anche sotto l'aspetto scolastico rafforza l'influenza dell'origine sociale sugli esiti professionali e accresce le disuguaglianze sociali che la scolarizzazione precoce dei liguri negli anni settanta e ottanta aveva contribuito ad attenuare.

Notiamo altresì che l'innovazione non è stata governata dalle istituzioni, ma si è innestata a macchia di leopardo su di un tessuto produttivo che non ha beneficiato di interventi

selettivi, né tanto meno di forme partecipate di governance volte a sostituire il "vecchio" modello di sviluppo con uno nuovo, basato per l'appunto sull'innovazione e su di un diverso modo di valorizzare le risorse regionali. La programmazione dei Fondi comunitari 2007-2013 e quella in via di definizione mostrano a sufficienza, credo, la difficoltà del decisore regionale (ma anche della classe dirigente coinvolta in prolungate consultazioni dal taglio vagamente neocorporativo) di selezionare chiare priorità su cui puntare e di definire credibili strategie con cui raggiungere obiettivi reali di sviluppo diffuso.

Quali allora le prospettive della Liguria e quale ruolo per l'innovazione? In estrema sintesi, la situazione è caratterizzata da una discreta frammentazione degli attori e dei processi decisionali e da una forte commistione di elementi di innovazione e di conservazione. Un esempio "in casa": Erzelli come esemplare commistione di interessi immobiliari (la conservazione) e di "cittadella della scienza" (l'innovazione); la difficoltà di pensare ad un piano di sviluppo dell'Ateneo ligure (unico caso, con la Valle d'Aosta, di Ateneo regionale) veramente sinergico con lo sviluppo della regione (esempio di frammentazione, non di autonomia). Altro esempio: la sfiducia nelle istituzioni si traduce in sovrainvestimento sulla famiglia, si passa dal welfare sociale al welfare familiare: meglio investire sulla pensione sicura dei nonni che possono mantenere i nipoti che sull'istruzione dei figli, che non necessariamente produrrà lavoro. O nel far studiare i figli all'estero piuttosto che nel pagare più tasse per migliorare la scuola italiana.

In questa situazione è abbastanza facile prevedere che il modello dell'equilibrio involutivo rimanga vincente. In parole povere, che le risorse della regione, che sono tante e belle, saranno utilizzate secondo logiche di breve respiro e di carattere "egoistico", volte ad assicurare la massima rendita immediata ai di-

retti interessati e non secondo strategie di più ampio periodo e respiro. Le risorse di cui la Liguria dispone sono ben note e, in una sintesi non esaustiva, sono costituite dalla posizione geografica, dal patrimonio storico, ambientale, culturale, naturalistico (che non è valorizzabile solo a fini turistici, tantomeno solo speculativi), dal capitale umano, dal patrimonio produttivo, rappresentato non solo dalle imprese esistenti, ma anche dalla loro esperienza e dalla loro proiezione sui mercati, dalle risorse culturali e della ricerca, dal variegato mondo del volontariato e del terzo settore e dalle potenzialità dell'economia sociale. Ma risorse possono essere anche anziani in buone condizioni economiche e sociali, quindi potenziali produttori di reddito e di occasioni di lavoro (Poli, 2012), gli stessi immigrati, potenziali ambasciatori all'estero della nostra regione, per fare solo un paio di esempi. Queste risorse possono essere valorizzate in tanti modi, alcuni più di altri produttivi di reddito, lavoro e tessuto sociale sostenibile. Un banale esempio noto, il territorio di pregio può essere usato per costruirvi seconde case (logica egoistica e atomistica di breve periodo) o per sviluppare un turismo sostenibile e produttore di occupazione e reddito (logica pluralistica di lungo periodo). Un esempio meno banale: anziani in buona salute e con rilevanti competenze professionali e personali possono dar vita a forme di economia sociale monetaria ma non di mercato (ossia che produce reddito e beni e servizi importanti, ma non in concorrenza con le imprese o con lo Stato) a beneficio proprio e altrui (logica pluralistica di lungo periodo), ma possono anche essere percepiti e vissi come parassitari *rentier*, bisognosi attuali o potenziali di sostegno pubblico (logica egoistica di breve periodo: meglio una pensione oggi che un lavoro di utilità sociale domani).

Detto in altri termini: abbiamo da un lato risorse "oggettive" (ossia riconosciute da tutti

come tali e quindi "sfruttabili" comunque) e "soggettive" (ossia che possono esserlo a certe condizioni dei loro detentori: l'anziano che pensa alle proprie competenze come risorsa, l'imprenditore che "vede" le possibilità di nuovi mercati o di nuovi prodotti). Dall'altro lato abbiamo persone capaci di valorizzare queste risorse (non solo i loro detentori, ma anche altri soggetti: non solo il proprietario di un terreno, ma anche la persona che può costruirci un albergo, una fabbrica o un parcheggio). In mezzo stanno il ruolo della governance pubblica e dell'innovazione. Della prima non si dirà mai abbastanza: è chiamata a creare le condizioni al contorno che permettono di sviluppare equilibri evolutivi e non involutivi, di sfruttare le risorse in una logica di lungo e non di breve periodo, di tipo pluralistico e non egoistico. Ma perché questo accada è necessario che il pubblico si assicuri la fiducia dei diversi stakeholder, necessaria perché questi passino da comportamenti razionali sul piano individuale, ma irrazionali su quello collettivo, a comportamenti razionali su entrambi i piani. Ovvio che per rinunciare al godimento immediato di un bene o di una opportunità, per ragionare sul medio o lungo periodo, devo trovare chi mi assicura che questo mio investimento sarà sostenuto e supportato (e magari che il mio orientamento alla rendita immediata sarà invece penalizzato). E questo sarebbe il compito della politica: "fare sistema" passando da un consociativismo involutivo (vicenda Carige insegna) a un protagonismo consapevole. Infine l'innovazione: oggi se ne parla in chiave non solo tecnologica, ma anche sociale. Innovazione sociale è appunto "una nuova soluzione a problemi sociali che sia più efficace, efficiente e sostenibile di quelle esistenti e che crea valore per la società prima che per le singole persone" (Phills *et al*, 2008), ovvero "innovazioni che sono sociali sia nei loro fini che

nei loro mezzi", che accrescono il benessere sociale e rafforzano la capacità di azione degli individui (European Commission, 2013). Nel caso ligure, guardare cose vecchie con occhi nuovi e non cose nuove con occhi vecchi.

Ecco, la sfida dell'innovazione sta tutta qui: una capacità di governance delle istituzioni che rafforzi la capacità dei liguri di produrre innovazione sociale, di fare sistema in una visione evoluta della propria "convenienza", di mettere in valore le risorse umane e materiali secondo logiche innovative e praticabili, senza confondere la concertazione con la partecipazione. Se la sfida verrà persa diversi futuri poco radiosi sono dietro l'angolo: periferia residenziale di Milano, luogo di soggiorno per anziani, con la prospettiva per i nostri giovani (quelli che resteranno in patria) di fare da badanti a ricchi cinesi.

#### Riferimenti bibliografici:

- Bini M., Palumbo M. (1990), *Il mutamento sociale in Liguria*, Marietti, Genova.
- European Commission (2013), *Guide to social Innovation*, DG Regional and Urban policy and DG Employment, Social Affairs and Inclusion.
- ILRES (1971), *Sviluppo o emarginazione? Argomenti per il piano regionale degli anni '70*, Genova
- Phills J. A., Deiglmeier K. & Miller D. T. (2008), "Rediscovering social innovation", *Stanford Social Innovation Review*, 6(4), 34-43.
- Poli S. (2012), *Città vecchia, nuovi anziani. Invecchiamento e postmodernità in una periferia metropolitana*, FrancoAngeli, Milano.

#### Note:

- <sup>1</sup> Il volume costituiva il Terzo Rapporto dell'Osservatorio Socio Economico della Regione, che lo aveva commissionato all'ILRES, ma ne venne rifiutata la presentazione pubblica, perché evidentemente i contenuti vennero considerati troppo scomodi per l'istituzione committente; fu così che lo presentammo, con il compianto Giorgio Sola, in un convegno scientifico tenutosi nel giugno del 1990 (*La Liguria letta dai sociologi*), in cui invitammo a riflettere sulla Liguria colleghi liguri che insegnavano sociologia in altre Università italiane (Torino, Roma, Pavia, Bologna, Roma).



Porto Venere



# UN NUOVO MODELLO ECONOMICO PRODUTTIVO PER LA LIGURIA

STEFANO ZARA - Ufficio di presidenza del Centro in Europa



1. L'autocitazione è sempre sgradevole. Ma ancor più che sgradevole è triste constatare che nulla è cambiato dello scenario sostanzialmente negativo che avevo proposto nel numero 1 del 2009 della rivista del Centro in Europa, e prima ancora in altre sedi, e che anzi molti dei fattori degenerativi individuati allora nella situazione della regione Liguria hanno prodotto ulteriori effetti peggiorativi. In sintesi avevo cercato di esporre il collasso ormai intervenuto del modello di sviluppo economico-produttivo postbellico della Liguria, le condizioni storiche che ne hanno determinato la crisi e le conseguenze nega-

tive che ne sono seguite dal punto di vista demografico, economico, sociale, culturale. La crisi mondiale, europea e quella italiana, che ha specificità sue proprie fortemente incidenti sul tessuto economico ligure, hanno accentuato e se possibile accelerato i processi involutivi. Superfluo richiamare i molti indicatori che confermano questo quadro evidenziando che la Liguria si segnala quasi sempre per differenziali negativi rispetto alle altre regioni del Nord d'Italia (nonostante siano anch'esse attraversate dalla crisi) in tutti i campi, da quello del tasso di attività molto basso alla disoccupazione molto alta. Emerge da diverse analisi che la Liguria sta a galla soprattutto grazie al cospicuo numero di pensionati, agli importi alti dei relativi assegni (l'incidenza sul PIL delle pensioni è la più alta tra le regioni italiane e il rapporto pensionati/popolazione attiva è tra i più alti) e grazie alla ricchezza immobiliare e finanziaria accumulata nel passato. Una regione storicamente risparmiatrice che arranca e vive ormai di rendita, salvo poche eccezioni, rattrappita e pigra dal punto di vista delle iniziative imprenditoriali.

Colpisce ma non sorprende che un gran numero di industrie, dall'Ilva, alla Piaggio, all'Esaote e alla storica Agnesi a quelle dell'edilizia e in generale a moltissime piccole e micro imprese, stia in difficoltà, che i porti nell'ultimo lustro non abbiano messo in evi-

denza trend di crescita particolarmente significativi, che la realizzazione di nuove infrastrutture logistiche abbia fatto modestissimi passi avanti, che il nuovo in ogni comparto stenti a decollare. Al definitivo approfondimento del modello di sviluppo del primo dopoguerra ha fatto seguito recentemente la crisi del sistema di potere che, facendo perno su Carige e sulle forze politiche, ha retto le sorti regionali ormai da alcuni lustri semplicemente ritardando le ricadute e gli effetti della crisi a tutela della sua propria sopravvivenza. Ora il re è nudo. Quel che è accaduto potrà costituire la pietra tombale sulla nostra regione condannata a una ancora più marcata marginalità ed emarginazione oppure potrà costituire l'occasione, grazie a un radicale ricambio di classe dirigente e alla valorizzazione di ciò che di buono è rimasto, per l'inizio di una nuova fase di sviluppo che faccia perno su un nuovo modello economico-produttivo e su un progetto condiviso.

2. Quello che si intende prospettare altro non è che una rivisitazione in chiave propositiva, una valorizzazione consapevole quindi, di alcune, purtroppo pochissime, valenze positive già presenti in termini embrionali, ci piacerebbe chiamarle "derive" favorevoli, nella realtà attuale della Liguria. La regione presenta ancora qualche nucleo industriale di grande valore, un insieme di porti sicuramente interessante, un terziario dimensionalmente molto grande ma, salvo eccezioni, povero e residuale. È da qui che bisogna comunque partire con realismo senza sognare progetti salvifici insistendo su soluzioni che riguardano ormai il passato e che chiamano in causa risorse esogene che saranno sempre meno disponibili. Un esempio per tutti. Da lustri, anzi dai primi anni del novecento, è passato quindi più di un secolo, le istituzioni e l'opinione pubblica liguri hanno insistito, a giusta ragione, sulla necessità di porre mano al terzo valico ferroviario. Se non è

stato realizzato ci sarà pure una ragione e questa è costituita dalla marginalità della Liguria, in particolare di Genova, che è proprio il problema che, col terzo valico, si voleva superare. Purtroppo il terzo valico non interessa più di tanto alle regioni vicine, Lombardia e Piemonte, che hanno individuato altre priorità e altre soluzioni logistiche ai loro problemi. Quindi poco interessa all'Italia e all'Europa. Stessa storia per la Pontremolese e ogni altra opera che si proponga di rompere l'isolamento a Nord Ovest. Val la pena di insistere o possiamo destinare le residue risorse a opere più importanti come il miglioramento della linea ferroviaria costiera che attraversa l'intera regione contando sull'alleanza con le vicine regioni francesi? Si dirà che ormai il progetto del terzo valico è partito ma se la forza propulsiva sarà soltanto quella della Liguria è facile prevedere un prossimo accantonamento. D'altra parte possiamo ipotizzare uno sviluppo del porto di Genova, coerente con quest'opera, che richiederebbe, anche questo, investimenti pubblici, ad esempio per costruire una nuova diga foranea, veramente cospicui e risorse quindi sicuramente indisponibili in un prossimo futuro in Italia? Tutto questo poi con l'obiettivo di metterci in concorrenza con un ritardo di lustri con Rotterdam e Anversa e con opere già realizzate come il valico del Gottardo. Meglio non sarebbe pensare alla razionalizzazione del sistema dei porti liguri secondo un progetto unitario che ne definisca missioni integrate assegnando spazi dedicati alle diverse tipologie di traffico e alle funzioni industriali a fil di costa? Un primo riequilibrio sembra necessario fra merci e persone e un secondo fra costruzioni e riparazioni navali. Assumendo questo orizzonte le cose da fare sono molte e tutte al di qua dell'Appennino. Prima fra tutte un aeroporto asservito ai movimenti delle crociere, previsti in incremento sia a Genova che a Savona e La Spezia, alle esigenze della conve-

gnistica e di un turismo organizzato e a quelle delle aziende dell'alta tecnologia e dei centri di ricerca, prima fra tutti l'IIT.

3. Senza dimenticare che, in un mondo sempre più interconnesso, è comunque impossibile cavarsela da soli e pertanto sono necessarie alleanze (ma proponibili e praticabili), veniamo alle "derivate" favorevoli da valorizzare. In primo luogo si può ipotizzare un'integrazione sistemica fra le imprese operanti nel campo dell'Energia e dei Trasporti puntando a una sorta di "Finmeccanica civile", alternativa a quella "militare" romanocentrica, che faccia perno su Ansaldo Energia, Ansaldo STS, parte di Selex e Fincantieri. Purtroppo le intenzioni romane divergono da questa prospettiva e le istituzioni liguri e la stessa opinione pubblica sembrano non aver compreso l'importanza del disegno. Che non vuol dire chiusura localistica alle partnership internazionali ma gestione integrata delle alleanze replicando e rafforzando il modello realizzato in Ansaldo Energia. In secondo luogo si dovrebbe privilegiare lo sviluppo della filiera delle alte tecnologie per il quale fondamentale sono progetti come quello di Erzelli che, pur manifestando aspetti molto discutibili e sollevando critiche motivate, dovrebbe essere portato in porto perseguendo gli originari obiettivi. Altri nuclei di attività con gli stessi obiettivi ma con diverse vocazioni potrebbero essere replicati in altre aree della Liguria. Smart city potrebbe funzionare da driver per lo sviluppo di questa strategia volta all'innovazione. Coerentemente con questo disegno potrebbero essere ampliate le attività di ricerca che già si segnalano in Liguria con presenze molto significative sul piano qualitativo e quantitativo. L'IIT, pur avendo una dimensione che trascende i nostri confini, sta già fornendo un contributo decisivo al riguardo connotato da un elevato significato esemplare. Ma anche l'Università potrebbe avere un ruolo significativo. Non l'unico se venisse

assecondato l'eccellente proposito del nuovo rettore di puntare allo sviluppo di Genova come città universitaria con evidenti benefici anche per gli altri comuni della regione. Anche la Sanità ove puntasse sulle eccellenze in parte esistenti e evitasse di disperdere risorse in mille inutili rivoli potrebbe essere motivo d'attrazione fuori regione. Del pari attrattivi e quindi da sviluppare possono essere centri di rieducazione e case di riposo per anziani la cui presenza è da favorire e incentivare. Non a caso Roberto Cingolani, direttore dell'IIT dedica grande attenzione a questa prospettiva proponendo di trasformare il problema della popolazione anziana della nostra regione in opportunità di innovazione e sperimentazione. Infine un ruolo molto significativo può avere il turismo per il cui sviluppo la Liguria dispone di asset fondamentali non assolutamente sfruttati quali natura, clima, giacimenti culturali, gastronomia. Il consolidamento dell'industria competitiva e tecnologicamente avanzata e un forte upgrading del terziario sono gli assi lungo i quali puntare a un nuovo modello di sviluppo. Un tempo si sosteneva che puntare sul terziario altro non significava che realizzare "città di camerieri" mentre in una visione moderna questa prospettiva apre la strada a un'occupazione per laureati e diplomati, professionisti, medici, ingegneri. Se non che tutto questo non può essere vissuto come ripiego e affidato al bricolage di singole iniziative localistiche ma richiede un disegno complessivo, condiviso e coordinato da una visione e gestione d'insieme. Mi rendo conto che questa ipotesi di futuro potrà essere vissuta come riduttiva e rinunciataria e pertanto potrà essere consapevolmente o inconsapevolmente rimossa, ma altro non è che la proposta di smettere di sognare per fare i conti con la storia e la realtà che hanno fortunatamente ancora qualcosa di positivo da offrire alle nuove generazioni.

1 ottobre 2014



Centro d'Informazione  
cofinanziato dalla UE



## CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT DEL COMUNE DI GENOVA

L'Antenna Europe Direct per volontà della Commissione Europea da quest'anno cambia nome, trasformandosi in Centro d'Informazione Europe Direct.

A livello nazionale gli ED sono 50 e collaborano tra di loro grazie ad una Intranet e ad una mailing list in continua condivisione.

Ogni 4 mesi tutti i centri svolgono riunioni nazionali alla Commissione Europea a Roma, per svolgere formazione su tutte le tematiche europee, specialmente su programmi, fondi strutturali, comunicazione, nuove piattaforme online della Commissione, ecc..

Il lavoro e i contatti con gli uffici in Italia di Commissione europea e Parlamento europeo.

A tale proposito il Centro Europe Direct può:

- fornire informazioni sull'Unione europea;
- offrire informazioni sui programmi 2014-2020;
- dare la possibilità di inserire i propri progetti sulla nostra Newsletter, sul sito del Comune di Genova, sulla pagina facebook e twitter;
- essere un canale per dialogare con la Commissione Europea per specifiche richieste o direttamente con Bruxelles, grazie ad il nostro numero verde;
- essere un canale per i media; il Centro Europe Direct di Genova è stato scelto, insieme ad altri 5 centri, per avere un dialogo diretto con un giornalista al fine di poter inserire sul sito Ansa informazioni sul territorio inerenti le tematiche europee (progetti, iniziative ecc);
- essere un punto di riferimento per progettualità, scambio di buone prassi e grazie alla Sala gradinata di Palazzo Ducale, riferimento per eventi europei.

**CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT**  
DIREZIONE COMUNICAZIONE E PROMOZIONE DELLA CITTÀ

RAPPORTI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale

Piazza Matteotti 24r

16123 Genova

010 5574087

[antenna-europe-direct@comune.genova.it](mailto:antenna-europe-direct@comune.genova.it)

[www.comune.genova.it](http://www.comune.genova.it)

*pagina facebook* antenna europe direct genova

*profilo twitter* antennaeuropegenova

## ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

Sottoscrivere un abbonamento alla rivista In Europa costituisce un contributo indispensabile per dare continuità a questa pubblicazione e permettere di migliorarla



### TIPI DI ABBONAMENTO:

- Abbonamento ordinario per l'anno 2014 50,00 €
- Abbonamento sostenitore anni 2014-2015 100,00 €

### MODALITÀ DI ABBONAMENTO:

- Pagamento presso la sede dell'Associazione
- Bonifico bancario sul c/c bancario n. 53318/80 intestato al Centro In Europa presso la Banca CARIGE, sede centrale di Genova (dip. 040, ABI: 06175, CAB: 01400, IBAN:IT83Z061750140000005331880)
- Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA

Si prega di comunicare per posta elettronica ([ineuropa@centroineuropa.it](mailto:ineuropa@centroineuropa.it)) o per telefono (010 2091270):

Nome e cognome dell'abbonato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica. La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento

## ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

L'associazione Centro in Europa svolge dalla sua fondazione (1992) attività di informazione e discussione sui temi dell'unificazione europea e dell'integrazione interculturale, a livello locale, nazionale e internazionale.

Svolge attività di elaborazione e proposta attraverso gruppi di lavoro, incontri, conferenze e pubblicazioni varie. Il Centro In Europa si basa essenzialmente sul lavoro volontario di tanti di noi per tenere viva la riflessione e il dibattito su temi europei e di attualità politica e culturale. Per associarsi seguire le stesse modalità dell'abbonamento alla rivista In Europa.

La quota annuale è libera (in media 100 euro).

Per informazioni: [www.centroineuropa.it](http://www.centroineuropa.it), [ineuropa@centroineuropa.it](mailto:ineuropa@centroineuropa.it)



FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI OTTOBRE 2014